936

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3166
Sala Grande
Scansia St. 8 Palchetto
N.° d'ord. 2

Palat L II 116

Digitized by Google

5 9037

GENIO

DEL CRISTIANESIMO

O BELLEZZE

DELLA RELIGION CRISTIANA

DI

FRANCESCO-AUGUSTO CHATEAUBRIAND

TRADOTTO DAL FRANCESE

TOMO SECONDO

PARTE II. POETICA DEL CRISTIANESIMO.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCII
CON APPROVAZIONE

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

PARTE SECONDA
POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO PRIMO
VISITA GENERALE DELL'EPOPEE CRISTIANE

CAPITOLO I.

Che la Poetica del Cristianesimo si divide in tre branche; Poesia, Belle Arti, Letteratura; che i sei libri di questa seconda parte trattano specialmente della Poesia.

Il soggetto che abbiamo abbandonato ci conduce naturalmente a parlare degli effetti del Cristianesimo nella poesia. In un libro che tratta del Genio di questa religione, come si potrebbe omettere l'influenza di questo genio sulle lettere e sulle arti? Influenza tale, che ha, per così dire, cangiato lo spirito umano, e creato nell' Europa moderna dei popoli che in nulla rassomigliano ai popoli dell' antichità?

I dodici Libri che abbiamo consacrati a queste ricerche compongono, come abbiam detto la seconda e terza parte di quest' opera, e separano i sei Libri del *Dogma* dai sei Libri del *Culto*.

I lettori ameranno forse scorrere sull' Oreb e sul Sinai, sulle cime dell' Ida e del Targeto, tra i figli di Giacob, e di Priamo, in mezzo dei pastori e de-

gli Dei. Qualunque sia la nostra stima per le altre nazioni dell' antichità, i popoli cantati da Omero e da Mosè saranno sempre i favoriti delle muse. Una voce poetica s' inalza dalle rovine che cuoprano la Grecia e l' Idumea, e grida da lontano al viaggiatore: „ Non vi sono che due belle sorti di nomi, e di rimembranze nell' istoria, quelle degli Isdraeliti, e dei Pelasgi.

Noi getteremo un colpo d'occhio primieramente sulli poemi ove la religion cristiana tien luogo di mitologia; e se ci è permesso di avanzar quì il nostro sentimento, noi pensiamo che trattando a fondo dell' Epopea, si tratta nell' istesso tempo del Dramma. Qualunque sia il nostro rispetto per Aristotile non comprendiamo come questo grand' uomo ha potuto dire che il dramma è il primo fra i componimenti poetici, e che l'*Epopea si trova racchiusa tutta nel dramma*. Non si potrebbe credere, al contrario, che piuttosto il dramma fosse tutto racchiuso nell' epopea? L' addio di Ettore ad Andromaca, Priamo nella tenda di Achille, Didone in Cartagine, Enea presso Evandro, o nell'atto di rimandare il corpo del giovine Pallante; Tancredi ed Erminia, il battesimo, e la morte di Clorinda, Adamo ed Eva non sono dell' intiere tragedie, ove non manca che la division delle scene, e il nome degli interlocutori? E non è l' *Iliade* che ha dato origine al dramma, come il *Margite* alla commedia? Ma se Calliope si fregia di tutti gli ornamenti dl Melpomene, la prima ha delle grazie che non può prestare all' altra. Il *meraviglioso*, le *descrizioni*, gli *episodj* non sono della competenza drammatica. Tutti gli stili, perfino il comico, tutte le melodie poetiche dalla lira fino alla zampogna trovano posto nell' Epopea. L' Epopea ha dunque delle parti che mancano al dramma; richiede dunque un talento più universale: è dunque un'opera più completa della tragedia. Effettivamente si potrebbe supporre con qualche verisimiglianza che è meno diffi-

cile di fare i cinque atti dell' Edipo Re, che di creare i 24 libri dell' Iliade; e che altro è il produrre un opera di qualche mese di travaglio, altro elevare un monumento che dimanda le fatiche d' una vita intiera. Sofocle ed Euripide erano senza dubbio dei bei genj; ma non hanno ottenuto dai secoli posteriori quell' ammirazione, quell' estensione di fama di cui godono sì giustamente Omero e Virgilio. Finalmente se il dramma è in effetto il primo tra i componimenti, e l' Epopea non è che il secondo, come è accaduto che dopo l' origine delle società, non si contano che quattro Epopee, due antiche e due moderne, mentre non vi ha nazione che non si vanti di posseder molte buone tragedie?

CAPITOLO II.

Considerazione generale dei poemi, ove il mirabile del Cristianesimo tien luogo di mitologia. L' Inferno di Dante, la Gerusalemme liberata.

Posiamo a prima vista alcuni principj.

1.° In ogni Epopea gli uomini e le lor passioni son fatte per occupare il primo e il più gran posto; da cui resulta;

2.° Che ogni poema, ove una religione è impiegata come *soggetto* e non come *accessorio*, ove il *mirabile* è il *fondo*, e non l'*accidente* del quadro, pecca essenzialmente nella base.

Se Omero e Virgilio avessero stabilito le loro scene nell' Olimpo, senza giammai discendere sulla terra, è dubbio, malgrado tutto il lor genio, ch'avesse potuto sostener sino al fine l'interesse drammatico. Dietro questa osservazione, di cui è difficile impugnar la giustezza, non bisogna più attribuire al Cristianesimo il languore che regna ne' poemi *interamente* cristiani, avvegnachè il vizio consista tutto nella composizione. Noi mostreremo per appoggio di questa verità che più il poeta nell' Epopea ha mante-

nuto un' giusto mezzo fra le cose divine e le cose umane, più è riuscito *divertente*, per parlare con Despréaux. *Divertire*, a fine d'*insegnare* è la prima qualità che si richiede nella poesia.

Senza ricercar'alcuni poemi scritti in un latino barbaro, la prima opera che ci si offre è la divina Commedia di Dante. Le bellezze di questa produzione bizzarra sgorgano quasi interamente dal Cristianesimo, e i suoi difetti appartengono al secolo, e al cattivo gusto dell' Autore (1). Nel patetico e nel terribile egli ha eguagliato e forse sorpassato tutti i poeti. La sua opera essendo di natura tutta episodica sosterrebbe male un' analisi. Noi ritorneremo in seguito sui dettagli.

Non vi erano nei tempi moderni che due bei soggetti per un poema epico, le *Crociate*, e la *Scoperta* del *Nuovo Mondo*. Il Sig. di Malfilâtre avea intrapreso a trattar quest' ultima. Le Muse hanno ancora del rammarico che questo giovine poeta sia stato sorpreso dalla morte, pria d' avere eseguito il suo disegno (2). Tuttavolta questo soggetto ha per un Francese il difetto d' essere straniero. Ora è un altro principio verissimo in critica che convien travagliare sopra un fondo antico, o se si sceglie una storia moderna, si dee cantar sempre la propria nazione.

Le Crociate ci richiamano alla *Gerusalemme Liberata*. Questo poema è un modello perfetto di composizione; ed è in essa che si può apprendere a mescolare i soggetti senza confonderli. L' arte colla quale il Tasso ci trasporta da una battaglia ad una scena d'amore, da una scena d' amore a un consiglio, da una pro-

(1) Molti Italiani non ne converranno, poichè è ormai incontrastabile che niuno forse ebbe maggior genio, e maggior gusto di lui; e date le proporzioni del gusto del secolo in cui visse, niun poeta si elevò sopra il suo secolo più di esso. (*L' edit.*)

(2) È però dubbioso ch' egli fosse riuscito nel verso eroico.

cessione a un palazzo magico, da un palazzo magico ad un campo, da un assalto alla grotta d'un solitario, dal tumulto d'una città assediata alla capanna d'un pastore; quest'arte, dico, è tutta ammirabile. La composizione de' caratteri non è meno ben intesa. La ferocia di Argante vien opposta alla generosità di Tancredi, la grandezza di Solimano alla vivacità di Rinaldo, e la saggezza di Goffredo agli scaltrimenti di Aladino; non vi è soggetto, come l'ha osservato il Voltaire, che non stia in contrapposto all'altro, dall' Eremita Piero fino all'incantatore Ismeno. In quanto alle donne, le attrattive e l'instabilità si ritrovano in Armida, la tenerezza in Erminia, l'indifferenza in Clorinda. Il Tasso avrebbe percorso il cerchio intiero de' caratteri delle donne, se ci avesse rappresentato la *madre*: bisogna forse cercar la sorgente di questa omissione nella natura propria del suo talento, che avea più d'incanto che di verità, più il brillante che il tenero.

Omero sembra essere stato dotato particolarmente di genio, Virgilio di sentimento, il Tasso d'immaginazione. Non si bilancerebbe più sul posto che il Poeta italiano deve occupare, se egli avesse una sola di quelle grazie melanconiche, che rendono sì dolci i sospiri del cigno di Mantova; poichè ei gli è assai superiore nei caratteri, nelle battaglie e nella composizione. Ma il Tasso è quasi sempre falso quando fa parlare il cuore; e siccome i tratti dell'anima sono le vere bellezze egli resta necessariamente al di sotto di Virgilio.

Del resto, se la Gerusalemme ha un fiore di poesia squisita; se vi si respira l'età tenera, l'amore, e i dispiaceri di quel grand' nomo sventurato, che sospirò questo capo d'opera nella sua gioventù, vi si sentono ancora i difetti d'un' età non assai matura per la grand' intrapresa d'un Epopea, che deve essere per così dire tutta canuta di vecchiezza (1). L'ot-

(1) Molti non converranno di questa proposizione, e

nava del Tasso non è quasi mai piena; i suoi versi troppo verbosi, e fatti troppo presto non ponno esser paragonati a quelli di Virgilio, compatti, vigorosi, e ritemprati cento volte al fuoco delle Muse, come la folgore rappresentataci da quegli stessi versi, che sta fabbricandosi negli antri di Lenno. Conviene ancora osservare che le idee del Tasso non sono d'una famiglia sì bella, come quelle del poeta latino. Le opere degli antichi si fanno riconoscere, noi diremmo, quasi al loro *sangue*. Non si trovano fra loro, come accade fra noi, alcuni pensieri brillanti in mezzo a molte cose comuni, ma vi si ammira sempre una bella serie di pensieri, che si convengono fra loro, che derivati tutti dallo stesso padre hanno tutti un' aria di parentela: sono essi come il gruppo dei figli di Niobe, nudi, semplici, pudibondi, con un lieve rossor sulle guancie, tenendosi per mano con un dolce sorriso, ed avendo per solo ornamento una corona di fiori attorno i loro capelli inanellati.

Finalmente può dirsi che Omero è il Sole; che Virgilio è quell' astro che ripete i raggi del giorno, la di cui luce è più debole, ma più melanconica e più tenera; che il Tasso è quella stella della sera, la cui carriera è meno lunga, la grandezza meno apparente di quella degli altri due astri, ma che riempie l' intervallo che divide i loro imperi, e il cui apparire sull' orizzonte annunzia l' ora della voluttà.

Dopo il poema della *Gerusalemme* dovrassi almeno convenire che può farsi qualcosa di eccellente sopra un' argomento cristiano. E che si direbbe egli poi, se il Tasso avesse osato di porre in opra tutte le grandi macchine del Cristianesimo? Ma ben si scorge che il poeta ha mancato di arditezza, ed ha toccato con man tremante il tesoro delle sacre cose. Questa timidezza lo ha ri-

niuno poi passerà all' Autore quanto dice in seguito rapporto al Tasso. (*Gli edit.*)

stretto a far uso delle piccole risorse della magia; laddove un partito immenso trar poteva dalla tomba di Cristo che appena egli nomina in principio ed in fine dell' opera, e da una terra consacrata a tanti e tanti prodigi. Dell' istessa pusillanimilità risentesi il suo Paradiso; mentre il suo Inferno ha qualche tratto di gusto men buono. Aggiungasi che ei non si è abbastanza servito del Maomettismo, i riti del quale eccitano tanto più l' altrui curiosità, quanto che sono poco conosciuti. Avrebbe egli in fine dovuto gettar qualche sguardo su' quell' antica Asia, su quella gran Babilonia, su quella superba Tiro, su' tempi d' Isaia e di Salomone. E come mai le Muse han potuto obliare l' arpa di Davide percorrendo Isdraele? E che? Forse più non s' ascolta di notte sulle vette del Libano la voce delle ombre profetiche? Queste grandi fantasme non appariscono elleno talvolta assise sotto dei cedri, o erranti fra i pini? Più non cantano sul Golgota gli Angeli, ed il torrente di Cedron ha cessato di gemere? Vedesi tuttora sul monte Sinai un monastero al quale si ascende per cento venti scalini incavati nel masso. Un poeta potèa ben trovare delle cose in un tal luogo. E perchè non avrebbe egli Mosè lasciata quivi la sua verga miracolosa, o qualcuna delle antiche tavole? Rincresce che il Tasso abbia affatto dimenticato i Patriarchi; e sembra che la culla dell' universo avria fatto un' assai bell' effetto in qualche piccolo angolo della Gerusalemme (1).

(1) Nell'Articolo IV del Tom. 3 del nuovo Giornale Pisano, in cui si da conto della presente Opera, trovansi alcune osservazioni in proposito delle censure del Signor Chateaubriand contro il poema del Tasso, alle quali rimandiamo i nostri lettori. (*N. dell' Ed.*)

CAPITOLO III.

Paradiso perduto.

Egualmente che all' *Inferno* del Dante può rimproverarsi al *Paradiso perduto* di Milton il difetto di cui abbiam già parlato, vale a dire che il *meraviglioso* è il soggetto e non la macchina dell' opera; con tutto ciò vi si trovano delle bellezze superiori che essenzialmente appartengono alle basi del Cristianesimo.

L' apertura del poema si fa all' Inferno; non pertanto un tal principio nulla ha che urti la regola della semplicità prescritta da Aristotile. Per un sì meraviglioso edifizio voleavi bene un portico straordinario, onde introdurre tutto ad un tratto il lettore in quel mondo incognito da cui più non dovea sortire.

Milton è pure il primo poeta che abbia terminato l' Epopea colla disgrazia del principal personaggio contro la regola generalmente adottata. Ci sia permesso di pensare che havvi qualcosa di più interessante, di più grande, di più consentaneo all' umana condizione in una storia che va a terminare in miserie, che in un altra che finisce in felicità. Potrebbesi pur sostenere che la catastrofe dell' Iliade è tragica; avvegnachè se il figlio di Peleo giunge alla meta de' suoi desideri, la conclusione del poema lascia tuttavia un sentimento profondo di tristezza: (1) si è veduto di fresco il funerale di Patroclo:

(1) Tal sentimento e forse prodotto dall'interesse che si prende per Ettore. Ettore è l'Eroe del poema quanto Achille, ciò che forma il gran difetto dell'Iliade. Egli è certo che contro l' intenzion del poeta la predilezione del lettore è pei Trojani, poichè le scene drammatiche accadono tutte dentro le mura d'Ilióne. Quel vecchio monarca, il sol delitto del quale si è l'amar troppo un figlio colpevole;

Priamo che riscatta il corpo di Ettore, il dolore di Ecuba e d' Andromaca al rogo di questo Eroe, e travedesi da lungi la morte d' Achille, e la caduta di Troja.

Egli è un gran soggetto senza dubbio il nascimento di Roma cantato da Virgilio; ma un poema che dipinge una catastrofe, di cui siamo noi stessi le vittime, e che non ci mostra già il capo di tale o di tal' altra società, ma il fondatore del genere umano, offre a dir vero, qualche cosa di più grande. Milton non si occupa nè di battaglie, nè di giuochi funebri, nè di campi, nè di città assediate; ei si contenta di tracciarne il primo pensiere di Dio, manifestato nella direzione del mondo, e i primi pensieri dell' uomo all' uscir delle mani del creatore.

Nulla havvi di più interessante e di più augusto che una tale indagine dei primi movimenti del cuore umano. Svegliasi Adamo alla vita; s' aprono i suoi occhi; ignora d' onde deriva. Mira attonito il firmamento, e per un moto di desiderio vuole slanciarsi verso quella bella volta; ed ecco ei trovasi dritto in piede, col capo orgogliosamente al cielo inalzato. Tocca egli le sue membra, corre, si arresta, vuol parlare, e parla. Ei nomina naturalmente tutto ciò che rimira, ed esclama. „ O tu, Sole, o voi, alberi, foreste, colli- „ ne, valli, animali diversi! „ e tutti i nomi ch' ei dà sono i nomi veri delle cose. E perchè mai si rivolge Adamo al Sole, agli alberi? „ O „ Sole, o alberi, dic' egli, sapete voi il nome di

quell' Ettore generoso che conosce il fallo del fratello e che per altro difende il fratello; quell'Andromaca, quell' Astianatte, quell' Ecuba intenerisconо ogni cuore; laddove il campo dei Greci non offre che avarizia, perfidia, e ferocia. Egli è forse ancor vero che il risovvenirsi dell' Eneide agisce segretamente sul moderno lettore, di modo che egli si getta senza volerlo, dal partito degli Eroi che Virgilio ha cantati.

„ colui che mi ha creato? „ Così il sentimento primo dell'uomo si è il sentimento dell' esistenza di un' Ente supremo: il primo bisogno che manifesta si è il bisogno di Dio! Quanto è sublime l' Epico inglese in questo passo; quanto si lascia indietro, e gli Omeri e i Virgilj! Ma sarebbe egli pervenuto a tanta altezza se conosciuta non avesse la vera Religione? Iddio si manifesta ad Adamo. Conversano insieme il Creatore e la creatura, e *parlano della solitudine*. „ La solitudine non val nulla per l'uomo. „ Adamo s'addormenta; Iddio gli apre il fianco, ne distacca una costa, e questa costa lavorata dalla onnipotente sua mano diventa una nuova creatura. Adamo si desta, e Dio gli presenta la sposa; „ La grazia è nel suo andamento, il cielo negli „ occhi suoi, in tutti i suoi moti la dignità e l'a- „ more. Chiamasi essa la *donna;* ed è nata dell' „ uomo. L' uomo lascierà per essa il padre e la „ madre, ed unito alla sua sposa non formerà con „ lei che una sola carne, un solo spirito, „ Guai a chi non sente qui dentro tutta la divinità!

Seguitano a svilupparsi in Milton questi grandi vedute dell' umana natura, questa sublime ragione del Cristianesimo. Il carattere della donna è mirabilmente disegnato nella fatale caduta. Cade Eva per amor proprio; vantandosi ella d' esser forte abbastanza per esporsi da per se sola, non vuole che Adamo l'accompagni nel luogo solitario ove coltiva dei fiori, e questa bella creatura che si crede invincibile in vigore perfino di sua debolezza, non sa che una parola sola può soggiogarla. La vanità, questo tratto distintivo del carattere femminile, è stato ben poco conosciuto dagli antichi. Giovenale ne dice appena qualche parola, e Simonide istesso nella sua abbominevole satira si contenta di chiamar la donna col nome di lupa, di cagna ec. (1). Ma la Scrittura che

(1) Simon. ap. poet. grec. min.

fa un sì bell' elogio della donna forte, ci dipinge continuamente la donna vana. Allorchè Isaia minaccia le figlie di Gerusalemme „ voi perderete, „ dice loro, i vostri orecchini, i vostri anelli, le vostre maniglie, i vostri veli „. Si è osservato ai tempi nostri un' esempio luminoso di questo carattere. Alcune donne in Francia che durante il regno del terrore, aveano dato moltiplicate riprove d' eroismo, han trovato uno scoglio alla loro virtù in un mazzo di fiori, in una festa, o in una moda del giorno; in tal guisa viene a spiegarsi una di quelle grandi e misteriose verità nascoste nella Scrittura. Nel condannar la donna a partorir con dolore, Iddio le ha dato una forza invincibile contro la pena; ma nel tempo medesimo ed in punizion del suo fallo l' ha privata di ogni possanza contro le attrattive del piacere (1); Milton, che per mezzo dello studio delle sacre pagine era giunto a scuoprire siffatti contrasti chiama la donna *fair defect of nature* „ bel difetto della natura. „

Merita d' esser attentamente esaminata la maniera colla quale il poeta inglese si è condotto nella caduta de' nostri primi padri. Un talento ordinario non avrebbe mancato di rovesciare il mondo al momento in cui Eva si accosta alla bocca il fatal pomo. Milton si contenta di far gettare un sospiro alla Terra che partorisce la morte; e

(1) L'Amor disordinato del piacere, conosciuto sotto nome di Concupiscenza, è una pena del peccato originale, cui non meno della donna andò soggetto l'uomo. La forza della volontà per resistervi restò indebolita certamente nell'umana natura dopo il peccato, ma non estinta. Onde è che Iddio potè intimare a Caino, che il suo appetito sarebbe stato sottoposto a Lui, e che egli lo averebbe dominato. Non si può dunque sostenere, che in punizion del suo fallo, Iddio ha privata la donna di ogni possanza contro le attrattive del piacere (*N. dell' Ed.*)

con ciò si rimane effettivamente più sorpresi appunto perchè la cosa è men sorprendente. Quali calamità non fa ella traveder da lontano questa tranquillità della natura! Tertulliano riferisce alla sua maniera una ragion sublime del perchè l'universo non viene subbissato pei delitti degli uomini: e questa ragione si è la Pazienza *di Dio*.

Milton ha seguitato l' istesso andamento riguardo alla persona di Adamo, allorchè da Eva gli vien presentato il frutto. Non è già che il primo nostro padre s'agiti per la terra, si strappi i capelli, getti degli urli, ma un tremore il sorprende, impalidisce, ammutisce, con la bocca a metà aperta, cogli occhi fissi sulla sua sposa. Ei scorge tutta l' enormità del delitto; da un lato divien soggetto alla morte se disubbidisce, dall' altro, se resta fedele, conserva l' immortalità, ma perde la sua compagna condannata ormai alla tomba. Può ben' egli ricusare il frutto; ma come viver senz' Eva? Non è lungo il contrasto, e un mondo intero è sacrificato all' amore. In vece di rimproverar la sua sposa, Adamo la consola, prende il pomo fatale, e mangia. A questa consumazion della colpa rimane tuttora inalterabile la natura. Le passioni soltanto fanno sentire le loro prime tempeste nel cuore della coppia infelice, che assalita dallo spirito di vertigine apprende il male e perde l' innocenza.

Oppressi dai vapori di una voluttà grossolana, Adamo ed Eva si addormentano. Scuotonsi alfine da questo sonno pesante come da una *angosciosa vigilia* (*as from unrest*). Allora è che ad essi presentasi il lor peccato. – *Che abbiamo noi fatto*, esclama Adamo; *perchè sei tu nuda? Cuopriamoci per timore che altri ci veda in tale stato*. Quindi accorrono ad un fico vicino; ma il vestito non nasconde una nudità di cui eglino han potuto accorgersi.

Frattanto fattosi noto il delitto su in cielo gli

Angeli rimangono colpiti da una *santa tristezza. ma that sadness mixt Wish pity, did not alter their bliss;* ma questa *tristezza mista alla pietà*, non fece alcuna alterazione alla felicità loro. Concetto di tenerezza veramente cristiano e sublime! Iddio manda suo figlio per giudicare i colpevoli; il giudice misericordioso discende, e chiama Adamo nella solitudine; „ Ove sei tu? „ gli dic' egli. Adamo si nasconde. „ – Signore, io non ardisco presentarmivi innanzi perchè son nudo – E come sai d' esser nudo? avresti tu mai gustato del frutto della scienza „ ? Qual dialogo! e non è già questo di umana invenzione. Adamo confessa il suo fallo, e Dio pronunzia la sentenza: o Uomo! „ tu mangerai il tuo pane col sudore della tua „ fronte; scaverai con pena il sen della terra, e „ uscito dalla polvere, in polvere ritornerai. – Donna, „ tu partorirai con dolore – E tu, o Serpente maladet- „ to sarai tra tutti gli animali, striscerai il suolo sul „ tuo ventre, e saravvi eterna inimicizia fra te e la „ razza degli uomini. „ Ecco in brevi note l' istoria dell'uman genere. Noi non sappiamo se il nostro lettore ne è colpito al pari di noi; ma troviamo in questa scena della Genesi qualche cosa di straordinario e di grande che sfugge a tutti i commentari del critico; l' ammirazione trovasi mancante di termini, e l' arte rientra nella sua polvere.

Dopo aver lasciato di che vestirsi ai colpevoli, il figlio di Dio ascende nuovamente al suo seggio celeste. Ed ecco incomincia quì il dramma famoso tra Adamo ed Eva, in cui pretendesi aver Milton consacrato un' avvenimento della sua vita, una riconciliazione cioè tra esso e la prima sua moglie. Noi siamo di leggiero persuasi che i grandi scrittori han collocato l' istoria propria nelle opere loro. Non si saprebbe infatti dipinger bene se non che il proprio cuore, attribuendolo ad altri, e la miglior parte del genio è composta di

rimembranze. Al comparir della notte Adamo si è ritirato tutto soletto sotto una folta ombra ; già è cangiata la natura dell' aere : freddi vapori, pesanti nuvole ingombrano il cielo: gli alberi sono stati inceneriti dal fulmine: fuggono gli animali alla vista dell' uomo : il lione incomincia a perseguitar l' agnello, l' avoltojo a sbranar la colomba. Adamo cade in disperazione, e desidera di rientrare in sen della terra. Ma che? un dubbio il sorprende: *Forse havvi entro di lui qualcosa d' immortale: forse quel soffio che egli ha ricevuto da Dio non è soggetto a perire: forse la morte non gli è di alcun giovamento, e sarà condannato ad esser eternamente infelice* . . . Potrebbe ella mai la *filosofia* desiderare un genere di bellezze più elevate e più gravi? non solo non han foudato gli antichi poeti una disperazione su basi simiglianti: ma gli stessi moralisti hanno appena qualche cosa di più sublime.

I gemiti dello sposo son pervenuti alle orecchie di Eva, ond' ella timidamente s' avanza verso di lui. Adamo la scaccia, ed Eva si getta a' suoi piedi bagnandoli di lagrime. Adamo ne è intenerito e rialza dal suolo la madre degli uomini. Eva gli propone di vivere nella continenza, o di darsi la morte per salvare la posterità. Un tal disegno sì ben' attribuito a una femmina, tanto pel suo eccesso che per la sua generosità colpisce fortemente il primo nostro padre. Che risponder' egli alla sposa? „ Eva, la speranza che tu fondi „ sulla tomba, e il disprezzo stesso che fai della „ morte mi fan vedere che in te racchiudi qual„ cosa di sublime, che non è soggetto la nulla „. Vorremmo sapere se altri ha saputo trovar mai un tratto simile in un poeta di religione differente alla nostra.

Finalmente la coppia sventurata decidesi a porger preci all' altissimo, ed a raccomandarsi alla

sua misericordia. Vassene a quel luogo medesimo ove il sovran giudice ha pronunziata la sua sentenza. Ivi prostrati ambedue inalzano e la voce ed il cuore umiliato verso colui che perdona. Ascendono gli accenti loro al soggiorno celeste, e il divin figlio s' incarica egli stesso di presentarli al padre. Si ammirano a ragione nella Iliade quelle *Preghiere zoppe* che seguono l' *Ingiuria*, onde riparare al male che essa ha fatto: ed è senza dubbio impossibile di trovare sulle preghiere una più bella allegoria. Peraltro quei primi sospiri d' un' anima contrita che trovano la strada che debbono batter ben presto tutti i sospiri del mondo, quegli umili voti che vanno a mescolarsi agl' incensi che fumano innanzi al santo dei santi: quelle lagrime penitenti che rallegrano gli angeli, che offronsi all' Onnipotente dal Rêdentore dell' uman genere, che muovono l' istesso Iddio (tanto sono potenti queste prime preci dell' uomo pentito e infelice!) tutte queste circostanze insiem riunite hanno in se stesse un non so che di sì morale, di sì solenne, di sì tenero che non restano per avventura punto eclissate dalle *Preghiere* del cantore d' Achille.

Essendosi l'Altissimo lasciato piegare alla intercessione del Figlio, accorda la final salute dell' uomo. Ella è una gran finezza di Milton l' essersi impadronito di questo principal mistero delle Scritture, e l' aver mescolato per tutto l'istoria toccante d' un Dio che fin dal principio dei secoli si è dedicato alla morte per riscattar dalla morte l'uomo. La caduta di Adamo divien più importante e più tragica allorchè vedesi inviluppato nelle sue conseguenze perfino il figliuolo dell' Eterno.

Indipendentemente da queste bellezze che al fondo appartengono del *Paradiso perduto*, havvi una quantità di bellezze di dettaglio, di cui troppo lungo sarebbe il voler render conto. Milton ha in modo particolare il merito dell' espressione.

Son note le sue *tenebre visibili*, il *silenzio rapito* ec. Tale arditezze allorchè sieno ben maneggiate, come nella musica le dissonanze, fanno un' effetto gratissimo, ed hanno in se stesse una certa impronta di genio. Bisogna per altro guardarci di abusarne, allorchè vengono espressamente ricercate altro più esse non sono che puerili giuochi di parole egualmente perniciosi alle lingue ed al buon gusto.

Altra osservazione essenziale da farsi sul cantore di Eden, si è che ad esempio di Virgilio egli è divenuto originale imitando: lo che prova che lo stile originale non è già quello che non prende alcuna cosa da altri, ma quello bensì che altri non può imitare. Egli è possibilissimo che uno scrittore rimanga molto comune dicendo delle cose tutte di suo conio: e il secol nostro, come a noi sembra, è caduto a questo proposito in un grande errore. Si è esclamato che facea d' uopo aprirsi delle nuove strade, e si è deviato dal vero sentiero: un fatto solo viene a distruggere tutte le nostre pretensioni. Con tutta la nostra *arditezza* di stile e di pensieri siamo noi più originali degli autori del secolo di Luigi il grande, i quali quasi nulla hanno del proprio? Bossuet che non solo ha preso i principali tratti da Tertulliano ma altresì il suo stile talvolta duro e la sua brusca maniera: Fenelon che rubava il genio di Platone e d' Omero: Racine che traduceva Virgilio, Sofocle ed Euripide: Moliere che appropiavasi le ricchezze perfino dei contemporanei: Le Fontaine, che seguitava Fedro, Esopo, quanto al genere, e tratto tratto Virgilio, Ovidio, Boccaccio e Marot, quanto allo stile, mancano eglino forse di originalità? L' istesso è del bel secolo della letteratura inglese: Pope, Addisson, Philips, Parnell, e prima di essi Milton lavorarono sempre sull' antico. Assai limitato è il cerchio dell' idee

dell' uomo: fuori di alcune naturali verità scoperte dall' esperienza, tutto ciò che i moderni han pensato era stato già pensato dagli antichi. Le forme perfino ove posson gettarsi le nostre idee non sono poi così varie e moltiplici quanto altri per avventura s' immagina. Non havvi che un determinato numero di forme primitive nella natura intellettuale come nella natura fisica. La *linea retta* in quest' ultima può rappresentar la forza, l' estensione, come la chiarezza nell'altra: l'*ellisse* corrisponde alla grazia, e il *cerchio* all' abbondanza ed al genio: fuori di ciò voi avrete soltanto delle mescolanze, che altro mai non saranno che meno perfette combinazioni dei primi principj: lo che indurrebbe a credere che havvi una bellezza di stile *assoluta*, ed una sicura norma per giudicare di un' opera, qualunque sia la diversità delle opinioni.

Ci sembra dunque che tutti coloro che si danno alle lettere ben farebbero studiando i maestri delle scuole greche e latine, avvegnachè si cade in errori bene strani con quell' orrore d' *imitazione* che conduce all' onore di esser *mediocremente* originali, e barbari *alla propria maniera*. Oltredichè non sempre riesce di conseguire questa trista soddisfazione, avvenendo bene spesso che mentre non istudiasi alcuno, vengono scritte delle cose che credonsi nuove, e che da per tutto si trovano.

Ma qual' è dunque quest' arte d' imitazione conosciuta da tutti i grandi scrittori? Essa consiste in una certa delicatezza di gusto che si fa padrona delle straniere bellezze, accomodandole alle circostanze ed ai costumi del secolo. La copia benchè rassomigliante divien originale, come il S. Girolamo del Domenichino fatto su quello del Correggio, o come i tratti di un padre si ripetono sul volto dei figli, senza che possa la natura accusarsi di plagio. Un modello di queste

genere si ravvisa in Virgilio. Si veda come egli ha trasportato alla madre di Eurialo il lamento di Andromaca sulla morte di Ettore. Omero in quest' ultimo squarcio ha qualcosa di più naturale del poeta mantovano, a cui egli ha fornito d' altronde tutti i più rimarchevoli tratti, come il lavoro che cade dalle mani d' Andromaca, lo svenimento (ed ei ne ha alcuni altri che non trovansi nell'Eneide, come il presentimento della sventura, e quella testa d' Andromaca che s' affaccia scapigliata ai merli delle mura) All' incontro l'episodio d' Eurialo è più patetico, più tenero. Quella madre che sola fra tutte le trojane ha voluto seguire i destini d' un figlio: quegli abiti divenuti inutili e dei quali occupavasi il suo amor materno, il suo esilio, la sua vecchiezza, la sua solitudine al momento ancora che portavasi in trionfo la testa del giovinetto sotto le trincere del campo: quel *femineo ululato;* sono cose tutte che non appartengono che all' anima di Virgilio. I lamenti d' Adromaca perdono assai della lor forza; quelli più concentrati della madre d' Eurialo piombano sul cuore con tutto il lor peso. Si conosce in Virgilio la gran differenza che esisteva già tra il suo secolo e quello d' Omero, e vi si scorge che tutte le arti, perfino quella d'amare, aveano acquistata una maggior perfezione.

CAPITOLO IV.

Continuazione dell' analisi del Paradiso perduto; e suoi difetti.

Qualora il Cristianesimo non avesse prodotto in poesia che il *Paradiso perduto*, qualora dato non ci avesse nè la *Gerusalemme Liberata*, nè il *Poliutto*, nè *Ester*, nè *Atalia*, nè *Zaira*, nè *Alzira*, sarebbesi tuttavia in diritto di sostenere che egli è favorevolissimo alle Muse. E nulladimeno il poema di Milton è ben lungi dall' esser un' o-

pera perfetta. Noi non vogliamo che altri ci accusi di sacrificar tutto a un sistema, di non lodar cioè se non quello che è cristiano, e di trovar eccellente tutto ciò che poco o molto appartiene alle religione; eccoci a dare una riprova di nostra imparzialità.

L' istesso Dottor Johnson, sebbene Inglese, ha ardito asserire esser difficile di legger di seguito il *Paradiso perduto* (1). L' immaginazione di Milton forte, sublime e maestosa, manca di flessibilità, e non conosce il sorriso che i Greci mettevano perfino sui labbri della severa Urania. Pare a noi sopra tutto, se pure non c' inganniamo, che troppo si lodi la maniera con cui Milton ha dipinto la natura Nulla vi ha di più indeterminato al parer nostro che la descrizione del Paradiso terrestre. Una terra recentemente sortita dalle mani del Creatore offrir doveva al cantor d' Eden ben' altre cose che quei *rosmarini*, quelle *acque zampillanti*, e quella moltitudine di luoghi comuni impiegati perpetuamente dai volgari poeti (2).

Ma il difetto principale di Milton quello si è di esaurir la materia. Ciò che più costa a conoscersi, ciò che più difficilmente si apprende è la vera misura delle cose, e un' esempio luminoso di tal verità è appunto il *Paradiso perduto*, ove le conversazioni, i cantici degli angeli e le parafrasi della Scrittura sono veramente eterne. Siffatte prolissità oltre la noja che produce è la sorgente d' infiniti altri difetti. Milton si lascia tra-

(1) Fra tutti gl'Inglesi critici Johnson è quegli che più s'avvicina alla maniera di giudicare dei Francesi. Il Dott. Blair ha pure qualche cosa de' nostri migliori critici, ma la sua *Rettorica*, sempre vera quanto ai principj, manca sovente di certe vedute fine e piccanti, che sole possono eccitar l'interesse nei soggetti troppo trattati.

(2) Vi sono per altro su' quest'articolo alcune eccezioni; e noi avrem luogo di citare un bellissimo quadro tratto dal *Paradiso perduto*.

sportare a degli eccessi imperdonabili; talvolta troppo spingendo il pensiero gli dà un' allungamento che lo stempera ed infiacchisce; talvolta giunge fino alla stravaganza. „ Come mai, dice „ Adamo ad Eva, ho io potuto credere alla tua „ *dirittura?* non sei tu formata d' una delle mie „ coste? e le mie coste non sono elleno *piega-* „ *te?* „

Si dice che uno dei grandi segreti dello scrittore si è di trasportare a proposito il morale nel fisico, e il fisico nel morale. Ma tal precetto altro non significa se non che fa d' uopo che l' immaginazione (specie di facoltà materiale) serva come di corpo al pensiero, e il pensiero viceversa spiritualizzi l' immaginazione. Non è già che si tratti di mescolare e confondere gli oggetti diretti, ma gli attributi soltanto di tali oggetti.

Aggiungasi che suol darsi con molta grazia la natura d' un' Ente *animato* ad uno *inanimato;* avvegnachè, essendo il primo attivo e potente può far parte all' altro della propria virtù. Ma un ente *inanimato* non può egualmente trasportare la sua passiva natura ad un' ente *animato*; perchè non ha in se alcun mezzo di movimento. La *qualità* appartiene alla persona, l' *accidente* alla cosa; quella si comunica, questo no. Così se io dico che Eco disseccata dal dolore è stata cangiata in sasso, il gusto non viene urtato da tale metafora: ma il dire che Eva è *ingannatrice* perchè è stata formata di una costola *torta*, non è che un pretto barbarismo.

Non dovrebbesi giammai perder di vista che se il genio è quello che crea, e il gusto è il buon senso del genio: senza il gusto altro non è il genio che una sublime pazzia. Egli è bene strano che quel toccar sicuro, per mezzo del quale una cosa non rende mai che quel suono preciso che render dee, trovisi ancor più di rado che la

facoltà creatrice. Lo spirito e il genio si spargono su' i secoli in proporzioni assai eguali: ma in questi secoli sonovi soltanto certe nazioni, e tra queste nazioni soltanto certi momenti, ne' quali il gusto si mostra in tutta la sua purità. Avanti e dopo questi momenti tutto pecca o per difetto o per eccesso: ed ecco il perchè sì rare sono le opere perfette, facendo d' uopo che esse sieno prodotte in quei giorni fortunati dell' unione del gusto e del genio. Ora questa gran congiunzione, (per servirci di tal figura) non accade, come quella degli astri, se non che dopo il periodo di molti secoli.

CAPTOLO V.

Di alcuni poemi francesi e stranieri.

Noi collocheremo nel presente capitolo tra il il *Paradiso perduto*, e l'*Enriade* alcuni francesi e stranieri poemi, de' quali non abbiamo a dire che poche parole.

I pezzi rimarchevoli sparsi nel *S. Luigi* sono stati sì spesso citati che ci dispenserem volentieri dal quì riportarli. Osserveremo soltanto che se il Padre Lemoine fosse vissuto nel secolo di Luigi XIV. avrebbe potuto lasciarci per avventura quell' Epopeja che, ad onta dell' *Enriade*, manca tuttora alla francese letteratura. Il *S. Luigi* contiene delle bellezze che non trovansi nella *Gerusalemme*. Vi regna una cupa immaginazione cristiana che tanto conviene alla pittura di quell' Egitto, pieno di grandi rimembranze e di tombe, che vide successivamente passare i Faraoni, i Tolomei, i solitarj della Tebaide, e i Soldani dei Barbari.

È stata fatta giustizia da Boileau alla *Pulcella*, al *Mosè salvato*, ed al *David*. Vi è per altro qualcosa da guadagnare nella lettura di tali opere, del

David principalmente il quale merita per avventura d'esser percorso.

È il profeta Samuele che racconta a David l'istoria de' sommi Duci d'Israello. „ Giammai, dice „ il sant' uomo, una crudel tirannia impunita non „ resta avanti il Re dei Regi, ed un ben tristo „ monumento ne abbiamo tuttora nella giusta pu- „ nizione degli ultimi Duci . . . Contempla dun- „ que Eli, capo supremo del santuario, già da Dio „ stabilito per giudice e oracolo del popol suo. „ Ahimè! avria ben potuto il suo zelo esser di „ appoggio alla patria, se prodotto ei non avesse „ due figli troppo indegni di lui! . . . Ma che! „ su questi suoi figli perversi fa Iddio tuonar „ ben tosto la sentenza funesta del gastigo lor de- „ stinato. Un celeste messaggiero con tremenda „ e minaccevole voce annunzia ad essi l'estremo „ loro esterminio e quello dell'intera lor razza. „ Oh cielo! Qual fu maï la costernazione, il ram- „ marico del vecchio Eli a sì terribil decreto! Que- „ sti miei occhi furon ben testimonj dei suoi dolo- „ ri, e questa fronte si trovò da quel punto ba- „ gnata sovente dalle sue lacrime.

Osservabili sono questi versi (1) perchè come versi sono realmente assai belli. Un poeta mediocre aver può qualche tratto brillante che si perde in un' ammasso di cose comuni: ma una tirata sostenuta come questa non può venir fatta che ad un uom di talento. Il pensiero che la termina potria far' onore ad un gran poeta, e i due versi ultimi formano un quadro di gusto antico.

Trovansi talvolta eziandio nel *David* dei versi di gran sentimento, e l' episodio di Ruth raccontato nella grotta sepolcrale, ove giacciono le

(1) Tutto questo passo nell'originale è in versi, che noi per maggior fedeltà abbiamo tradotti in prosa, lo che faremo anche in appresso in tutti i casi simili (*N. del T.*).

ossa dei Patriarchi ha della vaghezza e della semplicità. Finalmente havvi tratto tratto in Coras il verso *descrittivo*, che è mancato ai gran poeti del secolo di Luigi XIV.; e testimone ne sia il passo seguente ove dipinge il sole che ascende verso il meriggio (1).

„ Il Sole frattanto coronato di luce diminuen-
„ do di forma aumentava di ardore . .„

Inferiore a Coras è Saint Amand, quantunque più conosciuto ed esaltato quasi da Boileau che gli accorda del genio. Languida è la composizione del suo *Mosè salvato*, il verso fiacco, e le idee ripiene d'antitesi. Vi si incontra tuttavia qualche squarcio di sentimento vero, lo che è senza dubbio ciò che ha servito a raddolcir l' umore dell' Orazio francese.

Venghiamo ora a qualche poema straniero. Sarebbe inutile di lungamente fermarci sull' *Araucana* colle sue tre parti, ed i suoi trentacinque canti originali, senza scordarsi dei canti aggiunti a questo poema da *D. Diego de Santis Tevan Ojozio* (2). Niente havvi in quel Poema di *maraviglioso cristiano*; è uno storico racconto dei fatti accaduti nelle montagne del Chili. Ciò che più interessa egli è il veder figurarvi il medesimo poeta D. Alonso d'Ercylla, il quale scrive e combatte. Il poema è misurato in ottave alla foggia dell' *Orlando* e della *Gerusalemme*; avvegnachè l' italiana letteratura dava il tuono in quei tempi a tutte le letterature d' Europa. Ercylla presso gli Spagnoli, e Spen-

(1) Cependant le soleil courronné de splendeur,
Ammoindrissant sa forme, augmentoit son ardeur.

(2) Vi è stato uno Spagnolo che ha avuto il coraggio d' intraprendere dopo il Tasso una *Gerusalemme conquistata*. I suoi compatriotti fanno la prima figura in quel suo poema, che noi per verità non abbiamo mai avuto la forza di leggere da cima a fondo.

cer presso gl' Inglesi hanno fatto delle stanze ed imitato l' Ariosto perfino nella esposizione. Ecco il principio dell' Araucana.

No las damas, amor, no gentilezas
De cavalleros canto enamorados,
Ni las muestras, regalos, y ternezas
De amorosos afèctos y cuidados;
Mas el valor, los hechos, las proezas
De aquelos Espagnoles esforçados,
Que a la cerviz de Arauco no domada
Pusieron duro jugo por la espada.

Anche quello della *Lusiade* era un ben ricco soggetto d' Epopeja, e rincresce che un' uomo del genio di *Camoëns* non ne abbia saputo trarre un partito migliore. Ma conviene pur ricordarsi che fu egli il primo poeta epico moderno, che viveva in un secolo uscito appena dalla barbarie, che ha tuttavia delle cose toccanti e spesse volte sublimi, e che finalmente il cantore del Tago fu il più sventurato degli uomini. Egli è un sofisma degno della durezza del secol nostro l' aver asserito che le migliori opere si compongono nella infelicità; non è possibile che si scriva bene allorchè si soffre. Tutti quegli uomini ardenti che si consacran al culto delle Muse, lasciansi soggiogar dal dolore più presto ancora che gli uomini ordinari; e le anime grandi a somiglianza dei gran fiumi, sono soggette a sommerger le loro sponde.

Il miscuglio della mitologia e del Cristianesimo che Camoens ha fatto ci dispensa dal parlare del *maraviglioso* del suo poema.

Klopstock è parimente caduto nel difetto di aver preso per subietto della sua Epopeja il *maraviglioso* del Cristianesimo. Un Dio ne è il protagonista, e ciò soltanto basterebbe a distruggere l' interesse tragico; ciò non ostante la Messiade contiene grandi bellezze. I due amanti da Cristo risuscitati offrono un' episodio che dalla mito-

logia non sarebbesi potuto somministrare. Noi non ci ricordiamo di personaggi ritolti alla tomba presso gli antichi, se pure di questo numero non è Alceste, ed Eres di Panfilia nel decimo libro della Repubblica di Platone. Klopstock legando il maraviglioso del Cristianesimo con le cognizioni somministrateli dal suo secolo ne ha composto delle macchine nuove. Ciò che sopra tutto si osserva nel maraviglioso della *Messiade*, si è l'abbondanza e la grandezza; tutti quei globi abitati da degli esseri differenti dall' uomo, quella profusione di angeli, di spiriti delle tenebre, d' anime nasciture, o d' anime passate già sopra la terra, gettano lo spirito nella immensità. Il carattere di Abbadona, angelo pentito, è un felicissimo concepimento. È stata pure immaginata dall' Epico tedesco una specie di serafini mistici totalmente ignota prima di lui, della quale avremo forse occasione di parlare in altro luogo.

Gessner ha lasciato nella *morte d' Abel* un' opera di una dolce e tenera maestà, che sarebbe per avventura senza difetto e molto proverebbe in favore del Cristianesimo, se non avesse quella tinta monotona che soglion dare i Tedeschi a tutti i soggetti tratti dalle scritture. Hanno essi quasi tutti peccato contro una delle più gran leggi dell' Epopea, *la verisimiglianza dei costumi*, ed han trasformato i Re pastori d'Oriente in pastorelli innocenti d' Arcadia.

Non è che sua propria colpa se l' autore del poema *il Noè* è mal riuscito nel suo argomento. Qual carriera per una immaginazione feconda stata sarebbe un mondo antidiluviano! Essa non avria dovuto neppure crear tutto; poichè se si va a cercare nel Critia, nelle cronologie di Eusebio, in qualche trattato di Luciano o di Plutarco, si può trovar facilmente un' ampia messe di cose a tal' epoca relative. Scaligero ha citato un

frammento di Polistore, in cui parlasi da questo autore di certe tavole scritte innanzi il diluvio e conservate a *Sippary*, che è verisimilmente la *Sipphara* di Tolomeo (1). Le Muse sono divinità che parlano tutte le lingue, e quante cose non avrebber elleno potuto legger su queste tavole!

CAPITOLO VI.

La Enriade.

Se ad onta della perfezione del racconto e la bellezza dei versi in alcuni canti non è l'*Enriade* un' eccellente Epopeja, non e già perchè il Cristianesimo ne abbia somministrato la macchina, ma all' opposto perchè l'autore non era cristiano. Che anzi il Sig. De Voltaire deve appunto alla religione, ch' egli ha perseguitato, i pezzi più rimarchevoli del suo poema epico, egualmente che le più belle scene delle sue tragedie.

Bisogna che tutto sia collocato al suo posto; ed una saggia filosofia, una morale fredda e severa possono bensì convenire al genio della storia, ma questo medesimo spirito trasportato all' Epopeja viene per avventura a formare un contro senso. Così allorquando il cantore d' Enrico IV. invoca la verità sul bel principio del poema, sembra ch' ei sia caduto in un grande abbaglio. L' epica poesia *si sostiene colla favola e vive di finzione*. Il Tasso che trattava pure un soggetto cristiano ha fatto questi versi deliziosi dietro Platone e Lucrezio (2).

(1) Se pure non si faccia derivar *Sippary* dall'ebraica voce *Sepher* che significa biblioteca. Gioseffo Lib. I. C. N. Antich. Giud. parla di due colonne, l'una di terra cotta e l'altra di pietra, sulle quali i figliuoli di Seth aveano scolpite le scienze umane, affinchè non venissero a perire nel diluvio che era stato già predetto da Adamo. Queste due colonne sussisterono lungo tempo dopo Noè.

(2) Plat. de leg. Lib. 2. „ Siccome il medico che per

„ Sai che là corre il mondo ove più versi
„ Di sne dolcezze il lusinghier Parnaso ec.

Ove non havvi menzogna, dice Plutarco, *non havvi poesia* (1).

Forse quella Francia semi-barbara non era ella assai ricorperta di boschi perchè ivi non si fosse potuto incontrare qualcuno di quei castelli de' vecchi tempi, con delle caditoje, dei sotterranei, delle torri inverdite dall'ellera, e tutte ripiene di storie maravigliose? Non si poteva forse trovare un qualche gotico tempio situato in una valle nel mezzo d'una foresta? Non avevano elleno le montagne della Navarra un qualche Bardo, che sul sepolcro del Druido cantasse le memorie delle antiche Gallie? Io son certo che eravi tuttavia qualche cavaliere del tempo di Francesco primo, che chiuso nel suo abituro desiderava i tornei della vecchia corte, e quei bei tempi nei quali la Francia andavasene in guerra contro gl'infedeli. Quante cose trar si potevano da quella rivoluzione dei Batavi, vicina, e sorella per dir così, della Lega! Gli Olandesi si stabilivano all'Indie, e Filippo raccogliева dal Perù i primi tesori. L'istesso Coligny avea spedito una colonia nella Carolina, ed il Cavalier de' Gourgues offriva all'autor della Enriade un superbo e toccante episodio.

Un Epopeja racchiuder debbe entro di se l'universo. Quanto all'Europa col più felice con-

„ salvar l'ammalato mescola a una piacevole bevanda i
„ rimedj proprj a guarirlo, e getta al contrario delle ama-
„ re droghe in quegli alimenti che potriano nuocerli ec. „
Lucret. Ac veluti pueris absinthia tetra medentes.

Se pure dir si volesse che il Tasso ancora ha invocato la verità, noi risponderemmo che non lo ha fatto come Voltaire. La verità del Tasso è una *musa*, un'angelo, un non sò che di vago, una qualche cosa che non ha nome, un *ente cristiano*, e non già la *verità* direttamente personificata come quella dell'Enriade.

(1) Nel suo trattato della *maniera di leggere i poeti*.

trasto offrivansi all' autor della Enriade i primitivi e pastorali costumi in Elvezia, il popolo commerciante in Albione, e il secolo delle Muse e delle arti in Italia. L' interno della Francia presentavali pure l' epoca più favorevole all' eroica poesia, epoca che bisogna sempre scegliere, com' ei fatto aveva, tra il finire degli antichi costumi di una età, e l' incominciar dei nuovi di un' altra. La barbarie andava a spirare, ed a spuntar cominciava il secolo di Luigi XIV. Era comparso Malerbe; questo Eroe nel tempo stesso e Bardo e Cavaliere avria potuto guidar i Francesi alla pugna cantando de' begl' inni alla vittoria.

Conviensi universalmente che i caratteri della Enriade altro non sono che ritratti, ed è stata per avventura soverchiamente vantata quest' arte di dipingere, di cui Roma ha trasmesso i modelli all' epoca della sua decadenza. Il ritratto non è assolutamente epico, e non somministra che delle bellezze senza azione e senza movimento. Egli è d' altronde assai facile, e conosconsi uomini mediocrissimi che assai ben vi riescono. Si dubita inoltre da alcuni se la verisimiglianza dei costumi sia spinta in quel poema fino ad un punto conveniente. Gli eroi dell' Enriade spacciano in fatti dei bei versi, che servono allo sviluppo dei principj filosofici di Voltaire, ma rappresentano eglino forse i guerrieri del secolo decimosesto? Che se alcuni discorsi di quei della Lega mostrano assai bene lo spirito di quel tempo, non saria forse permesso d' avanzare che doveano esser le azioni dei personaggi piuttosto che i loro discorsi, quelle per cui conveniva manifestar quello spirito? Egli è certo che il cantor d' Achille non ha posto l' Iliade in sermoni.

Quanto al *maraviglioso*, egli è, per così dire, quasi che nullo nella Enriade, e se noto non fosse il disgraziato sistema che agghiacciava il poeti-

co genio di Voltaire si durerebbe fatica a comprendere come mai ha potuto preferire delle deità allegoriche al *maraviglioso* del cristianesimo. Ei non ha saputo metter qualche calore nelle sue invenzioni, se non in quei luoghi medesimi nei quali cessa d'esser filosofo per diventar cristiano; tosto che ha posto mano alla Religione, sorgente d'ogni poesia, la sorgente ha immediatamente gettato.

Il giuramento dei sedici nel sotterraneo, l'apparizione dell'ombra di Guisa che viene ad armar Clemente di un pugnale sono macchine molto epiche, e tratte appunto dalle religiose superstizioni del secolo decimo sesto.

Il poeta non si è forse alquanto ingannato nel trasportar ch'egli ha fatto la filosofia nei cieli? Il suo *Eterno* è senza dubbio un Dio giusto, che con imparzialità fa ragione al Bonzo e al Dervis; ma era egli veramente tutto questo, ciò che dovea aspettarsi dalla Musa? E che altro a lei dimandavasi se non che della *poesia*, un cielo cristiano, dei cantici, Jéhovah, in fine la *mens divinior*, la Religione? A torto dunque è stata da Voltaire rigettata quella sacra milizia, quell'esercito di angeli e di martiri, dai quali il suo talento avria saputo trarre delle cose ammirabili. Avrebbe potuto trovare nelle nostre sante vergini una potenza altrettanto grande quanto quella delle antiche Dee, e nomi egualmente dolci che quelli delle Grazie. Qual danno che con tanto spirito nulla abbia egli voluto dire su' quelle Pastorelle trasformate per le loro virtù in benefiche divinità, su' quelle Geneviefe che dal sommo dei cieli proteggono l'impero di Clodoveo e di Carlo magno! A noi sembra che esser debba un dolce incanto per le Muse il vedere il popolo più spiritoso e più bravo del mondo, consacrato per mezzo della Religione alla figlia della semplicità e della pace. E da chi mai sariano derivati alle gentili

Gallie i lor *Trovatori*, lo schietto loro linguaggio, la loro inclinazione alle grazie, se non se dal canto pastorale, dalla innocenza, e dalla bellezza della lor Protettrice?

Critici giudiziosi hanno osservato che havvi in Voltaire due sorti d'uomini; uno pieno di gusto, di dottrina, di ragione, l'altro macchiato dei contrari difetti. Può certo dubitarsi se il suo genio eguagliasse quel di Racine; per altro il suo spirito è per avventura più vario, e più flessibile la sua immaginazione; ma disgraziatamente la misura di ciò che possiamo, non è sempre la misura di ciò che facciamo. Se il Sig. di Voltaire fosse stato animato dalla Religione come l'Autor d' *Atalia*; se avesse fatto com' egli uno studio severo dei padri, e dell'antichità; se non avesse abbracciato ogni sorta di generi e di soggetti, la sua poesia divenuta sarebbe più nervosa, e la sua prosa avrebbe acquistata quella decenza, e gravità, che troppo spesso le mancano. Voltaire ebbe la disgrazia di passar la sua vita in mezzo ad un circolo di adulatori, che pronti sempre ad applaudirlo, mai non l'avvertivano de' suoi traviamenti; che se al contrario fosse vissuto presso i Pascal, gli Arnaud, i Nichol, i Boileau, i Racine, sarebbe stato costretto a cangiar tuono. E certo avrian destato nausea e indignazione a Porto Reale le irreligiose buffonorie di Ferney; là non si amavano punto le opere fatte in fretta, vi si lavorava con lealtà, e non vi si sarebbe voluto per tutto l'oro del mondo ingannare il pubblico, dandogli un poema che non fosse costato almeno dodici buoni anni di lavoro e di studio. Ciò che havvi di più maraviglioso si è che in mezzo a tante loro occupazioni quegli uomini sommi trovavano pure il segreto di adempiere i più piccoli doveri della religione, e di trasportare nella conversazione tutta la piacevolezza ed urbanità del loro

gran secolo (1). Ecco la scuola che facea d'uopo a Voltaire. È una fatalità disgraziata ch'egli abbia sortito quel doppio genio che costringe nel tempo stesso ad ammirarlo e ad odiarlo: egli edifica, e distrugge, dà gli esempj e i precetti i più contrarj; prima v'inalza alle nuvole il secolo di Luigi XIV., quindi lacera la riputazione ad uno ad uno dei grand' uomini di quel secolo: ora è l'ammiratore, ora il detrattore acerrimo dell' antichità; perseguita in settanta volumi ciò ch'ei chiama l'*infame*, e de' più bei pezzi de' suoi scritti è debitore alla Religione. Mentre la sua immaginazione vi rapisce, ei vi fa travedere una falsa ragione che distrugge ogni meraviglia, impiccolisce l' anima, ed accorcia la vista. Se si eccettuano alcuni de' suoi capi d' opera, egli prende da per tutto la parte ridicola soltanto delle cose e dei tempi, e si compiace troppo spesso di mostrar l' uomo all' uomo in un' aspetto bruttamente buffone. Ei vi rapisce, e vi stanca colla sua mobilità, alletta e disgusta, nè si sa mai qual' è la forma che più gli è propria: Se stato ei non fosse sì saggio, sarebbesi detto che era insensato; e cattivo, se la sua vita

* (1) Se i Signori di Porto Reale meritano l'ammirazione d'ognuno per l'eccellenza dei loro ingegni, per la loro infaticabilità negli studi, per l'esattezza con cui lavoravano tante Opere insigni; se quegli Uomini sommi, sono anche più stimabili, perchè in mezzo alle tante loro occupazioni trovavano il segreto di adempiere ai più piccoli doveri della Religione, e trasportavano nella conversazione tutta la piacevolezza, e urbanità del loro gran secolo; si rendono poi degni di compassione quando si vedono sedotti da un disgraziato spirito di partito difendere dottrine contrarie alla Cattolica Fede, far fronte all'autorità della Chiesa, che solennemente le condanna: e ricusare di sottoporsi a quelle decisioni della prima Sede alle quali pur si sottopose la Chiesa Gallicana. Questo è il motivo per cui molte delle Opere uscite da Porto Reale sono state proscritte dalla Chiesa.

non fosse piena di tratti d' umanità e di beneficenza. È anche da osservarsi che in mezzo a tutte le sue empietà odiava fortemente i sofisti, e sì fattamente amava per natura le belle arti, le lettere, la grandezza, che si lascia non di rado sorprendere in una specie d' estatica ammirazione per la corte di Roma. Il suo amor proprio in tutto il corso di sua vita gli ha fatto rappresentare una parte per cui non era nato, ed alla quale era in realtà assai superiore, nulla avendo lui di comune con i Diderot, i Raynal, gli Elvetius, e i D'Alembert. L'eleganza di sua vita, le sue belle maniere, il suo gusto per la buona società, e sopra tutto l' umanità sua lo avrebbero verisimilmente reso uno de' più violenti nemici del regno rivoluzionario. Era egli estremamente deciso in favore dell' ordin sociale, senza accorgersi tuttavia che ne rovesciava le fondamenta, attaccando l' ordine religioso. Ciò che può dirsi di più ragionevole a riguardo di lui si è che l' incredulità lo ha impedito di giungere a quell' altezza a cui sembrava destinato, e che le sue opere, eccettuate le poesie *fuggitive*, sono rimaste al di sotto de' suoi veri talenti, esempio che dee per sempre spaventare chiunque impegnasi a scrivere. Non per altra ragione il Sig. de Voltaire ha ondeggiato continuamente fra tanti errori ed ineguaglianze di stile, se non se per la mancanza in esso del gran contrappeso della religione; onde ha provato pur troppo che una certa gravità di costumi, una pia e religiosa maniera di pensare son necessarj più che un bel genio nel commercio ancor delle Muse.

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

PARTE SECONDA
POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO SECONDO
POESIA NELLE SUE RELAZIONI CON GLI UOMINI

CARATTERI

CAPITOLO I.

Caratteri naturali .

Dalla generale considerazione delle Epopeje, nelle quali è impiegato il Cristianesimo in qualità di *maraviglioso*, passiamo ora al particolare delle poetiche composizioni ; esaminiamo in primo luogo i caratteri *naturali*, per passar quindi ai caratteri *sociali*, e partiamo da un' incontrastabile principio .

È il Cristianesimo una religione di genio duplice per così dire la quale occupandosi della natura dell' essere intellettnale , si occupa parimente della nostra propria natura; ei tratta i misteri della divinità , e quelli del cuore umano , e disvelando il vero Dio, fa conoscere il vero uomo .

Una tal Religione è dunque più favorevole alla pittura dei caratteri che un culto il quale nulla si mescoli delle passioni . Nei quadri a noi la-

sciati dagli antichi, gli Edippi, gli Oresti, le Didoni, le Andromache, tutti debbono alla natura e al genio del poeta, niente alla religione: dimodochè la più bella metà della poesia, vogliam dire la metà drammatica, niun soccorso riceveva dal politeismo, essendo la morale separata affatto dalla mitologia. Un nume ascendeva sul suo cocchio, un sacerdote offriva un sacrifizio, ma nè il sacerdote nè il nume insegnavano punto cosa è l'uomo, d'onde deriva, ove tende, quali sono le sue inclinazioni, i suoi vizj, le sue virtù, i suoi fini in questa, e i suoi fini nella vita futura.

L'opposto precisamente di un tal culto si è il Cristianesimo, e tra noi la religione e la morale sono affatto la cosa medesima. Siamo dalla Scrittura ammaestrati della doppia nostra natura, tutti sono a noi relativi i cristiani misteri, siamo noi presi di mira da tutte le parti, per noi si è immolato il figlio di Dio. Da Mosè fino a Cristo, dagli Apostoli fino agli ultimi Padri della Chiesa, tutto offre il quadro dell'uomo interiore, tende tutto a dissipar la notte che il ricopre, ed è uno dei distintivi caratteri del Cristianesimo quello d'aver sempre mescolato l'uomo con Dio, laddove le false religioni han separato il Creatore dalla creatura.

Ecco dunque un vantaggio incalcolabile che i poeti avrebber dovuto discernere nella cristiana religione in luogo di far pompa di denigrarla. Imperciocchè se essa al pari del politeismo è atta al *maraviglioso*, ossia alla pittura delle *cose sopranaturali*, conforme speriamo in seguito di dimostrare, ha di più tutta la parte morale e drammatica che mancava al politeismo.

Noi proveremo per mezzo di esempj queste gran verità, facendo dei paragoni che nel tempo stesso serviranno a depurare il nostro gusto, e ad

attaccare maggiormente alla religione de' nostri padri, colle attrattive della più divina di tutte le arti.

Il solo *Paradiso perduto* bastar può per dimostrare la superiorità del Cristianesimo nello sviluppo dei caratteri. Niuno infatti tra gli antichi poeti ha rappresentato l'uomo e la donna tali quali ci sono dipinti da Milton. Qual dignità, qual nobiltà in Adamo! Qual grazia, qual tenerezza, nella nostra prima madre! Ma non prevenghiam qui lo spirito del lettore, e sia egli stesso il giudice.

Incominceremo dunque lo studio dei *caratteri naturali*, dal carattere degli *sposi*, ed opporremo all'amor conjugale di Eva e di Adamo nel Paradiso perduto, il riconoscimento d'Ulisse e di Penelope nell'Odissea. Speriamo che altri non vorrà almeno accusarci di sciegliere a bella posta nell'antichità dei soggetti mediocri, per far più risaltare i soggetti cristiani.

CAPITOLO II.

Gli Sposi.

Ulisse e Penelope

Essendo già stati uccisi da Ulisse i pretendenti alla mano di Penelope, questa principessa risvegliata da Euriclèa ricusa per lungo tempo di prestar fede alle meraviglie che le si raccontano. Frattanto si leva, e scende „ *Varca essa la soglia di pietra, traversa la sala, e va ad assidersi all' opposto muro dirimpetto ad Ulisse che scorgevasi al chiarore del fuoco. Stavasi egli pure assiso appiè d' un' alta colonna con gli occhi bassi, ed attendendo in silenzio ciò che era per dirli la saggia*

sua sposa. Ma ella si sta muta, ed un grande stupore le ingombra l' anima (1).

Telemaco rimprovera di freddezza la madre; Ulisse sorride, e prende a scusare Penelope. Ella seguita pur tuttavia a dubitare, e per mettere a prova il suo sposo comanda che ivi si rechi il letto nunziale; tosto Ulisse esclama: *Eh! chi mai potria toglier di là il mio talamo? E non è desso affisso ad un tronco d' olivo, intorno a cui io stesso avea costruito una sala nella mia corte ec.?*

„ Ei dice, e repente il cuore e le ginocchia della Principessa unitamente vacillano: ella più non dubita che colui che parlato avea sia l' istesso Ulisse. Ricupera ben tosto i suoi sensi, e prorompendo in lagrime corre allo sposo, gli getta al collo le sue braccia di una gran candidezza, bacia la sacra fronte di esso, e grida: „ No non sdegnarti, o il più prudente degli uomini! . . . . Perdona se ho differito a gettarmi tra le tue braccia. Il mio cuore fremea di timore al solo pensare che uno straniero venir potesse a sorprender la mia fede con delle ingannatrici parole . . . . . Ma ora ho un segno ben certo del tuo ritorno. Ciò che detto hai del letto nostro geniale sbandisce affatto ogni mio sospetto, poichè alcun uomo fuori di te non l' ha visitato: esso noto non è che a noi due ed alla sola mia schiava Attoride, che mio padre a me diede quando in Itaca io venni, e che ha in custodia la soglia della nostra stanza nuziale. Il mio cuore indurito dalla diffidenza cede alfine ai contrassegni che mi dai di te stesso. „

„ Disse; e il Figlio di Laerte sentesi stimolato da un gran desiderio di lagrime. Ei piange su questa cara e prudente sposa, stringendosela al seno. Appare in tal guisa ai marinari la terra desiata, al-

(1) Lib. 23. v. 88.

lorchè Nettuno lasciandoli in balía dei venti e delle onde immense, ha inghiottito il rapido loro naviglio ; fendono molto di essi l'antico mare, tentando a nuoto di giungere al lido : alcuni d' alga ricoperti e di spuma toccano lieti la spiaggia, sfuggendo ai più imminenti perigli. La vista di questa terra bramata è tuttavia men dolce a quei poveri marinari di quello che Ulisse è agli sguardi di Penelope : non può essa staccar le sue braccia dal collo dell' eroe : e l'Aurora dalle fresche lacrime e dalle dita di rose avria così sorpreso i due sposi, se il Sole non fosse stato da Minerva ritenuto nel mare ec. . . . .

Eurinome frattanto precedendo con una fiaccola in mano i passi d' Ulisse e di Penelope gli guida alla camera nuziale. Bentosto ella ritirasi, e i due sposi piangono di tenerezza in rivedere l' antico lor talamo . . . . Dopo essersi inebriati d' amore, inebriaronsi col racconto scambievole de' loro travagli . . . . Terminati appena da Ulisse gli ultimi accenti della sua storia, un profondo sonno venne a sorprendere le fatiche del corpo e le cure dell' animo .

Questo riconoscimento di Ulisse e di Penepole è forse uno dei più belli squarci del genio antico. Penelope seduta in silenzio, Ulisse immobile appiè d' una colonna, la scena fiocamente illuminata dal chiarore d' un fuoco ; tutto questo disegno è perfetto. E come seguirà mai il riconoscimento ? Per una circostanza ricordata del letto nuziale! Ella è pure un' altra meraviglia quel letto fatto dalla propria mano *d' un Re* sul tronco d' un verde ulivo, albero di saviezza e di pace, ben degno di servir di fondamento a quel talamo che *verun' altr' uomo fuori d' Ulisse non ha visitato*. I trasporti che vengono in seguito alla recognizione de' due Sposi ; quella sì toccante comparazione d' una vedova che ritrova il marito, ad un

marinaro che scuopre terra all' istante medesimo del naufragio; quella coppia condotta nell' appartamento geniale al lume d' una fiaccola, quell' interno improvviso moto che provava nel rivedere il suo talamo, quella doppia contentezza della presente felicità e della rimembranza delle sofferte sciagure: quel sonno che viene gradatamente a chiuder gli occhi e la bocca d' Ulisse, mentre ei racconta all' attenta Penelope le sue avventure, tutti questi sono tratti di un gran maestro, nè si saprebbe mai troppo ammirarli.

Uno studio ben' interessante da farsi sopra gli antichi, egli è il considerare come uno scrittor moderno sariasi contenuto nell' eseguire questa o quella parte delle opere loro. Nella precedente pittura, per esempio, si vede chiaramente che tutt' altra ne sarebbe stata la composizione: vi sarìa caduto poco o niun dialogo. La scena in vece di passarsi in azioni tra Ulisse e Penelope sarebbesi sviluppata in racconto nella bocca del poeta, e tal racconto sariasi mescolato di morali riflessioni, di versi brillanti, di tratti felici, come l' *Hector ubi est* di Virgilio. La ricognizione di Enea e d' Andromaca nell' Eneide si allontana già molto dalla semplicità di quella di Penelope e Ulisse, ma un moderno poeta se ne sarebbe allontanato ancor d' avvantaggio.

In luogo di questa maniera laboriosa e studiata, Omero vi presenta due sposi che si riveggono dopo venti anni d' assenza, e che senza gettare dei grandi urli han l' aria d' essersi appena lasciati un' giorno innanzi. Ov' è dunque la bellezza della pittura? nella verità.

I moderni sono in generale più dotti, più delicati, più disinvolti, sovente ancora più interessanti nelle loro composizioni, di quello che gli antichi nol fossero. Meglio noi conosciamo le pic-

cole fibre del cuore; meglio sappiamo anatomizzare i sentimenti, e fare, per dir così, la sezione dell'anima. Gli antichi sono più semplici, più augusti, più casti, più tragici, più abbondanti, e sopra tutto più veri che noi. Hanno un maggior gusto, una più bella immaginazione, nè sapendo lavorare che in masse, trascurano i minuti accidenti. Un pastore che si lagna, un vecchio che racconta, un eroe che combatte, ecco per essi un' intero poema, nè si sa come accada che un tal poema, ove nulla havvi in sostanza, è tuttavia meglio riempiuto, che i nostri romanzi i più caricati d' incidenti e di personaggi. Sembra che l' arte di scrivere abbia seguitato l' arte della pittura; la tavolozza del moderno poeta è ricoperta da una infinita varietà di tinte e mezze tinte, laddove il poeta antico compone tutti i suoi quadri coi tre colori di Polignoto. I Latini situati tra la Grecia e noi partecipano nel tempo stesso delle due maniere, somigliando ai Greci nella semplicità dei fondamenti, a noi nell' arte dello sviluppo, ed è per avventura questa felice armonia dei due gusti, quella che rende sì deliziosa la lettura di Virgilio.

Passiamo ora al quadro degli amori de' nostri primi padri, e l' Adamo ed Eva del cieco d'Albione faranno un' assai bel confronto con l' Ulisse e Penelope dal cieco di Smirne.

CAPITOLO III.

Seguito degli Sposi.

Adamo ed Eva

Satáno è già penetrato nel Paradiso terrestre; ivi in mezzo agli animali della creazione.

He saw
Two of far nobler aspect erect end tall
. . . . . .
. . . . . , of her daughters Eve (1),

(1) Par. lost. Book IV,

„ Scorge egli due Esseri di una più nobil forma, d' una dritta ed elevata statura, come quella degli spiriti immortali. In tutto l' onor primitivo della nascita loro una maestosa nudità gli ricuopre; prenderebbonsi pei sovrani del nuovo universo, e sembrano ben degni di esserlo. A traverso i loro sguardi divini brillano gli attributi del glorioso lor Creatore: verità, saviezza, santità rigida e pura, virtù da cui l' autorità reale dell' uomo deriva. Pur non ostante queste celesti creature differiscon tra esse, come ancor si ravvisa dal sesso loro: questi creato per la contemplazione e pel valore; questa formata per la mollezza e per le grazie; esso per Iddio soltanto; ella per Iddio in lui. L' aperta fronte e l' occhio sublime del primo annunzia il potere assoluto; i suoi capelli di giacinto si spartiscono sulla sua fronte, pendono nobilmente inanellati dalle due parti, ma al di sotto non ondeggiano dell' ampie sue spalle. La sua compagna al contrario lascia discendere come un' aureo velo le bionde trecce fino sopra il bel fianco, ov' esse formano dei capricciosi anelli. La vite in tal guisa allaccia coi teneri tralci il suo fragile appoggio; simbolo della soggezione in cui è nata la prima nostra madre, soggezione per altro ad uno scettro ben lieve, obbedienza accordata da essa, e dall' uom ricevuta anzichè comandata, impero ceduto nel tempo stesso volontariamente ed a stento, ceduto con una modesta alterigia, e con non so quale amorosa esitanza piena di paure e di vezzi! No, voi neppure, o misteriose opere della natura, neppur voi vi tenevate allora nascoste; sconosciuta era allora ogni colpevole vergogna. Germe del peccato, impudico pudore, quante volte turbato non hai tu i giorni dell' uomo con una vana apparenza di purità! Ah! tu hai bandito da questa vita, ciò che solo forma la vera vita, la semplicità e l' innocenza! Nudi se ne

vanno in tal guisa gli eccelsi sposi entro il solitario Eden. Essi già non isfuggono gli occhi di Dio nè gli sguardi degli Angeli, come scevri affatto d'ogn' idea del male. Così se ne passa tenendosi per mano la più maestosa coppia, che unita siasi giammai negli amplessi dell'amore; Adamo, il migliore di tutti gli uomini che furono la sua posterità; Eva, la più bella di tutte le femmine, che nacquero sue figlie. „

Si ritirano i primi nostri padri sotto l'ombra, al piè d'una fonte. Prendon ivi il lor vespertino nutrimento in mezzo agli animali che stanno scherzando intorno al lor Re, alla loro Regina. Nascosto sotto le forme di un d'essi contempla Satanno i due Sposi, e sente quasi intenerirsi dalla beltà loro, dalla loro innocenza, e dal pensiero dei mali ch' ei preparasi a far succedere a tante felicità. Tratto ammirabile del poeta. Intantò Adamo ed Eva stansi dolcemente conversando accanto alla limpida sorgente, ed Eva così parla allo sposo.

That day I offen remember when from sleep
. . . . . her silver mentle threw (1).

„ Io mi rammento sovente quel giorno in cui riscossa dal sonno primiero mi ritrovai adagiata sotto un'ombra in grembo a dei fiori, senza sapere chi io mi fossi, ove mi fossi, quando e come era io stata là trasportata. Quindi non lunge udivasi il mormorar d'un'onda che sgorgava dal sen di una rupe. Quest'onda distendendosi in piccol ruscello arrestava indi a non molto tutti i suoi umori nitidi e puri come gli spazj del firmamento. Io mi avanzai verso quel luogo con un timido pensiero, e mi assisi sul margine verdeggiante per osservare quel trasparente laghetto che sembravami un altro cielo. Al momento stesso ch' io inclinavami sull'

(1) Par. lost Book IV.

onda, un' ombra comparve in quell' umido cristallo che pendevasi verso di me, come io verso di essa. Io mi riscossi, ed ella pur si riscosse, avanzai di nuovo la testa, e tosto rivenne ancora la dolce apparizione, con dei reciproci sguardi di simpatia e d' amore. I miei occhi fissi tuttavia sarebbero su' quella immagine, consumata io mi vi sarei d' un vano desìo, se una voce non si fosse fatta sentir nel deserto: „ l' oggetto che miri, o amabile creatura, altro non è che tu stessa; con te egli fugge e ritorna. Seguimi; io ti condurrò in luogo ove un vano fantasma non deluderà i tuoi abbracciamenti, ove colui troverai di cui sei l' immagine ei sarà tuo per sempre, a lui tu darai una moltitudine di figli, simili a te stessa, e chiamata sarai LA MADRE DELL' UMAN GENERE.

Che far poteva io a tali parole? Ubbidire, ed incamminarmi invisibilmente condotta. Ben tosto mi venne fatto di traveder te sotto un platano. Oh! quanto mi sembrasti bello e maestoso! tuttavia io ti trovai un non so che di men bello, di men tenero che il delizioso fantasma appiattato tra i nascondigli dell' onde. Volli fuggire; tu m' inseguisti, e levando la voce a traverso tutte le solitudini esclamasti: fermati, o bella Eva, sai tu chi tu fuggi? Sei tu la carne e l' ossa di quello da cui ti allontani. Per darti l' essere, io ho tirata fuori da me stesso la vita più vicina al mio cuore, onde averti in seguito eternamente al mio fianco. O metà dell' anima mia, io ti ricerco! L' altra tua metà ti reclama. Così parlando, la tua dolce mano afferrò la mia; io cedei, e quindi in poi ho conosciuto quanto la grazia è sorpassata da una maschia bellezza, e dalla saviezza che sola è veracemente bella.

Così parlò la madre degli uomini. Con gli sguardi pieni d' amore ed in un tenero e dolce abbandono piegasi ella ad abbracciare il primo nostro padre . . . . . .

Adamo ed Eva se ne vanno al luogo del notturno loro riposo dopo aver' offerta la lor preghiera all'Altissimo. Penetrando essi nel folto del bosco si adagiano sopra un letto di fiori. Quì il Poeta rimasto come alla soglia di questo unziale ritiro, intuona tutto ad un tratto un cantico all'imenèo al cospetto del firmamento e del polo ammantato di stelle. Entra egli in questo magnifico epitalamio senza alcun preambulo, e come per un movimento d' ispirazione all' antica maniera: *Hail Wedded love, mysterious lavv, true source of humain offspring.*

„ *Salve, o conjugale amore, legge misteriosa, sorgente della posterità.* „

In questa guisa l'armata de' Greci prorompe improvvisamente a cantare dopo la morte d'Ettore: *Una gloria immortale abbiamo noi guadagnato; ucciso abbiamo il divino Ettore!* Così pure celebrando i Salj la festa di Ercole, esclamano repentinamente in Virgilio. *tu nubigenas invicte bimembres ec.*

Quest' inno alla fedeltà conjugale serve come di ultimo tocco al quadro di Milton, e termina la pittura degli amori de' primi nostri padri (1).

Non abbiamo ragion di temere che altri possa rimproverarci la lunghezza di questa citazione. „ Presso tutti gli altri, dice il Sig. De Voltaire, „ l' amore è una debolezza; nel solo Milton egli „ è una virtù e siccome non havvi esempio di un „ amor simile non ve ne ha neppure di una si- „ mile poesia (2).

Una pittura di tal sorte prova solo quanto la

(1) Havvi pure un' altro luogo in cui si descrivono questi amori, ed è nel Lib. 8 allorchè Adamo racconta a Raffaele le prime sensazioni di sua vita, le sue conversazioni con Dio nella solitudine, la formazione di Eva, e il suo primo trattenimento con essa. Tale squarcio non è punto inferiore a quello da noi citato, e debbe egualmente tutto il suo bello ad una pura e santa Religione.

(2) Sag. sopra la Poes. Epic. Milton:

vera Religione la vince in ogni genere di bellezza sopra i culti idolatri ; ed è altronde si manifesto che questa pittura trae la sua eccellenza dalla Bibbia e dai dogmi di nostra fede, che non fa d' uopo di fermarci a provarlo. E come trovar altrove la scena tra Adamo ed Eva in mezzo alle solitudini di un' universo d' allora creato? Suol vantarsi la semplicità dei soggetti antichi, ma come mai una tal semplicità è lungi da quella del soggetto di Milton! Con tutto ciò, di quai grandi interessi non si tratta egli tra i due personaggi? Nulla meno che la salvezza o la perdita dell' uman genere!

Non può certamente revocarsi in dubbio una tal superiorità quanto al fondo dell' Epopeja ; che se poi vorranno paragonarsi gli amori di Ulisse e di Penelope con quelli di Adamo ed Eva, si troverà che se più ingenua è la semplicità d' Omero, quella di Milton è più magnifica. Ulisse, benchè monarca ed Eroe, ha tuttavolta qualche cosa di rustico. Le sue astuzie, le sue attitudini, le sue parole hanno un carattere rozzo ed agreste; Adamo, quantunque appena nato e senza esperienza, è già il perfetto modello dell' uomo; si conosce che sortito ei non è dalle inferme viscere d' una femmina, ma dalle mani onnipossenti di Dio. Egli è nobile, maestoso, e pieno nel tempo stesso d' innocenza e di genio. Traveggonsi in lui i suoi alti destini; vedesi ch' egli è tale quale il dipingono i libri santi, vale a dire, degno d' esser rispettato dagli Angeli, e di passeggiar nella solitudine del novello universo in compagnia del suo creatore.

Quanto ai due sposi, se Penelope è più riservata ed in seguito più tenera che la prima nostra madre, ciò si è perchè dessa ha provato l' avversità, per cui è divenuta diffidente e sensibile. Eva al contrario s' abbandona, è comunicativa e seducente, ed ha fin anche un leggiero grado di

vanità. E perchè dovrebb' ella aver la serietà e la prudenza di Penelope, mentre tutto le sorride d' intorno? Se le disavventure chiudono l' anima, le felicità la dilatano; nel primo caso non havvi abbastanza deserti per nascondere i proprj travagli, nel secondo non havvi cuori abbastanza ai quali raccontare le sue gioje. Milton non ha voluto per altro dipinger perfetta la sua Eva; ei l' ha rappresentata irresistibile per le sue grazie, e nel tempo stesso indiscreta ed amante di parole, onde si prevedesse la sciagura in cui ben tosto saria strascinata da un tal difetto. Del resto gli amori di Ulisse e di Penelope sono puri e severi come esser doveano quelli di due Sposi. E quì abbiam l' opportunità d' osservare che nella pittura dei piaceri la maggior parte degli antichi poeti mostrano nel tempo stesso una nudità ed una castità che v' incanta; nulla di più pudico che il loro pensiero, nulla di più libero che la loro espressione. Noi all' opposto mettiamo in orgasmo gl' interni sentimenti, risparmiando gli occhi e gli orecchi. E donde nasce ella mai quella magia degli antichi, e per qual ragione una Venere di Prassitele tutta nuda diletta più il nostro spirito che i nostri sguardi? Ciò vuol dire che havvi un bello ideale che appartiene più all' anima che alla materia; è allora il genio, non già il corpo che ne diventa invaghito; egli solo è che arde di desiderio di unirsi strettamente a quel capo d' opera, ogni ardor materiale viene ad estinguersi, rimanendo assorbito da una più divina tenerezza; e l' anima riscaldata ripiegasi per così dire intorno all' amato oggetto e spiritualizza perfino i termini grossolani di cui è costretta a servirsi per esprimere il proprio fuoco.

Ma nè l' amor di Penelope e d' Ulisse, nè quello di Didone per Enea, nè quello di Alceste per Admeto, esser possono paragonati alla tenerezza della gran coppia dell' Eden. La vera Re-

ligione soltanto ha potuto somministrare il carattere di un' amore così santo, così sublime. Quale associazione d' idee! Un universo nascente, mari quasi sbigottiti della propria immensità, astri titubanti e come incerti nelle nuove loro carriere, Angeli attoniti a tante maraviglie, un Dio che vagheggia la recente sua opera, e due esseri per metà creta e per metà spirito, che si stupiscono del lor corpo e più ancora dell' anima loro, e che fanno nel tempo stesso il saggio de' pensieri primi e dei primi amori!

Ciò che rende poi assolutamente perfetta la scena si è che Milton ha avuto l'arte di situarvi Satano; l'Angelo ribelle spiando i due sposi rileva dalla propria lor bocca il fatale segreto, gode dei futuri lor guai, e tutta la pittura della felicità de' nostri padri altro non è in realtà che il primo passo verso orribili disavventure. Se Penelope e Ulisse ricordano un male passato, Adamo ed Eva ne' mostrano di quelli che sono vicini a spuntare, senza la qual circostanza Omero la vincerebbe su Milton, avvegnachè un quadro pecca sempre nel fondo, se offre delle gioje, senza alcun miscuglio o di guai trascorsi o di guaj avvenire. Una felicità assoluta ci annoja, un' assoluta sventura ci ributta; la prima è spogliata di morale e di melanconia, la seconda di speranze e di sorriso. Se risalite dal dolore al piacere, come nella scena d' Omero sarete più toccante, più melanconico, poichè l' anima trascorre allora meditabonda il passato, e si riposa sul presente: se discendete al contrario dalla prosperità alle lagrime come nella pittura di Milton, sarete più cupo, più pungente, perchè il cuore fermasi appena nel presente, e anticipa già i mali che il minacciano. Fa d' uopo adunque unir sempre ne' nostri ritratti il ben essere all' infortunio, lo che è il vero mezzo d' interessare il lettore, e special-

mente se si fa la somma dei mali un poco più forte che quella dei beni, come nella natura. Nella coppa della vita due sorti di liquori sono mescolati, l'uno dolce, amaro l'altro; ma oltre l'amarezza del secondo, havvi di più la feccia che i due liquori egualmente depongono nel fondo del vaso.

CAPITOLO IV.

Il Padre.

Priamo

Dal carattere dello *sposo* passando ora a quello del *padre*, consideriamo la paternità nelle due posizioni le più sublimi e toccanti della vita, la vecchiezza cioè e la sventura. Priamo quel monarca caduto dall' apice della gloria, i di cui favori ricercati erano dai grandi della terra *dum fortuna fuit*, ora coi capelli sparsi di cenere, col volto bagnato di lagrime, solo, nel bujo della notte ha osato presentarsi nel campo dei Greci. Umiliato alle ginocchia dell' implacabile Achille, baciando quella mano terribile, quella destra *divoratrice degli uomini* che tante e tante volte fumò del sangue de' figli suoi, vassene egli a dimandare il corpo del suo Ettore estinto „ Sovvengati, ei dice, del tuo Genitore, o Achille simile agli Dei. Oppresso egli dagli anni trovasi com'io all' estremo della vecchiezza. Chi sa? in questo istante medesimo è incalzato da potenti vicini, senza aver'al suo fianco alcuno che il difenda. Intanto sapendo pur che tu vivi ei si rallegra dentro il suo cuore, nella speranza ogni giorno di veder il suo figlio di ritorno da Troja. Ma io il più infelice dei padri, di tanti figli che io contava dentro Ilio superbo, non credo che uno solo me ne sia

rimasto. Erano cinquanta allorchè discesero i Greci su queste rive. Diciannove sortiti erano dal medesimo seno ; diverse schiave mi aveano fatto padre degli altri, e di tutti questi ha dovuto la più gran parte soccombere sotto il crudele Marte. Eravene uno che difendea da se solo i suoi fratelli e Troja. Tu l'hai ucciso mentre combatteva per la sua patria . . . . . Ettore. Per lui dunque io vengo alla flotta dei Greci, vengo a riscattare il suo corpo, e reco un'immensa somma per tal riscatto. Rispetta, o Achille, gli Dei; abbi pietà di me: sovvengati il padre tuo. Ahimè ! quanto sono infelice ! Quale sventurato mai sopra la terra è stato ridotto a tale eccesso di miseria ! io bacio quelle mani che hanno ucciso i miei figli ! „

Quante bellezze in questa preghiera ! La notte, la tenda d'Achille, questo Eroe medesimo che piange egli pure il suo Patroclo presso il fido Automedonte. Priamo che apparisce in mezzo delle ombre, e si precipita alle piante del figliuol di Peleo. Là stan fermati in mezzo alle tenebre i carri e i due muli che portano il prezzo del riscatto offerto dal vecchio sovrano di Troja: ed a qualche distanza giace il cadavere d'Ettore abbandonato senza onore sulle spiagge dell'Ellesponto.

Se studiasi il discorso di Priamo, si vedrà che la seconda parola pronunziata dall'infelice monarca è quella di *padre*, ed il secondo pensiero nel verso medesimo contiene un elogio per l'orgoglioso Achille, *simile agli Dei*. Dee Priamo farsi una gran violenza per parlar in tal guisa all'omicida del figlio; ed havvi in tutto questo una gran cognizione del cuore umano.

La più tenera immagine che offrir si possa al violento Pelíde dopo avergli richiamato l'idea del padre, era senza dubbio l'età di questo padre medesimo. Fin là Priamo non ha ancor detta una

parola di se stesso: ma tosto si presenta un rapporto che egli afferra colla più toccante semplicità: *al pari di me*, dic' egli, *trovasi ei pure* all' ultimo grado dalla vecchiaja. Così Priamo non parla neppur di se stesso se non che confondendosi con Peleo, e forzando Achille a non ravvisare che il proprio genitore nella persona di un Re supplichevole e disgraziato, tanto ei teme di ferir la superbia dell' implacabile Eroe. L'immagine dell' abbandono del padre d' Achille *incalzato forse da potenti vicini* durante l'assenza del figlio, i suoi mali improvvisamente obliati tosto che rileva che questo figlio *esiste*, la pittura in fine delle angosce passeggere di Peleo, opposte alla pittura degl' irreparabili disastri di Priamo offrono un'insieme di cordoglio, d'accortezza, di convenienza, di dignità totalmente ammirabili.

Con qual rispettabile e innocente destrezza il buon vecchio trojano non conduce egli in seguito Achille fino ad ascoltare in pace l'elogio stesso d' Ettore? Ei si guarda bene sulle prime dal nominare l' Eroe d' Ilio: dice soltanto „ *eravene uno* – e non pronunzia ad Achille il nome d'Ettore, se non se dopo aver detto ch'*ei* l' ha ucciso *combattente per la patria*, ed aggiunge allora senza pronome, senza epiteti, la semplice parola *Ettore*. Egli è altresì osservabile nell' originale che questo nome isolato non è compreso nel periodo poetico, ed è gettato al principio d' un verso, ove rompe la misura, sorprende l'orecchio e lo spirito, forma un senso completo, e non appartiene in veruna guisa a ciò che segue.

In tal maniera il figlio di Peleo si risovviene dell'ottenuta vendetta, prima di ricordarsi del suo nemico. Se Priamo avesse subito nominato Ettore, Achille avria immediatamente pensato a Patroclo; ma più non è Ettore che a lui si presenta, è un cadavere lacerato, è un miserabile avanzo gettato ai

cani ed agli avoltoj ; di più non gli vien mostrato che con una scusa. *Ei combatteva per la patria* . Resta pienamente soddisfatta la vanità d' Achille coll' idea d' aver trionfato d' un fratello che *difendea* solo gli altri fratelli e le mura di Troja.

Da ciò si rileva quanto altri debba guardarsi dalle inversioni allorchè traduce un gran poeta. Non biogna immaginarsi che arbitraria sia la situazione de' suoi vocaboli , e che ad altro non abbia avuto riguardo che alla misura del verso . È necessarissimo rappresentar le sue idee nella loro naturale concatenazione, poichè dalla positura d'un nome solo derivano sovente le bellezze d' un' intiero passo.

Priamo finalmente dopo aver parlato degli uomini al figlio di Teti, gli rammenta i *giusti* numi , e lo fa risovvenir pur anco di Peleo. Iltratto che che chiude la preghiera di questo misero padre è del più alto sublime nel genere patetico.

CAPITOLO V.

Seguito del Padre.

LUSIGNANO

Un padre da potere stare a confronto con Priamo , il troveremo nella *Zaira*. Vero è bensì che paragonar non si possono le due scene nè per la forza del disegno, nè per la bellezza della poesia ; ma il trionfo del Cristianesimo riesce ancora più grande, poichè egli solo col dolce incanto delle sue rimembranze può lottare contro tutto il genio d' Omero e far' altresì pender l'interesse dalla parte di *Lusignano* . Questo antico Croce-signato, carico di sventure e di gloria , rimasto fedele alla sua Religione nel fondo di una carcere, e che scongiura una giovine figlia amorosa ad ascoltare

la voce del Dio de' suoi padri, offre una mirabile scena, la di cui bellezza vien totalmente creata dal Cristianesimo (1).

Mio Dio,
Sessant'anni pugnai per il tuo nome,
Cader veduto ho rovinoso a terra
Il tuo tempio, perir la tua memoria.
Abbandonato quattro lustri in seno
D' orribile prigion, per gli infelici
Miei figli solo io t' implorai col pianto,
E quando vuoi che uniti io li rivegga,
Quando trovo una figlia, è tua nemica.
Ah son pur sventurato! ... E son tuo padre ...
Io son quello ... È la mia prigion, che solo
Ti divelse dal cor la fede antica.
Mia figlia, caro oggetto, ed amoroso
Delle mie gravi ultime cure, almeno
Pensa, ah! pensa qual sangue hai nelle vene.
Di venti re tutti di me non meno
Fedeli al Dio, che adoro, è questo il sangue;
Egli è sangue d'eroi sparso in difesa
Della mia legge; è sangue glorioso
Di martiri ... Tu, figlia; ah troppo ancora
A me cara, conosci il tuo destino?
Sai tu chi sia tua madre? E sai che appena
Ch'alla luce ella diè quest'infelice
Ultimo pegno d'un infausto amore,
Le vidi aprir barbaramente il fianco
Dalla mano crudel, sì dalla mano
Degli empj masnadieri, a cui ti doni?
I tuoi fratelli, ahi ricordanza amara!
Martiri anch'essi, e uccisi a me sugli occhi,
Ti stendono dal ciel le sanguinose
Aperte braccia; il Dio, che abbandonasti,

(1) Quantunque ci fossimo prefissi di tradurre in prosa tutti gli squarci poetici riportati dall'Autore, non abbiamo saputo astenerci dal giovarci di tante belle e classiche traduzioni in versi che abbiamo di tutti i capi d'opera del teatro francese; onde allorchè si troveranno dei pezzi di qualche tragico di detta nazione si riporteranno colla più conosciuta versione italiana, affine ancora di far meglio conoscere lo spirito e le bellezze dell'originale (*N. dell' Edit.*).

Il tuo Dio, ch'hai tradito, in questa istessa
Terra per te, per l'universo è morto.
In questa terra, ove per lui pugnai
Già tante volte, in questa terra, dove
Con la mia voce il sangue suo ti parla.
Rimira queste mura, e questo tempio,
Albergo or de' tuoi barbari tiranni;
Tutto ti addita il Dio, che vendicaro
I tuoi grand'avi; ingrata! volgi gli occhi,
La sua tomba è qui presso a questa reggia.
Il monte è là, dove lavò col sangue
Le nostre colpe, e per la man degli empj
Volle morir. Colà dal suo sepolcro
Egli risorse. No, tu non sapresti
Mover in questi augusti luoghi il piede,
Farvi un passo non puoi, che tu non vegga
L'immago del tuo Dio; non puoi restarvi
Un sol momento, e non tradir tuo padre.

Una Religione che somministra siffatte cose al suo più dichiarato nemico, meriterebbe almeno d'esser intesa prima di condannarsi. Nulla in questo genere ci presenta l'antichità, perchè non avea essa un culto somigliante; nè il politeismo, che barriera alcuna non opponeva alle passioni, potea mai far nascere quei conflitti interni dell'anima, sì comuni nella legge evangelica, e d'onde derivano le più toccanti situazioni. Il carattere melanconico del Cristianesimo entra egli pure nella magìa soave che agisce nel cuor di Zaira; poichè se Lusignano non facesse menzione a sua figlia che di fortunate divinità, e di tripudj e di gioje dell'Olimpo, un'interesse ben debole desterebbe tutto questo nel cuore di lei, e non formerebbe che un duro controsenso colle tenere emozioni che voglionsi eccitare dal cristiano poeta. Ma le sventure di Lusignano, ma il sangue suo, ma i suoi patimenti si mescolano colla sventura, col sangue, coi patimenti di Cristo. E potrebbe mai Zaira rinegare il suo Redentore in quel luogo medesimo ov'egli si è sacrificato per lei? Viene insieme a confondersi la causa d'un padre e

di un Dio ; gli anni cadenti di Lusignano, il sangue dei martiri diventano pure una parte dell' autorità della Religione ; il Calvario, e il sepolcro fan sentire le lor voci, tutto è tragico in questa situazione, il luogo, l'uomo, e la divinità.

CAPITOLO VI.

La Madre.

Andromaca

Vox in Rama audita est, dice Geremia (1), *ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari quia non sunt*. „ Una voce è stata sentita sulle montagne, e grandi ululati e lamenti; Rachele deplora la perdita de' suoi figli, e nulla può consolarla, *perchè più non sono* „ quanto è bello quel *quia non sunt!* vi è là dentro tutta la *madre* (2). Vogliam noi credere che

(1) Cap. 31. v. 15. Abbiam seguitato il testo del Vangelo di s. Matteo. Non vediamo poi per qual ragione Sacy ha tradotto *Rama* per *Rama* città. *Rama* in ebreo si dice d'un braccio di mare, d'un ramo d'albero, d'una catena di monti. Quest' ultimo senso è quello dell' ebraico originale, e la Volgata lo traduce in Geremia: *vox in excelso*.

* (2) Non si intende d' impugnare la spiegazione, che dall'Autore si dà alla voce Rama. Solo si vuole avvertire, che se il Sig. Sacy ha preso la voce *Rama*, come nome di una Città, egli ha seguito il Testo Greco del Vangelo di s. Matteo, la Versione di s. Girolamo, e la Volgata ove la voce Rama è presa nel medesimo significato. Rama era realmente una Città della Tribù di Beniamino distante circa dieci miglia da Gerusalemme. La sua vicinanza a Bettelemme le fece intendere e pianti, e le grida delle madri desolate per la morte de' loro figli, ordinata da Erode. È vero che nel linguaggio Ebreo *Rama* significa *altezza*, *luogo elevato*, ma qual difficoltà in supporreche una Città, per la sua situazione, si chiamasse *alta*, o *luogo alto?* Così s' intende, come la Volgata traduce la voce me-

una Religione che ha consacrata una espression tale, conoscesse abbastanza il cuore materno ?

È affatto impossibile il negare che il Cristianesimo favorisca in modo speciale il genio dalla maternità : e il culto della Madre di Dio , e la tenerezza evangelica pei fanciulli pongono assolutamente fuori di dubbio una tal verità. Noi ci proponghiamo d' aprire quì un nuovo sentiero alla critica , di rintracciare cioè nei sentimenti d' una *madre pagana*, dipinti da un' moderno autore i tratti *cristiani* che questo autore ha potuto senza accorgersene mescolar nel suo quadro. Per provare un' influenza morale o religiosa sul cuore umano non è necessario che l' esempio che se ne adduce sia preso radicalmente dalla istituzione di cui si tratta: basta soltanto che la mezza tinta, per dir così, del sentimento o del pensiero affacci il genio, della istituzione medesima: così l' Eliso del *Telemaco* è palpabilmente un paradiso cristiano.

Ora egli è certo che i tratti più toccanti dell' *Andromaca* di Racine escono per la maggior parte dal fondo d' un cristiano poeta. L' *Andromaca* della Iliade è assai più sposa che madre, quella d' Euripide ha un carattere d' ambizione che distrugge il carattere materno; tenera in vero e melanconica è quella di Virgilio : ma ella è pur tuttavia men madre che sposa , la vedova d' Ettore non dice già *Astianax ubi est*, ma *Hector ubi est*.

L' *Andromaca* di Racine è in ogni maniera più sensibile , più interessante che l' Andromaca antica . Questo verso sì delizioso per la sua semplicità

„ Oggi non l' ebbi ancor tra queste braccia „

parlando del piccolo Astianatte , è l' espressione di una madre cristiana ; poichè ciò non è del gusto dei

desima in Geremia 31. 15. *in excelso : Vox in excelso audita est: ec. ec.*

Greci, e meno ancor dei Romani. L' *Andromaca* d' Omero geme su' i proprj infortunj e sui futuri disastri d' Astianatte; ma punto non pensa a goder del suo figlio nel momento presente. La madre sotto la nostra Religione, più tenera senza esser meno antiveggente, oblìa talvolta i suoi mali nel dar dei baci al suo figlio. Gli antichi non arrestavano per lungo tempo i loro sguardi sopra l' infanzia e sembra che trovassero d' una troppo ignobile semplicità i pannicelli di una culla. Non havvi che il Vangelo che abbia ardito senza arrossire di nominare i *piccoli fanciulli*, *parvuli*, e che gli abbia proposti in esempio agli uomini (1).

Quando la vedova d' Ettore dice in Racine

Modesta ricordanza abbia degli avi;
Del sangue egli è d' Ettor, ma n'è l'avanzo,

chi è che non riconosca la donna cristiana? Tutto intiero quì si sente il *deposuit potentes de sede*. In questa guisa mai non ha parlato l' antichità, che imita soltanto i sentimenti *naturali*; ora i sentimenti espressi in quei versi di Racine *non sono puramente nella natura*; essi al contrario stanno in opposizione alle voci del cuore. Ettore non consiglia già a suo figlio di *conservare una modesta rimembranza degli avi suoi*; sollevando Astianatte verso il cielo esclama invece: „ O Giove, „ e voi tutte, o Deità dell' Olimpo, fate che mio „ figlio regni com' io sopra Ilione, e la palma ot„ tenga infra i guerrieri, talchè in veggendolo „ ritornare carico di spoglie nemiche possano i Tro„ jani esclamare: Questi è ancora più valoroso del „ padre; Enea dice ad Ascanio:

. . . Et te animo repetentem exempla tuorum,
„ Et pater Aeneas et avunculus excitet Hector (2).

Nella guisa stessa esprimesi presso a poco la mo-

(1) S. Math. c. 18. v. 3. 4. S. Marc. c. 9. v. 35.
(2) Aeneid. Lib. 7.

derna Andromaca sopra gli avi d' Astianatte: ma dopo queste parole:

„ Digli per quali imprese glorioso
Divenne il nome lor,

aggiunge

. . . . ciò ch' essi opraro
Digli, non ciò che furo „

Ora siffatti precetti sono direttamente opposti alle grida dell' orgoglio: vedesi in essi la natura corretta, l' abbellita natura evangelica. In tutta la parte dell' Andromaca moderna ben si manifesta quella umiltà che il Cristianesimo ha sparsa nei sentimenti, e che ha cangiato per noi, come presto il vedremo, le basi delle passioni. Se la vedova d' Ettore dipinge a se stessa nell' Iliade l'umil destino che attende suo figlio, havvi un so che di basso nella pittura che fa di sua miseria futura, laddove l' umiltà della nostra Religione è altrettanto nobile quant' ella è toccante. Sottomettesi il cristiano alle più dure condizioni della vita: ma ben si scorge ch' ei fa' ciò soltanto per un principio di virtù, che si abbassa sotto la mano di Dio, non già sotto quella degli uomini. Perfino tra i ferri conserva egli la dignità sua, e fedele senza viltà al proprio padrone disprezza quelle catene ch' ei non dee portar che un momento, e dalle quali sa che la morte verrà ben presto a liberarlo: Non fa stima delle cose della vita se non se come di un sogno, e sopporta senza dolersi la propria condizione, poichè la libertà e la servitù, la prosperità e la sventura, il reale diadema e il berretto da schiavo poco o nulla differiscono agli occhi suoi.

CAPITOLO VII.

Il Figlio.

GUSMANO

Il teatro del Sig. di Voltaire viene ancora a fornirci l' esempio del carattere *di Figlio*. Non è questi ne il docile Telemaco verso di Ulisse, nè Achille impetuoso verso Peleo; egli è un carattere nuovo, in cui la religione combatte e soggioga la natura.

È l'*Alzira* un qualche cosa di celeste; spaziasi in mezzo a quelle belle regioni della cristiana morale, che inalzandosi al di sopra della morale del volgo, diventa ella stessa una specie di poesia divina. La pace che regna nell' anima d' Alvarez non è già la sola pace della natura. Supponghiamo Nestore che procuri di distorre Antiloco dall' abbandonarsi alle proprie passioni; egli citerebbe degli esempj di giovani, che si sono perduti per non aver voluto ascoltar' i lor padri; aggiungerebbe a tali esempj alcune massime sulla indocilità della gioventù, e sull' esperienza dei vecchi, e coronerebbe le sue paternali coll' elogio di se stesso, e col sospirare i bei giorni del tempo trascorso.

D' una specie diversa è l' autorità che impiega il vecchio Alvarez; pone egli in oblío l' età sua, e la paterna sua potestà per non farsi ascoltare che in nome della Religione. Ei non cerca distorre Gusmano da un *particolare* delitto; gli predica una virtù *generale*, una virtù quasi incognita prima del Cristianesimo, l' *umanità*, riserbando a se stesso la *carità*, specie d' umanità ancor più sublime, che il figlio dell' uomo ha fatto discender sulla terra ove punto non abitava avanti

la venuta di lui (1). Finalmente Alvarez che comandando come *padre* a suo figlio, gli obbedisce come *suddito*, è uno di quei tratti di alta morale altrettanto al di sopra della morale degli antichi, quanto i Vangeli sorpassano, per l'insegnamento delle virtù, i dialoghi di Socrate.

Achille mutila il suo nemico e l'insulta dopo averlo abbattuto: Gusmano è fiero quanto il figlio di Peleo: trafitto di colpi dalla mano di Zamoro, spirante sul fiore dell'età, costretto a perdere nel tempo stesso una sposa adorata e il comando d'un'Impero, assoluto padrone dei giorni di colui che gli rapisce la vita, ecco la sentenza ch'ei pronunzia contro il suo uccisore: ammirabil trionfo della Religione e dell'esempio paterno sopra un figlio cristiano „

Il Cielo
Che vuole la mia morte, e l'ha sospesa,
Mi riconduce in questo istante, o padre,
Dinanzi a te. Quest'alma fuggitiva,
È già pronta a lasciarmi; alla tua vista
S'arresta sol per imitarti. Io muojo.
Il velo cade. Io rischiarar mi veggio
Da un nuovo dì. Me stesso non conobbi,
Se non sul fin di mia carriera. Il peso
Di mia superbia, del mio orgoglio, fece
Fin nel momento che in l'avel mi chiude
Gemer l'umanità. Ma il cielo è giusto:
Ei vendica la terra, e la mia vita
Pagar non può tanto innocente sangue,
Onde ho la destra ancor lorda e stillante.
La mia fortuna m'accecò; la morte
Mi disinganna. Io perdono alla mano
Con cui Dio mi percosse.

(1) Quel poco d'umanità che incontrasi presso gli antichi era dovuta ancor essa soltanto al loro culto. L'ospitalità, il rispetto pei supplichevoli e per gl'infelici appartenevano a delle idee religiose. Affinchè il miserabile trovasse qualche pietà sulla terra, bisognava che Giove se ne dichiarasse il protettore; tanto l'uomo sarebbe feroce senza la religione.

A qual religione, a qual culto appartiene ella mai una siffatta morale, una tal morte? Vi è quà un' *ideale di verità* al di sopra di ogni *ideale* poetico. Allorchè diciamo un' *ideale* di verità non intendiamo in verun conto d' esagerare; ed è noto che a quei versi

(A Zam.) Degli Dei
Che noi serviamo entrambi, riconosci
La differenza. I tuoi t' han comandato
Il tradimento e la vendetta; il mio,
Anche allor che il suo braccio a tradimento
Hammi tolta la vita, mi comanda
Di compatirti e perdonarti --

sono le parole medesime di Francesco di Guisa. Il restante poi di quella parlata altro non è che la sostanza della morale evangelica. In tutta questa scena non havvi che un tratto solo che non sia cristiano, ed è

Istruite l' America, insegnate
Ai suoi sovrani, che i cristian son nati
Per dar loro le leggi.

Il Sig. de Voltaire ha voluto far qui ricomparir la natura e l' orgoglioso carattere di Gusmano, e felice in vero è l' intenzione drammatica; ma preso come bellezza *assoluta*, il sentimento espresso in questi versi è ben piccolo in mezzo ai sentimenti sublimi da cui è circondato. Tale appunto si mostra sempre la *pura natura* in paragone della *natura cristiana*. Una grande ingratitudine ha mostrato invero il Sig. di Voltaire cercando di rovesciare un culto che gli ha somministrato i più bei tratti delle sue opere, e i migliori suoi titoli all' immortalità; avrebbe egli dovuto sempre risovvenirsi di questo verso che gli è sfuggito come per un' involontario movimento d' ammirazione

Dunque tanta virtude ha un ver cristiano?

un sì *gran genio*, noi aggiungeremo, tante *poetiche bellezze* (1)!

(1) S' ignora assai generalmente che il Sig. de Voltaire

CAPITOLO VIII.

La Figlia.

Ifigenia e Zaira

Ifigenìa e *Zaira* somministrano pel carattere di *figlia* un' interessante paralello. L' una e l' altra sono costrette dalla paterna autorità a sacrificarsi per la religione della lor patria. Agamennone, è vero, esige dalla figlia un doppio sacrifizio del proprio amore e della propria vita, e Lusignano non dimanda a Zaira se non che di rinunziare al suo amore; ma per una donna appassionata il vivere e l' esser priva dell' oggetto delle sue brame è forse una condizione più dolorosa della morte medesima. Possono dunque le due situazioni paragonarsi quanto all' interesse *naturale;* vediamo se è l' istesso quanto all' interesse *religioso*.

Agamennone nell' ubbidire agli Dei sacrifica alla sua ambizione la propria figlia, ed infine nulla havvi di molto patetico in un' oracolo che dimanda del sangue, onde ottenere un vento favorevole. E perchè la greca giovinetta dovrà soggiacere ai comandi di Giove? Che importa a lei di quel Dio, e cosa ha mai di sì interessante agli occhi suoi? Non è egli piuttosto un tiranno degno del odio suo? Lo spettatore prende partito per Ifigenìa contro il cielo; quindi è che l' interesse ha unicamente per oggetto le situazioni *naturali*, e se

si è servito delle parole di Francesco di Guisa prendendole ad imprestito da un' altro poeta. Rowe ne avea fatt' uso prima di lui nel suo *Tamerlano*, e l' Autor dell' *Alzira* si è contentato di tradurre parola per parola il Tragico inglese:

Now learn difference, 'twixt thy faith end mine . . .
Thine bids thee lift thy dagger to my throat;
Mine can forgive the wrong, and bit thee live.

potesse staccarsi la Religione dal dramma, è evidente che questo interesse rimarrebbe sempre l' istesso .

Ma nella *Zaira* , tutto è distrutto se voi togliete la Religione. Cristo non ha già sete di sangue; altro ei non vuole che il sacrifizio d' una passione. Ha egli diritto di esigere un tal sacrifizio? E chi potrebbe pur dubitarne? Per redimer Zaira non è egli stato confitto ad una croce , non ha sopportato gl' insulti , gli scherni , le ingiustizie degli uomini , non ha trangugiato fino all' ultima feccia il calice dell' amarezza ? E Zaira potria donar la sua mano, il suo cuore a coloro che hanno perseguitato un Dio sì amoroso ! a coloro che ogni giorno si fanno una crudel gioja d' immolar dei cristiani; a coloro che in quell' istante medesimo ritengon tra i ceppi il vecchio successore di Buglione , il difensor della fede , il *padre di Zaira?* Certamente non è quì punto inutile la religione , e chi volesse sopprimerla annullerebbe la Tragedia . Qual' altro motivo avrebb' egli Lusiguano per negar la sua figlia ad Orosmane ? Venga Zaira , e dichiari che Lusignano è suo padre , e suo fratello Nerestano , riceva la mano del suo monarca infedele, e tutti i guai finiscono in un momento. Cosa dunque impedisce uno scioglimento sì semplice e sì felice? Una sola parola , la *Religione ;* e da questa parola resulta appunto una delle più toccanti situazioni che mai siansi offerte sopra il teatro.

Del resto, a noi pare che Zaira , come *tragedia*, è ancora più interessante d' Ifigenìa , per una ragione che procureremo di sviluppare , lo che ci obbliga a risalire alquanto ai principj .

Egli è certo che non bisogna inalzare all' onor del coturno che dei personaggi presi nei più alti gradi della società . Ciò dipende da certe convenienze che le belle arti d' accordo col cuore

umano sanno ben discuoprire. Il quadro dei disastri che noi stessi proviamo ci affligge bensì, ma senza interessarci nè istruirci. Non abbiam di bisogno d' andare allo spettacolo per impararvi i segreti della nostra famiglia, nè la finzione può esserci gradevole quando la trista realtà abita sotto il nostro tetto. Alcuna morale non va attaccata ad una siffatta imitazione. che anzi tutto il contrario; avvegnachè in veggendo la pittura dello stato nostro, cadiamo nella disperazione, o invidiamo uno stato dal nostro differente, nel quale supponghiamo che regni esclusivamente la felicità. Conducete il popolo al teatro; credete voi ch' ei voglia vedere degli uomini sulla paglia e delle rappresentanze della sua propria indigenza? No; ei vi dimanderà dei grandi vestiti di porpora; i suoi orecchi vogliono esser ripieni di nomi pomposi, e i suoi occhi occupati delle sventure dei Regi.

La morale, la curiosità, la purità del gusto, e forse l' invidiosa natura dell' uomo obbligano dunque a scegliere in una elevata condizione gli autori della tragedia. Ma se *distinta* esser dee la persona, convien che il dolore sia *comune*, vale a dire, di una natura che *tutti* il possano sentire. Ora egli è in ciò appunto che Zaira ci sembra più toccante d' Ifigenìa.

Non può che fino ad un certo segno esser commosso lo spettatore in veggendo andar' a morte la figlia d' Agamennone per far partire una flotta, poco o nulla importandogli che sia all'ancora, o alla vela, il vascello d' Ulisse. Ma è la stessa ragione quella che pressa in Zaira, ed ognuno è in grado di comprender questa ragione, perchè può ognuno provare il conflitto di una passione contro un dovere. Di quì può dedursi per tanto questa gran regola drammatica: che bisogna

per quanto è possibile fondar l'interesse della tragedia non sopra una *cosa*, ma sopra un *sentimento*, e che il personaggio esser debba *distante* dallo *spettatore* pel *suo grado*, e *vicino* per la *disavventura*.

Noi potremmo rintracciar facilmente nel soggetto d' Ifigenìa trattato da Racine i tocchi del pennello cristiano, o riconoscervi il genio di nostra Religione, come fatto l'abbiamo nell' Andromaca; ma il lettore è ormai in istrada relativamente a tali studj, e può da per se stesso seguitarne il sentiero, onde più non ci tratterremo che per fare una osservazione.

È stato rilevato dal Padre Brumoy che Euripide nel dare ad Ifigenia dell' orror per la morte e del desiderio per la propria salvezza, ha parlato a seconda della natura meglio che Racine, il quale ha fatto la sua Ifigenìa troppo rassegnata. Assai buona è di per se stessa l' osservazione, ma ciò che è sfuggito al Padre Brumoy si è che l' Ifigenia moderna è la *figlia cristiana*. Il cielo ed il padre hanno parlato, altro dunque non le resta che ubbidire. Egli è quasi senza saperlo che Racine ha dato questo coraggio alla sua Eroina, per la segreta influenza d' una istituzione religiosa che ha cangiato il fondo delle idee e della morale. Quì la Religione, secondo il suo solito, va più lungi della natura, ed è per conseguenza più di accordo colla bella poesia, che ingrandisce gli oggetti, ed ama un poco l' esagerazione. La figlia d' Agamennone soffogando tutto ad un tratto la propria passione e l' amor della vita è assai più interessante d' Ifigenia, che piange sulla sua morte. Non sono sempre le cose puramente naturali quelle che toccano. Naturale è il timor della morte, e tuttavia una vittima che si lagna viene a stagnar quelle lagrime che per lei si versavano. Il cuore

umano vuol più di quello che può: vuole soprattutto ammirare, egli ha in se una tendenza verso non so quale incognita bellezza, per la quale ei fu creato fino dalla sua origine.

La Religione cristiana è dunque sì felicemente formata, che ella stessa è, per dir così, una vera poesia, collocando essa i caratteri nel bello ideale, come vien provato abbastanza dai *martiri* presso i nostri pittori, e dai *cavalieri* presso i nostri poeti. Quanto alla pittura del vizio, ottener può ella nel Cristianesimo lo stesso vigore che quella della virtù, essendo vero che il delitto viene ad aumentare in ragione del maggior numero dei legami che il colpevole ha dovuto infrangere. Così le Muse, che troppo non amano il genere temperato e mediocre, debbono accomodarsi infinitamente ad una religione che mostra sempre i suoi personaggi al di sopra, o al di sotto dell' uomo.

Per terminare il circolo dei caratteri naturali converrebbe parlare dell' amicizia fraterna; se non che tutto ciò che abbiam detto del *figlio* e della *figlia* può egualmente applicarsi a due fratelli, o ad un fratello e sorella. Del resto, trovasi pure nella scrittura l' istoria di Caino e Abele quella grande e prima tragedia di cui il mondo fu spettatore, ed altrove noi parleremo di Giuseppe e de' suoi germani.

Finalmente il Cristianesimo nulla togliendo al poeta dei *naturali* caratteri tali quali potea rappresentarli l' antichità, e somministrandoli di più la sua propria *influenza* in questi medesimi caratteri, aumenta necessariamente la potenza, poichè aumenta i mezzi, e moltiplica le *bellezze*, moltiplicandone le *sorgenti*.

CAPITOLO IX.

Caratteri sociali.

Il Sacerdote

A due si riducono relativamente al poeta quei caratteri che noi chiamiamo *sociali*, il *Sacerdote*, e il *guerriero*.

Se a fondo noi non trattassimo del Clero nella quarta parte di questa nostra opera, facile ne sarebbe di far vedere al presente che il carattere del Sacerdote cristiano offre molto maggior varietà e grandezza di quello del Sacerdote gentile. Quanti bei quadri da farsi cominciando dal pastore del casolare, e andando fino al Pontefice, che si cinge della triplice corona; dal curato di città, fino all' anacoreta del deserto, dal certosino e dal Trappista fino al dotto Benedettino; dal missionario e da quella moltitudine di religiosi consacrati al sollievo di tutti i mali dell' umanità, fino al Profeta dell' antica Sion! Meno numerose non sono quelle sante verginelle, quelle ospitaliere che consumano la lor giovinezza, le grazie loro in conforto dei nostri dolori, quelle abitatrici del chiostro, che all' ombra tranquilla degli altari allevano le future spose degli uomini, godendo elleno stesse di portare le catene del più dolce degli sposi; tutta questa innocente famiglia non sorride ella piacevolmente alle nove Sorelle della favola? Tutto riducevasi nell' antichità, riguardo al poeta, ad un sommo sacerdote, ad un' indovino, ad una vestale, ad una sibilla; e neppure tali personaggi potevano esser mescolati, fuori che accidentalmente, al soggetto; laddove il sacerdote cristiano può trovarsi per tutto, e fare una delle parti più importanti dell' epopeja. Egli è ben lungi che i moderni poeti abbiano tratto tutto il possibile parti-

to dal ministro de' nostri altari; quand' anche non se gli prestasse che una disgraziata passione in opposizione ai proprj doveri, se ne farebbero derivare i più grandi effetti drammatici, sia che si conducesse al vizio, o alla virtù.

Il Sig. De la Harpe ha mostrato nella sua *Melania* ciò che divenir può il carattere d' un semplice curato, trattato da un' abile scrittore, ed in una folla di Romanzi si è impiegato il sacerdote più o meno felicemente. Riguardo alle nostre pompe religiose qual culto ne ha offerte giammai delle più magnifiche? Il *Corpus Domini*, il *Natale*, la *Pasqua*, tutta la *Settimana santa*, la festa dei *morti*, funerali cristiani, la messa medesima, e mille altre cerimonie che noi omettiamo, somministrano un ampio soggetto di superbe, o toccanti descrizioni (1). Allorchè le Muse moderne si lagnano del Cristianesimo, conoscono elleno tutte le sue ricchezze? Il Tasso ha descritto nella *Gerusalemme* una processione, ed è questo uno dei più bei quadri del suo poema. Finalmente l' antico sacrifizio non è neppure bandito da un soggetto cristiano, nulla essendovi di più facile, per mezzo di un' episodio o di una allusione qualunque, che il richiamar la memoria di un' sacrifizio della legge Mosaica.

CAPITOLO X.

Continuazione del Sacerdote.

La Sibilla - Gioad

Paralello tra Virgilio e Racine.

Enea va a consultar la Sibilla. Fermatosi allo spiraglio dell' antro sta aspettando le parole della profetessa.

(1) Parleremo di tutte queste feste nella parte *del Culto*.

. . . . . *Quum virgo, poscere fatà ec.*

„ Allora la vergine: Iddio! ecco Iddio! Dis-
„ se; ed ecco di repente cessa d'avere un sol volto,
„ un sol colore, una chioma pacifica. Sembra es-
„ sa d'una smisurata corporatura, e tramanda
„ degli accenti più che umani . . . .

Enea tenta tranquillizzarla con una preghiera. La Sibilla persiste a dibattersi, sinchè il Dio finalmente la doma. Apronsi con fiero ruggito le cento porte dell'antro, e queste parole nuotano per l'aere:

O tandem magnis pelagi defuncte periclis ec. ec.

Qual foga, allorquando comincia il nume ad agitar la Sibilla! Osservisi la rapidità di questo ritorno: *Deus, ecce Deus*. Queste espressioni, *non vultus, non color unus*, dipingono eccellentemente il turbamento della profetessa. Le *maniere negative*, sono particolari a Virgilio, e può in generale osservarsi che sono esse molto frequenti negli scrittori di genio melanconico. Non dipenderebbe ciò forse, perchè le anime tenere e triste sono portate naturalmente a lagnarsi, a desiderare, a dubitare, ad esprimersi con una certa sorte di timidezza; e che il lamento, il desio, il dubbio, la timidezza sono per essenza altrettante privazioni di qualche cosa? L'uomo sensibile non dice egli già con asseveranza, *io conosco i mali*, ma dice, come Didone, *non ignara mali*. Finalmente le immagini favorite de' poeti melanconiosi sono tratte quasi tutte da oggetti negativi, come sarebbe, il silenzio delle notti, l'ombra delle foreste, la solitudine delle montagne, la quiete delle tombe, che altro infine non sono che l'assenza del rumore, della luce, degli uomini, dei tumulti della vita (1).

(1) Così Eurialo parlando di sua madre, dice:

. . . . . : . Genitrix . . . . . .
. . . . quam miseram tenuit *non* Ilia tellus

Malgrado la bellezza de' versi di Virgilio, la cristiana poesia ci offre in contrapposto qualche cosa di molto superiore alla profetessa dell' Eneide. Il gran sacerdote degli Ebrei nell' atto di coronar Gioas investito dal divino spirito là nel tempio di Gerusalemme, esclama:

Ecco le braccia, o sapienza eterna,
Che scorgo armate in tua difesa, e pronte
A vendicar la causa tua; son queste
Donzelle e Sacerdoti; eppur se loro
Tu presti aita, chi varrà a crollarle,
A vincerne il poter? Quando a te piace
Sai ferire e sanar, dar morte e vita.
Sui propri merti no che non si fonda
La sicurezza lor, ma sul tuo nome
Tante volte invocato, a stabilirne
La fede ed il vigor; alfin su i tanti
Giuramenti e promesse al gran Davidde,
Il più santo fra i lor padri e monarchi,
Da te fatte o signor, su questo tempio
Ove albergar ti degni, e che del Sole
La durata eguagliar dovrà, se il vuoi.
Ma donde avvien che un santo orror m' invade?
Forse il divino spirto in me si desta?
È desso, è desso, ei già mi scalda, ei parla;
Apronsi gli occhi miei, si squarcia il velo
De' secoli più oscuri, e in loro io leggo!
. . . . . .
Cieli, ascoltate i detti miei; tu, Terra,
Porgi le orecchie ancor; non dir, Giacobbe,
Che dorme il tuo Signor, voi, peccatori,
Di quà fuggite, ecco che Dio si sveglia.
. . . . . .

Mecum excedentem, *non* moenia regis Aeestae.

Un momento dopo aggiunge:

. . . . . *nequeas* lacrymas perferre parentis.

Volcente sta per trafigger' Eurialo, allorchè Niso esclama:

. . . . . me, me, adsum qui feci . . . . .
. . . . . mea fraus omnis: *nihil* iste *nec* ausus
nec potuit . . . . .

Il movimento che termina quest' ammirabile episodio è pure di natura negativa.

Ah! come in piombo vile
L'oro puro è cangiato!
Quale nel Tempio io miro
Pontefice svenato?
Ahi! perfida Sionne!
Tu de' santi Profeti
Empia omicida or sei?
Piangi, deh! piangi,
Città dolente,
Or che il tuo Dio
Non più vestito dell'amore immenso,
Che un dì per te nudrío,
Da se rigetta il tuo macchiato incenso.
Ove van quelle donne, e quei fanciulli
Di lei che fu d'ogni Città reina,
Distrutta or dal Signor? giuochi e trastulli
D'estrania gente or sono, e la meschina
Mira i suoi Sacerdoti e schiavi e oppressi,
Mira abbattuti i suoi Monarchi istessi.
Dio più non vuol solennità nel Tempio;
Rovesci il santuario, in fiamme ardenti
Ite, o cedri del Libano, e dell'empio
Si risvegli il terror: de' miei lamenti
Tu sei, Sion, l'oggetto; e chi t'ha tolto
L'almo splendor che ti spiccava in volto?
Perchè in due fonti
D'amare lagrime
Non si distemprano
Quest'occhi miei,
Per dolce pascolo
Del mio dolor?
Piangan sì pronti
Piangan di lei
L'onte gli obbrobri,
L'atro squallor (1).

Ma giacchè Virgilio e Racine entrano sì spesso negli oggetti di nostra critica, procuriamo di farci una giusta idea de' lor talenti e del genio loro. Tanta è la rassomiglianza che hanno tra essi questi due sommi poeti, che in-

(1) Chi conosce l'imitabile originale troverà per avventura lunghetta alquanto e snervata la versione di cui ci valghiamo per mancanza di meglio (*N. degli Edit.*)

gannar potrebbero perfino gli occhi della Musa, come quella coppia di gemelli di cui parla Virgilio, che alla madre istessa „ esser solea cagion di dolce errore „.

Fanno i versi ambedue coll' istesso studio, ambedue limano scrupolosamente le opere loro; pieni di gusto ambidue, sono egualmente arditi e nel tempo stesso sobrj nell'espressione; timidi nell' istessa guisa riguardo ai caratteri virili, sono entrambi perfetti nei caratteri delle donne, e sublimi nella pittura delle passioni. E come se l' uno avesse seguito l' altro passo passo, Racine ha fatto sentire nell' *Ester* una fresca melodia, una voce di quindici anni, come appunto ha fatto Virgilio nella seconda delle sue Egloghe, colla differenza per altro che havvi tra la voce della giovine fanciulla; e quella dell' adolescente, tra i sospiri dell'innocenza, e quelli di una passion vergognosa.

Ecco in che si rassomigliano Virgilio e Racine, ed ecco fors' anche in che differiscono.

Il secondo sembra in generale superiore al primo nei caratteri; Agamennone in fatti, Achille, Oreste, Nerone, Mitridate, Acomate, sono molto al di sopra di tutti i personaggi dell' Eneide. Enea, e Turno non sono belli che in due o tre momenti; il solo Messenzio è disegnato con fierezza. Nelle dolci e tenere pitture per altro ha saputo Virgilio ritrovar' il suo genio: ed Evandro, quel vecchio Re d' Arcadia, vivente sotto un tetto di paglia, e custodito da due cani da pastori, in quel luogo stesso ove dovea un giorno inalzarsi la superba magione dei Cesari circondati dalle guardie pretoriane; il giovane Pallante, il bel Lauso, virtuoso figlio di un padre colpevole, finalmente Niso ed Eurialo, sono personaggi affatto divini.

Nei caratteri di femmina conserva Racine la

sua superiorità: Clitennestra ed Agrippina sono più dottamente trattate, che Amata; e Fedra è più passionata di Didone. Non facciamo quì menzione d'Atalía, poichè in questo dramma Racine non può esser paragonato ad alcuno, ed è questa l'opera più perfetta del genio ispirato dalla Religione.

Ma Virgilio la vince per un' altro lato sopra Racine; egli è più pensieroso, più melanconico. Non è però che l' autor della Fedra stato non fosse capace di rinvenire quella tal melodia di sospiri; la parte d'Andromaca, alcune strofe dei cantici imitati dalla Scrittura, e qualche squarcio dei cori dell' Ester e dall' Atalía, mostrano bene ciò che avria egli saputo fare in tal genere. Ma troppo ei visse alla corte, e non abbastanza nella solitudine; e la corte di Luigi XIV. purificando il suo gusto e dandogli la maestà delle forme, gli fece torto per avventura sotto alcuni altri riflessi, troppo allontanandolo dai campi e dalla natura.

È stato già da noi osservato, una delle causa della melanconia di Virgilio esser derivata dagl' infortunj di sua giovinezza. Scacciato dal tetto paterno conservò egli del continuo la dolce rimembranza della sua Mantova; e non era già più il Romano della Repubblica, amante della patria alla foggia aspra e dura dei Catoni e dei Bruti, era esso il Romano della monarchia d' Augusto, il rivale di Omero, e l' allievo delle Muse.

Coltivò Virgilio questo germe di tristezza vivendo in mezzo dei boschi, se nonchè a tutto questo bisogna fors' anche aggiungere alcuni particolari accidenti. I nostri difetti morali e fisici molto influiscono sul nostro umore, e formano spesso la ragion segreta della tinta dominante del nostro carattere. Avea Virgilio una certa difficoltà di pro-

nunzia, era brutto di viso, di corpo debole, ruvido nelle maniere. Pare che nella sua gioventù foss' egli stato soggetto a delle vive passioni, alle quali queste sue naturali imperfezioni aveano potuto opporre per avventura qualche ostacolo. Così, disastri di famiglia, gusto naturale pei campi, amor proprio scontento, e passioni non soddisfatte si unirono insieme per comporre quel fare melanconico e meditaboudo, che ci ricrea nei suoi scritti. Quindi è che nulla si trova in Racine che somigli quel *Dis aliter visum*, quel *dulces moriens reminiscitur argos*, quel *disce, puer, virtutem ex me . . . fortunam ex aliis*, quel *sola Laurenta sepulcrum ec.* E non sarà forse inutile l' osservare che questi tratti sì potenti di melanconia trovansi per la maggior parte nei sei ultimi libri della Eneide; così gli episodi d' Evandro e di Pallante, di Mezenzio e di Lauso, di Niso e d'Eurialo. Sembra che al suo avvicinarsi alla tomba il cigno di Mantova mettesse nei suoi accenti qualcosa di più celeste, a somiglianza di quei cigni dell' Eurota consacrati alle Muse, che, al dir di Platone e di Pitagora, avevano, prima di spirare, un interna visione dell' Olimpo.

È tempo finalmente d' uscire da quel trito sentiero di critica che si limita ad ammirar nella Eneide l' eleganza soltanto dei versi, e la perfezione de' primi sei libri. Il secondo è certamente il capo d' opera del poema; ciò che havvi principalmente d' ammirabile nel quarto sono i preparativi della morte di Didone; il sesto poi è un vero miracolo di stile. Ma gli ultimi sei libri contengono forse bellezze più originali, più proprie del genio Virgiliano che i sei antecedenti. Hanno gli ultimi una infinità di parole tenere, di dolci pensieri melanconici, che indarno ricercherebbonsi nei primi.

Si cessi dunque di riconoscer Virgilio semplicemente come il laborioso artefice d' un metro: è desso l' amico del solitario, e il compagno delle segrete ore della vita. Racine può forse esser posto al di sopra del poeta latino, per aver fatto Atalía; ma non ha egli quest' ultimo qualcosa che agita più soavemente il cuore? Può ammirarsi più l' uno, ma si ama l' altro d'avvantaggio. Ha il primo degli affanni troppo principeschi: il secondo parla assai più a tutte le classi della società.

Trascorrendo i quadri delle umane vicende dipinti da Racine errar ci sembra nei parchi abbandonati di Versailles: sono essi spaziosi e tristi, ma a traverso la ognor crescente solitudine ben si ravvisa la mano regolare delle arti e le vestigie della grandezza. I quadri di Virgilio senza esser men nobili, limitati non sono a certe determinate prospettive della vita, e rappresentano tutta quanta la natura. Vi mostrano essi la solitudine delle foreste, l' aspetto delle montagne, le sponde del mare, di dove esuli dalla lor patria miserabili donne *stanno amirar piangendo l' immensità dei flutti:*

Cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes.

CAPITOLO XI.

Il Guerriero.

DEFINIZIONE DEL BELLO IDEALE

Non per altra ragione sì favorevoli sono alla poesia i secoli eroici, se non perchè hanno essi quella vecchiezza, quella incertezza di tradizione che esigono le Muse naturalmente un poco bugiarde. Tutti i giorni accader veggiamo sotto i nostri occhi le cose più straordinarie, senza prendervi il più piccolo interesse; ma al contrario amiamo il racconto di fatti oscuri e già da noi molto lontani. Ciò in fondo vuol dire che i più grandi avve-

nimenti della terra sono piccolissimi di per se stessi; e la nostr' anima che sente questo vizio degli affari comuni, e che tende del continuo alla grandezza, alla immensità, procura di riguardarli soltanto nel vago di sua immaginazione, affine di ingrandirseli a voglia sua. Ora, lo spirito de' secoli eroici formasi del miscuglio di uno stato civile ancor grossolano, e d'uno stato religioso portato al più gran punto d' influenza. La barbarie e il politeismo han prodotto gli Eroi d' Omero; la barbarie e il Cristianesimo han fatto nascere i Cavalieri del Tasso. Chi dunque tra gli *Eroi* ed i *Cavalieri* meriterà la prefenza, tanto in morale che in poesia? Ecco ciò che ci facciamo ad esaminare.

Facendo astrazione dal genio particolare dei due poeti, e non paragonando che uomo ad uomo, a noi sembra che i personaggi messi in azione nella Gerusalemme sieno assai superiori a quei dell' Iliade. E qual differenza tra Cavalieri sì franchi, sì disinteressati, sì umani, e guerrieri perfidi, avari, atroci, insultanti perfino ai cadaveri de' loro nemici, poetici pei loro vizi, come lo sono i primi per le loro virtù?

Qualora intendasi per eroismo uno sforzo fatto contro le passioni in favore della virtù, il vero Eroe sarà sempre Goffredo senza dubbio, e non Agamennone. Ora noi domandiamo, perchè il Tasso nel dipingere i cavalieri ha tracciato il modello del perfetto guerriero, laddove Omero rappresentando gli uomini degli eroici tempi non ha saputo farne che una specie di mostri? La ragione si è che fino dal suo nascimento il cristianesimo ha somministrato *il bello ideale morale*, ossia il *bello ideale dei caratteri*, cosa che non ha fatto il politeismo. Noi tratterremo alquanto il lettore su questo argomento, che troppo importa al

fondo della presente opera, perchè noi esitiamo a porlo in tutto il suo lume.

Due sorti vi sono di *bello ideale*, una appartenente al *morale*, l'altra al *fisico*. Sono nate ambedue dalla società, e gli uomini troppo vicini allo stato di natura punto non la conoscono, contentandosi essi nelle loro canzoni di render fedelmente quello che veggono. Vivendo eglino in mezzo ai deserti, nobili e poetiche sono le loro pitture, ove non troverete ombra di cattivo gusto; ma nel tempo stesso sono monotoni, e i sentimenti che esprimono non vanno giammai fino all'eroismo.

Il secolo d'Omero incominciava già un poco ad allontanarsi da quei primi tempi. Che un selvaggio trafigga un capriuolo colle sue frecce, che lo scortichi in mezzo alla foresta, ch'ei distenda la vittima sui carboni d'un'arsa quercia, tutto in tali azioni è poetico. Ma havvi già nella tenda d'Achille dei *bacini*, delle *brocche*, dei *vasi*, un solo istrumento di più, ed Omero caduto saria nella bassezza delle descrizioni, ovvero saria entrato nella carriera del bello ideale incominciando a *sopprimere*. Così a misura che la società andò moltiplicando i bisogni e i comodi della vita sentirono i poeti che più non conveniva, come in passato dipinger tutto agli occhi, ma che velar dovevansi certe parti del quadro. Fatto questo primo passo, conobbero ancora che bisognava *scegliere*, poi che la cosa scelta era suscettibile di una più bella forma o d'un'effetto più bello, in una piuttosto che in un'altra posizione. Sempre dunque *nascondendo* e *scegliendo*, tagliando o aggiungendo si trovarono a poco per volta entro certe forme che più non erano naturali, ma che erano più perfette che la semplice natura, e tali forme furono dagli artisti chiamate *bello ideale*.

Può definirsi per tanto il *bello ideale*, l'arte di *scegliere* e di *nascondere*.

Questa definizione del *bello ideale* applicasi egualmente al bello ideal *morale*, ed al bello ideale *fisico*. Formasi questi con occultar destramente la parte inferma degli oggetti; l'altro con togliere alla vista certi lati deboli dell'anima; l'*anima* ha i suoi vergognosi bisogni, le sue bassezze come il corpo.

E quì non dobbiam tralasciare di osservare che non havvi che l'uomo il quale possa esser rappresentato più perfetto che non è di natura, e quasi come accostante alla divinità. Niuno ha mai pensato di dipingere il *bello ideale* d'un cavallo, d'un'aquila, d'un leone; e questo ci fa travedere una prova maravigliosa di nostra grandezza, dei nostri fini, della nostra immortalità.

A misura che la società o la morale giunse più presto al suo intiero sviluppo, più presto giunger dovette al *bello ideal morale*, ovvero, al *bello ideale dei caratteri*; ora questo è ciò che eminentemente distingue le società formate nella cristiana religione. Egli è ben singolare, e tuttavolta rigorosameute vero, che allorquando i costumi de' padri nostri erano tuttora barbari, la morale, mediante il vangelo, erasi elevata presso di essi all'ultimo punto di perfezione; dimodochè si videro gli uomini nel tempo stesso selvaggi nel corpo, e (se osiamo così esprimerci) civilizzati nell'animo.

Ed ecco ciò che costituisce la bellezza dei tempi cavallereschi, e che dà loro una superiorità decisa tanto su'i secoli eroici, quanto su'i tempi affatto moderni. Imperciocchè se voi prendete a dipingere le prische età della Grecia, quanto potranno esservi somministrate delle cose piacevoli dalla semplicità delle maniere e dei costumi, altrettanto resterete urtato dai caratteri, e troverete che nulla fornisce il politeismo onde cor-

reggere la prima selvaggia natura, e l'insufficienza delle virtù primitive.

Se al contrario prendete a cantare l'età moderna, sarete costretto a sbandire ogni verità dall' opera vostra, e di gettarvi nel tempo medesimo nel *bello ideale morale*, e nel *bello ideale fisico*. Troppo lungi per tutti i lati dalla natura e dalla Religione, non si può rappresentar fedelmente l'interno delle nostre famiglie, e meno ancora il fondo dei nostri cuori.

La sola cavalleria offre il felice miscuglio della *verità* e della *finzione*. Da una parte, sfoggiar potete colla pittura dei costumi in tutta la loro semplicità: un vecchio castello, una gran sala, un largo focolare, tornei, giostre, e cacce, suono di corni, strepito d'armi, nulla hanno in se stessi che offendano il gusto, nulla ove si debba *scegliersi* o *nascondersi*. E dall'altra parte il Cristiano poeta, più felice d'Omero, non è obbligato ad imbrattare il suo quadro collocandovi l'uomo barbaro, o l'uomo *naturale*, mentre il Cristianesimo gli somministra il perfetto Eroe. Così nel tempo ch'egli è nella natura relativamente ai fisici oggetti, è al di sopra di questa natura riguardo agli oggetti morali. Ora, il *vero* e l'*ideale* sono le due grandi sorgenti d'ogn'interesse poetico, del patetico cioè, e del *maraviglioso*.

CAPITOLO XII.

Continuazione del Carattere del Guerriero.

Fa d'uopo ora dimostrare che siffatte virtù dei Cavalieri che inalzano il caratter loro fino al *bello ideale*, sono virtù effettivamente cristiane.

Se esse non fossero che semplici virtù morali immaginate dal poeta, prive sarebbero di movimento e d'elasticità, testimone il carattere d'E-

nea, di cui Virgilio ha formato un Eroe filosofo. Le virtù puramente morali sono fredde per assenza, non sono esse un'aggiunto all'anima, ma piuttosto una qualche cosa di mancante, sono l'essenza del vizio, anzichè la presenza della virtù. Ma le virtù religiose si elevano sul vigore delle loro ali, sono passionate, non contente d'astenersi dal male, operar vogliono il bene, hanno elleno l'attività dell'amore, e tengonsi sempre in una superior regione, ed alcun poco esagerata.

Tali erano le virtù dei cavalieri. La fede, ossia la fedeltà, era la prima loro virtù, e la fede è parimente la prima virtù del Cristianesimo. Il Cavaliere giammai non mentiva, ed ecco il cristiano. Il Cavaliere era povero ed il più disinteressato degli uomini: ed ecco il discepolo del Vangelo. Il Cavaliere andavasene pel mondo in soccorso della vedova e del pupillo, ed ecco la carità di Gesù Cristo.

Finalmente il Cristianesimo ha prodotto la bravura degli eroi moderni sì superiore a quella degli antichi. Egli infatti insegna ad ogni uomo che non è già per la forza del corpo che altri dee misurarsi, ma bensì per la grandezza dell'animo. Quindi il più debole tra i cavalieri non conoscea ciò che fosse timore a fronte dell'inimico, e sebben certo della morte, mai non gli cadeva in pensiero di darsi alla fuga. Questo sublime valore è divenuto sì comune, che il più miserabile fantaccino è oggidì più coraggioso degli Ajaci che fuggivano innanzi ad Ettore, fuggitivo esso pure innanzi ad Achille. Quanto poi alla clemenza del cristiano guerriero verso i vinti, chi può negare che proceda essa interamente dalla religione?

I moderni poeti han dedotto dal carattere cavalleresco una copia immensa di tratti tutti nuovi. Riguardo al Dramma serve solo il nominar Tan-

credi, Nemours, Lusignano, e quel Nerestano che reca il prezzo del riscatto, in tempo in cui più non aspettavasi, e che viene a restituirsi prigioniero per non poter soddisfare alla somma necessaria per riscattar se medesimo. Bei costumi cristiani! Nè si dica già esser queste semplici invenzioni poetiche; cento esempi si contano di cristiani che si sono rimessi tra le mani, degl' infedeli, o per liberare altri loro confratelli, o per non poter pagare il denaro che avevano promesso.

E nell' Epopeja, quanto sono amabili ed interessanti tutti quei Cavalieri della *Gerusalemme!* Noi ci troviamo con essi sotto le mura di Solima, ci sembra di sentir in favore d' Armida esclamare il più giovin Buglione:

Ah! non fia ver per Dio che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia?

Quel sì brillante Rinaldo, quel Tancredi sì generoso, quel vecchio Raimondo di Tolosa sempre abbattuto e sempre risorto, sono personaggi che incantano. Per giudicare in un momento dalla differenza enorme che passa tra gli Eroi d' Omero e quelli del Tasso, basta gettar gli sguardi nel campo di Goffredo, e sulle mura difese da Argante. Da una parte voi vedete i *Cavalieri*, e dell' altra gli *antichi Eroi;* Solimano stesso non fa tanto risalto, se non perchè il poeta gli ha dato qualche tratto della generosità del Cavaliere; in tal guisa l' Eroe principale degl' infedeli prende pure ad imprestito la propria maestà del Cristianesimo.

Ma egli è principalmente Goffredo che deesi ammirare come il capo d' opera del carattere eroico. Se Enea vuol fuggire alla seduzione d' una donna, tiene gli occhi bassi, *immota tenet lumina*, nasconde il suo turbamento, dà delle risposte vaghe: „ Regina, io non nego le tue bontà; mi ricorderò sempre Elisa; *meminisse Elisae.*„

Non è già in quest' aria che il Capitano cristiano ascolta le lusinghiere parole d' Armida. Ei resiste, poichè troppo conosce le fragili attrattive di questa terra; ei continua il suo volo verso il cielo.

. . . qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita .

Fa d' uopo combattere, deliberare, sedare una rivolta? Il pio Buglione è da pertutto grande, da per tutto augusto. Ulisse batte col suo scettro Tersite, ed arresta i Greci pronti a risalire sulle lor navi: costumi per vero dire ingenui e pittoreschi. Ma guardate Goffredo nell' atto di presentarsi solo a fronte d' un campo furioso, che lo accusa d' aver fatto assassinare un' Eroe. Qual nobile e toccante vaghezza nella preghiera del pio Capitano, avvalorato dalla coscienza della propria virtù! E come poi questa preghiera medesima fa risaltare l' intrepidezza del Generale, che disarmato e col capo nudo si presenta ad una sfrenata soldatesca!

In mezzo alla battaglia animato viene il cristiano guerriero da un santo e maestoso valore affatto sconosciuto agli Eroi d' Omero e di Virgilio. Coperto delle divine sue armi, e ritto sulla poppa della sua nave, che s' avvicina alla riva dei Rutuli, trovasi Enea in una bella attitudine epica: Agamennone simile a Giove fulminatore, presenta un' immagine piena di grandezza. Ma Goffredo non è inferiore nè al padre de' Cesari, nè al capo degli Atridi nel canto ultimo della Gerusalemme. Già il Sole è spuntato sull' orizzonte, già sono a fronte le due armate, somiglianti a sublimi e dense foreste; ondeggiano al vento le bandiere, sventolano sui cimieri le penne, abiti, fregi, usberghi, armi, colori varj, l' oro, il ferro, tutto insieme scintilla ripercosso dai primi raggi della luce nascente. Assiso sopra rapido corsiero

percorre Goffredo le file del suo campo; ei parla, e le sue parole suonano qualche cosa di più che umano . Mirasi raggiar la sua fronte, brillare il suo volto d' ignoto fulgore , mentre l'Angelo della vittoria scende invisibilmente a cuoprirlo colle sue ali . Allora

„ Fer le trombe cristiane il primo invito,
„ Risposer l'altre, ed accettar la guerra;
„ S' inginocchiaro i Franchi , e riverito
„ Da lor fu il cielo, indi baciar la terra .
„ Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito;
„ L' un nemico coll'altro ecco si serra ec.

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

PARTE SECONDA
POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO TERZO
CONTINUAZIONE DELLE POESIA NELLE SUE RELAZIONI CON GLI UOMINI

Passioni

CAPITOLO I.

Che il Cristianesimo ha cangiato i rapporti delle passioni, cangiando le basi del vizio e della virtù.

Dall' esame dei caratteri venghiamo a quello delle passioni, sebbene comprendesi facilmente che trattando dei primi, ci è stato impossibile di non toccar' alquanto le seconde; quivi tuttavolta ci proponghiamo di parlarne più ampiamente.

Se una Religione esistesse, la di cui essenzial qualità fosse d' opporre una barriera alle passioni dell' uomo, essa aumenterebbe necessariamente il giuoco di queste passioni nel Dramma e nell' Epopeja; sarebbe essa per sua propria natura più favorevole alla pittura dei sentimenti che ogni altra istituzion religiosa, la quale non conoscendo affatto i delitti del cuore non agisse sopra di noi che per mezzo di scene esteriori. Ora egli è questo il gran vantaggio della cristiana Religione sopra i culti dell' antichità; è dessa un vento celeste, che

propizio riempie le vele della virtù, e moltiplica le tempeste della coscienza intorno al vizio.

I gran flutti delle passioni, ora irritate, ora calmate dal Cristianesimo effetti producono tanto più maravigliosi sulla scena moderna, quanto che questo medesimo culto conosce pure le delicate mezze tinte delle passioni, o esprimendole nelle specie loro, o rendendole nel loro insieme.

Tutte le basi della virtù e del vizio han cangiato tra gli uomini, per lo meno tra i cristiani, dopo la predicazione del Vangelo. Presso gli antichi, a cagion di esempio, l'umiltà passava per bassezza, e per grandezza l'orgoglio: tra noi al contrario è l'orgoglio il primo dei vizj, e l'umiltà una delle principali virtù. Questa sola mutazione di principj rovescia l'intiera morale; nè è già difficile lo scorgere che la ragione sta dalla parte del Cristianesimo, e che egli solo ha ristabilito la vera natura; quindi resulta che noi dobbiamo scuoprire nelle passioni delle gradazioni insensibili che gli antichi non vi vedeano.

Per noi dunque la radice del male è la *vanità*, e la *carità* quella del bene: dimodochè le viziose passioni sono sempre un composto d'orgoglio, e le passioni virtuose un composto d'amore. Il Cristianesimo, è andato sì lungi in morale, fino a darne, per così dire, le astrazioni, o le regole mattematiche delle emozioni dell'anime. Applicate questi principj ad alcuno de' nostri sentimenti, e ne riconoscerete la giustezza. Perchè mai tutte le passioni che appartengono al coraggio sono più belle tra noi che presso gli antichi? Perchè abbiam dato altre proporzioni al valore, e trasformato in virtù un brutal movimento; e ciò col miscuglio di una virtù cristiana opposta direttamente a quel movimento, vogliam dire l'*umiltà*. Da questa unione è nata la *magnanimità*, o la *generosità poetica*, sorte di passione (giacchè i Ca-

valieri l'hanno spinta fino a tal punto) totalmente incognita agli antichi.

Uno de' nostri più dolci sentimenti, ed il solo per avventura che assolutamente all'anima appartenga (poichè tutti gli altri hanno qualche miscuglio, di sensi o nella loro natura, o nel loro scopo) egli si è l'amicizia. E di quanto non ha aumentato il Cristianesimo le belle attrattive di questa passione celeste dandole per fondamento la *carità?* Gesù Cristo fa del suo seno appoggio all' addormentato Giovanni, e là sulla Croce poco prima di spirare, l' amicizia lo ascolta pronunziare queste espressioni degne d' un Dio: *O madre, ecco il tuo figlio; Giovanni, ecco la tua madre!*

Il Cristianesimo che ha rivelato la doppia nostra natura e mostrato tutte le contradizioni dell' esser nostro; che ha fatto vedere l' alto e il basso del nostro cuore; che è pieno egli stesso di contrasti, come noi, presentandoci un' Uomo Dio, un bambino Signore dei mondi, il creatore dell'universo nascente dal seno d' una creatura; il Cristianesimo, noi diciamo, veduto sotto questa luce di contrasti, sembra essere altresì per eccellenza la religione dell' amicizia. Si fortifica questo sentimento per mezzo delle opposizioni egualmente che per mezzo della rassomiglianza. Perchè due persone sieno perfettamente amiche bisogna che si attraggano e si respingano continuameute per qualche lato: fa d' uopo che abbiano dei genj d'una forza medesima, ma d' un genere differente; delle opposte opinioni e de' principj somiglianti; degli odj e degli amori diversi, ma in fondo la dose istessa di sensibilità; degli umori disparati, ma dei gusti omogenei; in una parola, dei gran contrasti di carattere, e delle grandi armonie di cuore.

Quel dolce calore che spande la *carità* nelle passioni virtuose somministra loro un caratter divi-

no. Presso gli uomini dell' antica età l'avvenire dei sentimenti non passava al di là della tomba, ove veniva a far naufragio : due amici, due amanti lasciavansi alle porte della morte, e sentivano che eterna era la loro separazione, riducendosi il colmo della felicità loro a mescolar insieme le lor ceneri: ma esser dovea ben dolorosa un'urna, che altro non conteneva che sterili rimembranze! Il politeismo avea stabilito l' uomo nelle regioni del passato; il Cristianesimo l'ha situato nei campi della speranza. Il godimento degli onesti sentimenti sulla terra non è che un saggio delle delizie di cui saremo un giorno inebriati, non essendo punto su questo globo il principio della nostra amistà. Due esseri che s'amano quaggiù sono soltanto nel sentiero del cielo, ove insieme arriveranno se la virtù gli dirige: di maniera che questa forte espressione dei poeti, *esalar l' anima nel sen dell' amico*, è letteralmente vera per due amici cristiani, i quali lasciando i lor corpi, altro non fanno che liberarsi da un' ostacolo che opponevasi all' intima union loro, e le loro anime insieme sprigionandosi vanno insieme a confondersi in seno all' Eterno.

Tale è l' effetto della carità nelle virtuose passioni ; consideriamo adesso la superbia nei sentimenti viziosi.

Allorquando nell' antichità trovavasi obbligato il poeta a rappresentar l' odio, non poteva supporgli che uno di questi tre motivi, o una naturale antipatia, o un' interesse d' ambizione o di fortuna, o una gelosia d'amore. Quindi si vede che non era egli se non che al primo grado di conoscenza di questa passione, ignorando che l'amor proprio, altrimenti l' orgoglio, è il fondo dell'antipatia naturale, dell' ambizione, della cupidigia, e della gelosia. Noi dunque che sappiamo questa gran verità spiegheremo perfettamente l' odio, o

tal' altro vizio consimile , variandone la pittura a seconda del grado della fortuna , dell' età e della nazione di colui che ne sarà attaccato.

Ma nulladimeno mentre il Cristianesimo ne disvela le basi sulle quali posano le passioni degli uomini, non è già ch' egli sia venuto a togliere l' incantesimo della vita : ed è in questo ove essenzialmente differisce dalla filosofia , la quale studiasi troppo di penetrar la natura dell' uomo , ed a trovar da per tutto il fondo . La cristiana Religione non ha levato che una parte del velo che ci ricuopre , e solo quanto era necessario onde scorger potessimo il nostro sentiero, lasciando il dubbio e le tenebre sulle cose inutili ai nostri fini . Ella ha in tal giusa ricreato lo spirito con un raggio di luce , senza distruggere la parte poetica dell' anima , togliendole il campo delle scoperte e dei desiderj . Ogni cosa ha la sua propria natura , e non saprebbesi mia analizzar troppo il pensiero , non così i sentimenti ; il volersi approfondire , non è già una prova di sapienza , ma d' ignoranza ; non bisogna sempre far cader lo scandaglio negli abissi del cuore , il quale contiene delle verità che dimandan talvolta una mezza luce e la prospettiva . Ella è una grande imprudenza l' applicar del continuo il proprio giudizio alla parte sensibile , dell' esser proprio , di portare lo spirito ragionatore nella provincia delle passioni : siffatta curiosità conduce a poco a poco a dubitare di tutte le cose genorose , inaridisce i sentimenti , ed annienta , per dir così , l' anima : i misteri del cuore sono come quelli dell' antico Egitto ; ogni profano che cerca di scuoprirli, senza esser iniziato dalla Religione , è condannato immediatamente alla morte .

CAPITOLO II.

Amor passionato .

DIDONE .

Ciò, che propriamente chiamiamo amore tra noi, è un sentimento di cui l'alta antichità ha ignorato perfino il nome . Soltanto nei moderni secoli si è veduto formarsi questa mistura di sensi e d'anima , questa sorte d' amore di cui l'amicizia forma la parte morale . Egli è pure il Cristianesimo a cui si debbe questo sentimento perfezionato; è desso che continuamente tendendo a purificare il cuore , è giunto a gettare delle spiritualità in quella tra le umane inclinazioni che ne sembrava meno suscettibile . Ecco dunque una nuova sorgente di situazioni poetiche che questa Religione sì denigrata ha fornito perfino a quegli Scrittori che la insultano, potendosi veder di leggieri in molti Romanzi le bellezze che ha fatto nascer una tal passione dalla religione temperata e corretta . Il carattere di Clementina , per esempio, è un capo d'opera di cui alcun modello non offre l' antichità . Ma passiamo innanzi nel nostro soggetto, considerando prima *l' amor passionato*, per venire in seguito all' *amor campestre* .

Questa sorte d' amore non è nè santo al pari della conjugale pietà, ne sì grazioso quanto la pastoral tenerezza; ma più penetrante dell' una e dell' altra , va devastando l' anime ov' egli impera . Non appoggiandosi ne sulla gravità del matrimonio, nè sull' innocenza dei costumi campestri , e non mescolando col proprio verun' altro prestigio , egli è solo a se stesso la sua propria illusione , la sua propria follìa , la sua propria sostanza . Ignota al troppo occupato artigiano , al troppo semplice agricoltore , non esiste questa passione che

nelle classi della società, ove l'ozio sovraccaricati ne lascia di tutto il peso del nostro cuore, col suo immenso amor proprio, e colle perpetue sue inquietudini.

Questa gran malattia dell' anima manifestasi con furore presso gli agiati della terra, tosto che l'oggetto si presenta che dee sviluparne il germe. Didone s' occupa tuttavia dei lavori di sua nascente città: levasi la tempesta; esce un' Eroe dal suo seno; la Regina si turba; una *cieca fiamma* se le appiglia alle vene; cominciano le imprudenze; i piaceri succedono, a cui vengon dietro il disinganno e i rimorsi; bentosto Didone è abbandonata; rimira essa con orrore intorno se stessa, e non vede che abissi. Come mai è svanito quell' edifizio di felicità, di cui un' esaltata immaginazione era stata l' amoroso architetto, simile a quegl' immensi palazzi di nuvole, indorati per pochi istanti da un Sole vicino ad estinguersi? Didone vola, cerca, chiama Enea:

Dissimulare etiam sperasti ec.

Qual turbamento, qual passione qual verità nell' eloquenza di questa donna tradita! Il suo discorso è pieno d' ellissi, di reticenze, di parentesi; i sentimenti s' affollano talmente nel suo cuore che gli esprime in disordine, incoerenti e separati, tali quali si accumulano sulle sue labbra. Osservate le autorità che ella impiega nelle sue preci. Parla forse in nome degli Dei, in nome di un vano ed inutile scettro? No; essa non fa valer neppure *Didone sdegnata*; ma più umile e più amante non iscongiura il figlio di Venere che per le lacrime sue, e per la propria mano del perfido. Se vi aggiunge un ricordo d'amore, non è per altro che per estenderlo pure ad Enea: *pel nostro imeneo, per l' incominciata nostra unione*, dic' ella, *per connubia nostra, per inceptos hymeneos*. Chiama altresì in ajuto i luoghi già testimoni di sua feli-

cità, costume essendo degli sventurati d'associare ai lor sentimenti gli oggetti che li circondano; abbandonati dagli uomini procurano essi di crearsi degli appoggi animando de' proprj affanni gli esseri insensibili che stan loro attorno. Quel tetto domestico, quell' ospital focolare ove non ha guari fu da lei accolto l' ingrato, sono dunque i veri Numi per Didone; Numi irritati, che vengono a cangiarsi in divinità implacabili del Erebo. In seguito coll' accortezza di una femmina, e di una femmina innamorata, richiama a vicenda la memoria di Pigmalione e quella di Iarba, affine di risvegliare o la generosità o la gelosia dell' Eroe trojano. Finalmente per ultimo tratto di passione e di miseria la superba dominatrice di Cartagine discende perfino a desiderare che le rimanga per lo meno un *piccolo Enea* (*parvulus Aeneas*) per consolare il suo dolore, nulla curando che faccia egli perenne testimonianza della vergogna della madre. Ella s'immagina che tante lacrime, tante imprecazioni, tante preghiere, sieno pressanti verità, alle quali non potrà Enea finalmente resistere; avvegnachè in questi momenti di follìa le passioni inabili a perorar la propria causa, credono di manifestare tutti i lor mezzi, mentre non fan sentire che i loro accenti.

CAPITOLO III.

Seguito del precedente.

LA FEDRA DI RACINE

Potremmo ben contentarci d'opporre alla Didone di Virgilio la Fedra di Racine, la quale, più assai passionata che la Vedova cartaginese, altro non è in effetto che una *sposa cristiana*. Il timor delle fiamme vendicatrici, e della formidabile eternità, del nostro inferno, si fan travedere in tutto quanto il personaggio di questa femmina

delinquente (1), e sopra tutto nella famosa scena della gelosia; che come ognun sa, è d' invenzione del moderno poeta. Non era l'incesto una cosa sì rara e sì mostruosa presso gli antichi per eccitare simili spaventi nel cuor del colpevole. Se Sofocle fa morir Giocasta appena è istruita del proprio delitto, Euripide la fa viver lungo tempo dopo. Le disavventure di Edipo non eccitavano, al dire di Tertulliano, presso i Macedoni che le risa degli spettatori (2); e Virgilio non pone Fedra all' inferno, ma soltanto in quei boschetti di mirti, in quei *lugentes campi*, ove vanno errando gli amanti, i quali neppur nella morte han perduto le amorose lor cure:

Curae non ipsa in morte relinquunt. (3).

Così la Fedra d'Euripide, come pure quella di Seneca, teme assai più il risentimento di Teseo, che le pene del Tartaro, e nè l'una nè l'altra parla come la Fedra di Racine:

Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie e incesto:
Alla vendetta pronte le omicide
Mie mani di bagnarsi avide sono
Nell' innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco
La vista sostenere, ond' io discesi?
È l'Avo mio, padre e signor de' Numi;
Il cielo e tutto l'universo è pieno
Degli avi miei. Dove m' ascondo? In grembo
Della notte infernal fuggiam. Che dico?
L'urna fatale il genitor vi tiene.
Fra le severe mani sue si dice
L'abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse agli atterriti spirti
Giudice austero. Ah! come lo grand'ombra
Fremerà di spavento, allorchè innanzi

(1) Questo tenore del Tartaro è assai debolmente indicato in Euripide.

(2) Tertul. Apol.

(3) Aeneid. lib. VI. v. 444.

Gli apparirà la figlia sua, costretta
A confessar sì varie colpe, e tali,
Che forse ancor sono all'inferno ignote.
Che dirai, genitor, all'improvviso
Spettacolo funesto? Dalla mano
Parmi ti cada la terribil urna;
E meditando un nuovo aspro supplizio
Parmi già che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.
Dagl'insani furor della tua figlia
L'ira di lui vendicatrice intendi.
Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse del vergognoso empio misfatto!

Questo pezzo incomparabile offre una gradazione di sentimento, una scienza della tristezza, delle angoscie, dei trasporti dell'anima, a cui giammai non si sono avvicinati gli antichi. Trovansi presso di loro dei frammenti, per dir così, di sentimento, ma di rado un sentimento completo; qui vi è tutto il cuore. Quanto a quei versi

„ Ahimè giammai il tristo cor niun frutto
„ Colse del vergognoso empio misfatto,

egli è questo il più sublime tratto di passione che esista; havvi là dentro un miscuglio di sensi e di anima, di disperazione e di furore amoroso, che passa ogni espressione. Questa donna che *si consolerebbe di una eternità di patimenti*, se avesse goduto un *solo istante di felicità*, questa donna non è punto nel *carattere antico*; è dessa la *cristiana riprovata*, è la peccatrice caduta viva nelle mani di Dio; le sue parole sono quelle del dannato.

CAPITOLO IV.

Seguito dei precedenti.

GIULIA D'ETANGE.

Ecco che tutto ad un tratto noi venghiamo a cangiar di colori; e l'amor passionato, terribile nella

Fedra *cristiana*, più sentir non fa nella *divota* Giulia che dei melodiosi sospiri; ella è una fioca voce uscita da un santuario di pace, è un grido di amore che prolunga e addolcisce l' eco religioso dei tabernacoli.

„ Un languore segreto s' insinua nel fondo „ del mio cuore; io lo sento gonfio e vuoto, co- „ me voi dicevate altre volte del vostro; l'attac- „ camento che ho per tutto ciò che mi è caro „ non basta per occuparlo, restandogli sempre „ una forza inutile di cui non sa che si fare. Que- „ sta pena è certamente bizzarra, ma non è per „ questo niente meno reale. O mio amico, io so- „ no troppo felice, e la felicità mi annoja.

„ Nulla dunque trovando quaggiù che a lei „ basti, l' anima mia cerca avidamente altrove „ onde riempirsi; ed inalzandosi fino alla sorgen- „ te del sentimento e dell' Essere, vi perde la sua „ aridità, il suo languore, vi rinasce, vi si ria- „ nima, trovavi un nuovo slancio, vi trae una „ nuova vita, vi prende un altra esistenza che „ punto non dipende dalle passioni del corpo, e „ piuttosto ella non è più in me medesima, ma tutta „ è nell' Esser'immenso che essa contempla; e sciol- „ ta per un momento dai suoi legami, consolasi „ ella nel rientrarvi dopo tal saggio di un più su- „ blime stato, che le giova sperare dover esser un „ giorno il suo proprio . . . . . - . „ . . . . . „ Riflettendo a tutti i benefizi della provvidenza, „ arrossisco d' esser sensibile a sì piccoli trava- „ gli, obliando favori sì grandi . . . . . „ Allorchè la tristezza mi segue mio malgrado „ (nel mio oratorio) alcune lagrime versate in- „ nanzi a colui che tutti consola, sollevano sul „ momento il mio cuore. Mai non sono amare nè „ dolorose le mie riflessioni, lo stesso mio penti- „ mento è esente da timori, e le mie colpe mi ca- „ gionano meno spavento che rossore.

„ Il Dio ch' io servo, è un Dio clemente, „ un buon padre : ciò , che mi penetra è la sua „ bontà ; essa cancella a' miei sguardi tutti gli „ altri suoi attributi , essa è il solo attributo che „ io concepisca. La sua potenza mi stordisce, mi „ confonde la sua immensità, la sua giustizia .... „ Egli ha fatto l' uomo debole ; poichè egli è giu- „ sto , egli è clemente . Il Dio vendicatore è il „ Dio dei cattivi ; io non posso nè temerlo per me, „ nè implorarlo contro altri . O Dio di pace , Dio „ di bontà ! sei tu quello ch'io adoro ; tu , ben lo „ sento , sei colui del quale io sono opera , ed io „ ho la dolce speranza di ritrovarti nell' estremo „ giudizio tale quale parli ora al mio core nel „ corso di questi miei giorni terreni „ .

Con qual felicità sono fusi insieme in questa pittura l' amore e la religione ! Qual capo d' opera sarebbe ella mai l' *Eloisa* se tutta fosse scritta sù questo tuono (1), o ancor meglio , come la lettera della passeggiata sul lago ! Quello stile , quei sentimenti non hanno affatto alcun modello nell' antichità . Converrebbe esser ben insensato per odiare un culto che fa uscir dal cuore voci si tenere, e che , per dir così , ha aggiunto all' anima delle nuove corde .

È il Cristianesimo sopra tutto un vero balsamo per le nostre ferite , allorche le passioni burrascose da principio nel nostro cuore , incominciano a calmarsi o per l' infortunio , o per la loro stessa durata . Egli addormenta il dolore , fortifica la risoluzion vacillante , previene le ricadute , combattendo in un' anima di fresco guarita il pericoloso potere della rimembranza ; egli ne circonda di pa-

(1) Havvi pur non ostante in questo pezzo un miscuglio viziosissimo d' espressione puramente metafisica , e di naturale linguaggio . *Iddio , l' Onnipotente* , il *Signore* vi avrebbero fatta certo una miglior comparsa che la *sorgente dell' Essere* ec .

ce, di profumi, di luce, e ristabilisce per noi quell' armonia delle cose celesti, che udiva Pittagora nel silenzio delle sue passioni: siccome ei promette sempre una ricompensa per un sacrifizio, si crede cederli nulla, cedendoli tutto; siccome ad ogni passo offre egli un' oggetto più bello alle nostre brame, vien così a soddisfare alla naturale incostanza de' nostri cuori: con lui siamo sempre nell' estasi di un' amor che comincia, ed un tale amore ha questo d' ineffabile, che i suoi misteri quelli sono dell' innocenza e della purità.

CAPITOLO V.

Seguito dei precedenti.

Eloisa ed Abelardo.

Per mezzo di disgrazie ordinarie è stata Giulia ricondotta alla Religione: essa è rimasta nel mondo, e costretta a nascondergli una passione divenuta colpevole, si refugia in segreto presso Iddio, sicura di trovare in questo padre indulgente una pietà che gli uomini le negherebbono. Ella gradisce confessarsi al tribunale supremo perchè quello solo può assolverla. Che se tanta soddisfazione troviam noi a svelare i nostri guai a qualche superior personaggio, a qualche coscienza tranquilla che ci fortifica, e ci rende partecipi della calma di cui gode ella stessa; qual delizia non sarà mai quella di osar parlare di passioni all' essere impassibile, cui le nostre confidenze non possono in veruna guisa turbare, e di debolezza all' Essere onnipotente che può compartirci un poco della sua forza? Si concepiscono ora facilmente i trasporti di quei santi uomini, che ritirati sulla cima delle montagne tutta la lor vita mettevano ai piedi di Dio, che a forza d' amore penetravano le volte della eternità, e pervenivano a contemplare la luce primordiale.

Giulia senza saperlo, è presso al suo fine, e i veli del sepolcro, che incominciano appoco appoco ad alzarsi per lei, lasciano brillare a' suoi sguardi un raggio della divina eccellenza; debole e fioca è la voce di questa donna moribonda, poichè sono questi gli ultimi rumori del vento che è per abbandonar la foresta, gli ultimi mormorii d' un mare che si allontana dalle sue rive.

La voce d' Eloisa ha più forza. Moglie d'Abelardo, non vive ella che per Iddio. I suoi mali sono imprevisti e terribili. Passata dal mondo al deserto, è entrata tutto ad un tratto nei gelati ritiri del chiostro con un cuore tutto fuoco, ove la religione e l'amore esercitano nel tempo stesso il loro dominio. È la ribelle natura che afferrata in tutto il suo vigore dalla grazia va dibattendosi invano tra gli amorosi abbracci del cielo. Diasi Racine per interpetre ad Eloisa, e il quadro delle sue angosce sorpasserà mille volte quello della sventurata Didone, tanto per l'effetto tragico, che pel luogo della scena e per un non so che di tremendo, che il Cristianesimo imprime sempre negli oggetti, ov' ei si mescola.

„ Ahimè! Ecco in quai luoghi racchiusa e
„ cattiva vo strascinando tra i pianti l' infelice
„ mia vita! Eppure, o Abelardo, in questo or-
„ ribil soggiorno s'inebria ancora il mio cuore
„ dell' amoroso veleno. No, ad altro io non deb-
„ bo la virtù mia che alla tua funesta lontanan-
„ za, e mille volte maledico questa mia penosa
„ innocenza. . . . . O ascendente fatale! O
„ giogo imperioso! Quali sono dunque i doveri
„ miei, e chi son io in questo sacro recinto?
„ Perfida! con qual nome vuoi tu che altri ti ap-
„ pelli? Tu, sposa d' un Dio, ardi per un' Uo-
„ mo? Dio terribile! abbi pietà dell' agitazio-
„ ne crudele in cui tu mi vedi, ed assoggetta
„ alle tue leggi i ribelli miei sensi . . . . . .

„ Potrai tu farlo, o gran Dio! La mia disperazione, le mie lacrime ti chieggon dell' armi „ contro un caro nemico. Pure, chi 'l crederia?, „ in balia di contrarj desiri io pavento più i tuoi „ benefizj che l' eccesso delle mie famme (1).

È impossibile che l' antichità somministri una simile scena, perchè non aveva essa una simile Religione. Mettasi pure in campo una Vestale greca o romana, mai non potrà stabilirvisi quel conflitto tra la carne e lo spirito che fa tutto il mirabile della posizion d' Eloisa, e che appartiene esclusivamente al domma ed alla morale del Cristianesimo. Convien ricordarsi che vedonsi quì riunite la più furiosa delle passioni, ed una religion minacciosa che mai non patteggia cogli appetiti dei sensi. Eloisa ama, Eloisa arde; ma inaccessibili mura di ghiaccio s' inalzano attorno a quel luogo ov' ella ritrovasi; tutto ivi vien ad estinguersi sotto marmi insensibili; ivi un' eternità di tormenti o di gloria seguirà infallibilmente la sua caduta o il suo trionfo. Non havvi alcuna transazione da sperare; temerebbesi invano di far coabitare nell' anima stessa il creatore e la creatura. Non perde Didone alla fine che un' amante ingrato. Ah! che ben altra cura è quella che travaglia Eloisa! Scieglier debbe essa tra Iddio, ed un amante fedele, che tutti da lei ripete i suoi mali; nè già si lusinghi di poter volger in segreto a profitto d' Abelardo la minima parte del proprio cuore; no; il Dio di Giacobbe è un Dio geloso, un Dio che vuol' essere amato intieramente, che punisce perfino l' ombra, perfino il sogno di un pensiero diretto ad altri che a lui.

Ci permetteremo di palesar quì un' errore del Sig. Colardeau che appartiene allo spirito irreligioso del suo secolo, e che tende a rischiarare il soggetto di cui trattiamo. La sua Epistola d' Eloisa ha

(1) Colard. Epitr. d' Eloïs.

una tinta filosofica che punto non esiste nell' originale di Pope. Dopo il pezzo poc' anzi citato trovasene uno di questo tenore.

„ Suore dilette, innocenti compagne delle mie catene, colombe gementi sotto questi sacri portici, voi che altro non conoscete che le *deboli* virtù che la Religione somministra . . . e che io più non ho, voi che *nei languori di uno spirito monastico* l' impero ignorate d' un tirannico amore, voi infine, che avendo Iddio solo per amante, amate *per abito* e non per sentimento, sono ben fortunati i vostri cuori, poichè sono insensibili! Sereni scorrono tutti i giorni vostri, piacevoli e tranquille tutte le vostre notti; il grido delle passioni non ne turba il giro pacifico; Ah! sì bei giorni, sì belle notti quanto vi sono invidiati dalla infelice Eloisa! „

Questo passo, che per altro non manca nè di abbandono nè di mollezza, non trovasi punto nell'inglese. Appena vi si scorge qualche traccia di questi versi di Pope che traduciamo parola per parola.

„ Felice la verginella senza macchia, che oblia
„ il mondo, ed è da quello obliata! La gioja eter-
„ na dell' anima sua è di sentirsi esaudite tutte le
„ sue preghiere, compiuti tutti i suoi voti. I suoi
„ bei giorni sono egualmente divisi dal riposo e dal-
„ la fatica; cedono senza sforzo i suoi sonni alla vi-
„ gilia ed al pianto; regolate sono le sue brame,
„ sempre uguali i suoi genj. Forma essa delle pro-
„ prie lagrime la sua delizia, e tutti sono pel cie-
„ lo i suoi sospiri. Diffonde a lei d' intorno la gra-
„ zia i più sereni suoi raggi; gli Angeli le ispirano
„ soavemente i più bei sogni. Per lei prepara il di-
„ vino sposo l' anello nuziale; per lei da bianche
„ vestali intuonati vengono bei cantici d' Imenèo;
„ per lei fiorisce la rosa di Eden che mai non ap-
„ passisce, e spargono i Serafini i profumi delle lo-
„ ro ali. Ella se ne muore in fine al dolce fremito del-

„ le arpe celesti, e vien meno nella soave visione di „ un giorno eterno –.

Noi stentiamo a comprendere come un poeta ha potuto ingannarsi fino al punto di sostituire a questa deliziosa descrizione un miserabile luogo comune su'i *languori monastici*. Chi non sente quanto è bella, quanto è drammatica quella opposizione che Pope ha voluto fare tra le angoscie e l'amor d'Eloisa, e la calma e la castità della vita religiosa? Chi non sente quanto piacevolmente quella transizione viene a riposar l'anima agitata dalle passioni, e qual nuovo risalto dà essa in seguito ai moti rinascenti di quelle passioni medesime? Se pure la filosofia è buona a qualche cosa non lo è sicuramente per la pittura dei torbidi del cuore, essendo ella direttamente inventata per calmarli. Eloisa che sta filosofando sulle *deboli virtù* della religione, non parla nè come la verità, nè come il suo secolo, nè come la donna, nè come l'amore. Non vi si scorge che il poeta, e quel che è peggio, l'età dei sofisti e della declamazione.

In questa guisa lo spirito irreligioso distrugge per tutto la verità, guastando i movimenti della natura. Potremmo noi aver'oggigiorno delle *Fedre* e delle *Andromache*, mentre i nostri autori si compiacciono piuttosto di trattenersi a situare fuor di proposito una fredda sentenza, che di abbandonarsi al torrente della posizione? Pope che apparteneva a tempi migliori non è caduto nello sbaglio di Colardeau. Egli conservava la buona tradizione del secolo di Luigi XIV, di cui quello della Regina Anna non fu che una specie di appendice, o di riflesso. Affrettiamoci a ritornare alle idee religiose, se veramente attacchiamo qualche valore alle opere del genio. La religione è la vera filosofia delle belle arti, poichè essa come l'umana saviezza punto non separa la poesia dalla morale, e la tenerezza dalla virtù.

Del rimanente molte altre interessanti osservazioni potrebbero farsi sopra Eloisa, relativamente alla abitazione solitaria ove trovasi situata la scena. Quei chiostri, quelle volte, quelle tombe, quegli austeri costumi in contrasto coll'amore, debbono certo aumentarne la forza e la melanconia. Altro è consumar prontamente sopra un rogo la propria vita, come la Regina di Cartagine, altro è l'arder lentamente, come Eloisa, sull' ara della Religione. Ma siccome in seguito avremo a parlar molto dei monasteri, siamo costretti per fuggire le ripetizioni a non progredir più oltre in questo luogo.

CAPITOLO VI.

Amor Campestre.

Il Ciclope e Galatea

Prenderemo per punto degli amori campestri presso gli antichi l' Idilio del Ciclope e Galatea. Questo poemetto è uno dei capi d'opera di Teocrito; la *Maga* gli è superiore per la passione, ma è meno pastorale.

Assiso il Ciclope sopra uno scoglio in riva al mare di Sicilia, volgendo gli sguardi verso le onde, canta in questa guisa le sue pene: „ O amabile Ga-
„ latea, perchè sprezzi tu i voti del tuo amante, tu
„ il di cui volto è bianco come la pasta di latte
„ compressa dal fragile giunco; tu che più tenera
„ sei dell'agnello, più voluttuosa della giovenca,
„ più fresca del grappolo non anco appassito dai ca-
„ lori del giorno? Tu ne vieni furtiva su questa
„ sponda mentre incatenato mi tiene il dolce son-
„ no, e fuggi quando il dolce sonno mi fugge; io
„ ti fo paura come all'agnello fa paura il lupo
„ incanutito dagli anni. Eppure ti ho sempre a-
„ dorata dal giorno che in compagnia di mia
„ madre venisti a cogliere sul monte i giovani
„ giacinti: era pur'io che ti tracciava il sentiero. Da

„ quel momento, dopo quell'istante, ed anche di
„ presente, impossibile mi è vivere senza di te. In-
„ tanto pensi tu almeno alle mie pene? Dimmi, in
„ nome di Giove, pensi tu alle mie pene? . . . . .
„. Pure benchè brutto io possa essermi, ho mille pe-
„ core, delle quali spremo di mia mano le ricche
„ mammelle, e ne bevo il latte spumoso. L'esta-
„ te, l'autunno, l'inverno trovano sempre dovi-
„ ziosa di formaggi la mia grotta, sempre ne sono
„ ripiene le mie reticelle. Alcun altro tra i Ciclo-
„ pi non potria cantarti meglio di me una bella
„ canzonetta sul flauto, o fanciulla acerbetta. Niu-
„ no saprebbe con egual maestria celebrar di notte
„ tempo le tue bellezze al fragore della bufèra. Per
„ te io nutrisco undici cerve che stanno per partor-
„ rire di giorno in giorno i loro cerbiatti. Allevo
„ pure quattro orsacchini rapiti alle lor madri sel-
„ vatiche; vieni; tutti questi beni saranno tuoi. La-
„ scia che il mare pazzamente si franga contro le
„ spiagge; più tranquille saranno le tue notti, pas-
„ sandole accanto a me nella mia grotta. Mormora-
„ no intorno ad essa gli allori e i cipressi, la bru-
„ na ellera e la vite carica di grappoli ne addob-
„ bano lo sfondo oscuro; lì vicina scorre una fre-
„ sca e pura onda, che l'Etna biancheggiante ver-
„ sa dalle sue cime di neve, e da' suoi fianchi co-
„ perti di brune foreste. E che? preferirai tu anco-
„ ra il tuo mare coi mille suoi flutti? Se l'irsuto
„ mio petto ributta il tuo sguardo, io ho delle le-
„ gne di quercia, e degli accesi carboni coperti
„ sotto la cenere; brucia pur anche (tutto mi sarà
„ dolce dalla tua mano) brucia, se vuoi, l'unico mio
„ occhio, quest'occhio che mi è più caro che la
„ vita. Ahimè! perchè non mi ha concesso mia
„ madre due agili remi, come ai pesci, per fendere
„ le onde! Come calando me n'anderei verso la mia
„ Galatea! come bacierei la sua mano qualora mi
„ negasse i bei labbri. Sì, io ti porterei dei bianchi

„ gigli o dei teneri pappaveri dalle foglie di por-
„ pora ; crescono i primi nell' estate, gli altri fio-
„ riscon nel verno, perciò non potrei offrirteli in-
„ sieme . . . . . Ah! vieni fuora dall' onde, Gala-
„ tea, t' affretta, e guardati di tornar più al tuo
„ soggiorno natio, sull'esempio del forsennato Ci-
„ clope, che si scorda fin di se stesso su questa
„ sponda. Vieni a guidar meco gli armenti, vieni
„ a mungere il latte odoroso, e ad indurire col
„ lievito amaro le pingui creme. „

„ In cotal guisa applicava Polifemo sulla fe-
„ rita del suo cuore il dittamo immortale delle Mu-
„ se, alleviando così le proprie cure con maggior
„ dolcezza di quella che altri avria saputo procac-
„ ciarsi a prezzo d' oro. „

Questo Idillio spira una passione deliziosa, ed il poeta non potea farvi una scelta di parole più delicate ed armoniose. Il dialetto dorico aggiunge ancora a questi versi un tuono di semplicità impossibile a trasportarsi in altre lingue. Mediante il giuoco di una moltitudine d' *a*, e di una pronunzia larga ed aperta, par che si senta la quiete dei quadri della natura e lo schietto ed ingenuo linguaggio d' un pastore (1). Ciò che debbe di poi

(1) Potrebbe quì osservarsi che la prima vocale dell' alfabeto ritrovasi in quasi tutti i vocaboli che dipingono le scene della campagna, come in *Aratro, vacca, cavallo, albero, lavoro, valle, montagna, pastura* e simili ; come pure negli adiettivi che ordinariamente accompagnano detti nomi come *pesante, campestre, laborioso, grasso, agreste ec.* Tale osservazione coincide presso a poco rispetto a tutti gl' idiomi conosciuti. La lettera *a* essendosi scoperta la prima, come la prima emissione naturale della voce, gli uomini allora pastori l' hanno impiegata in tutte le parole che componevano il dizionario semplicissimo della loro vita. L' uguaglianza dei costumi, la poca varietà dell' idee loro tinte naturalmente delle immagini dei campi, dovea parimente richiamar del continuo il ritorno dei medesimi suoni nel linguaggio. Il suono dell' *a*

osservarsi si è il naturale dei lamenti del Ciclope. Ei parla del cuore, e niuno può dubitare un momento che sia dessa una poetica imitazione. Con qual passionata naturalezza l' amante infelice non fa egli il quadro della propria deformità? Nulla vi ha, neppure quell'occhio spaventevole, da cui Teocrito non abbia saputo ricavare il tratto più toccante; tanto è vera l'osservazione di Boileau, il quale ebbe del genio a forza d' avere della ragione:

„ Un'ingegnoso ed abile pennello
„ Da ogn' oggetto d'orror sà trarre il bello.

È noto assai generalmente che i moderni e soprattutto i Francesi sono poco riusciti nel genere pastorale (1). Tuttavolta Bernardino di *Saint-Pierre* ci sembra aver sorpassato tutti i buccolici della Grecia e di Roma. Il suo Romanzo, o pinttosto il suo poema di *Paolo* e *Virginia* è del piccolissimo numero di quei libri che divengono in pochi anni abba-

ben si confà alla calma di un'anima campestre ed alla quiete dei rustici quadri. L'accento d'un cuor passionato è acuto, fischiante, precipitoso, per lui troppo lunga sarebbe l' *a*, e vi vuole una bocca pastorale, perchè possa aver tempo di pronunziarla con lentezza. Nulladimeno entra essa benissimo ancora nei lamenti, nelle amorose lacrime, e negl' innocenti *ahimè* d' un pastore. Finalmente la natura fa' pur sentire questa lettera campereccia nei suoi rumori, ed un orecchia attenta può riconoscerla diversamente accentata nel mormorio di certi fogliami, come in quello dell'abberella e dell'ellera, nella lama d'una palude, nella prima voce, o nella finale del muggito degli armenti, e la notte nell' abbajare del Can da pagliajo.

(1) La rivoluzione ci ha privati d' un' uomo che prometteva dei rari talenti nell' Ecloga, Andrea Chenier. Abbiamo veduto di lui una piccola raccolta d' Idilj manoscritti, ove trovansi delle cose degne di Teocrito. Ciò spiega il detto di questo infelice giovane condotto al supplizio; *morire!* diceva egli battendosi colla mano la fronte, *io aveva pur qualche cosa quĩ dentro!* Era la Musa che gli rivelava il suo talento all'istante della morte.

stanza antichi, perchè altri osi citarli senza compromettere il proprio discernimento.

CAPITOLO VII.

Continuazione del precedente.

Paolo e Virginia (1)

Il Vecchio seduto sulla montagna facendo l' istoria delle due esuli famiglie, racconta le pene, le gioje, i travagli, gli amori, i giuochi della loro vita.

„ Paolo e Virginia non avevano nè orologj, „ nè almanacchi, nè libri di cronologia, d'istoria o „ di filosofia. Regolavansi i periodi della lor vita „ su quelli della natura. Dall'ombra degli alberi „ conoscevano le ore del giorno; le stagioni dai „ tempi in cui essi producevano i lor fiori o i lor „ frutti, e gli anni dal numero delle loro raccolte. „ Queste dolci immagini spandevano nelle loro con- „ versazioni la gioja più pura – È l' ora di desinare, „ dicea Virginia alla famiglia, i bananieri hanno „ l' ombra al lor piede; oppure – s' avvicina la not- „ te, i tamarindi chiudono le foglie –. Quando „ verrete voi a trovarci? le dicevano le amiche del „ vicinato, – alle canne dello zucchero, rispondea „ Virginia. La vostra venuta ci sarà ancora più „ dolce e più dilettevole, ripigliavano quelle gio- „ vani zittelle. Allorchè veniva essa interrogata „ sull' età sua, e su' quella di Paolo „ mio fratello, „ diceva, ha quanto il cocco grande della fonta- „ na, ed io quanto il più piccolo: ventiquattro vol- „ te hanno fiorito i melaranci da che io sono al mon- „ do, e dodici volte han prodotto i lor frutti le „ palme „ Il viver loro sembrava attaccato a quello „ degli alberi a somiglianza appunto dei Fauni e

(2) Sarebbe stato forse più esatto il paragonare *Dafini e Cloe* a Paolo e Virginia; ma troppo libero è quel Romanzo per esser citato in un' opera qual' è la presente.

„ delle Driadi. Altre epoche storiche essi non co-
„ noscevano, fuori che quelle della vita delle lor
„ madri, altra cronologia che quella dei lor ver-
„ zieri, ne altra filosofia che quella di far a tutti
„ del bene, e di rassegnarsi alla volontà di Dio . . .
„ . . . . . .
„ Talvolta trovandosi a solo con essa (Virginia), e-
„ gli (Paolo) di ritorno da' suoi lavori dicevale: „
„ Quando io sono stanco, la tua vista mi solleva;
„ quando dall'alto del monte io ti scorgo in fondo
„ a quel vallone, mi sembri là in mezzo ai nostri
„ verzieri come un bottone di rosa . . . . E seb-
„ bene io ti perda di vista a traverso degli alberi,
„ non ho bisogno di vederti per rinvenirti; una
„ qualche cosa di te ch' io non saprei esprimere,
„ rimane per me nell'aere ove tu passi, sull'erba
„ ove t'assidi . . . . . Dimmi, con qual ma-
„ lia hai tu potuto incantarmi? Forse col tuo spi-
„ rito? Eppure le nostre madri ne hanno assai più
„ di noi due. Forse colle tue carezze? Ma esse mi
„ abbracciano ancor più spesso che tu non fai. Io
„ credo ciò sia per cagione di tua bontà. . . . . .
„ Tieni, o mia diletta, prendi questo ramo di cedro
„ fiorito che or ora ho colto nel bosco; tu lo por-
„ rai la notte vicino al tuo letto. Mangia questo fa-
„ vo di miele, ch' io per te ho preso sulla vetta di
„ un masso; ma pria riposati sul mio seno, ch' io
„ sentirò tutto ricrearmi. „

„ O fratel mio (rispondeali Virginia) il raggio
„ mattutino del Sole allorchè viene a indorare la
„ cima dei nostri monti, mi cagiona assai minor
„ gioja che la tua presenza . . . . . Mi ri-
„ cerchi la cagion del tuo amore per me; ma tutti
„ quelli che sono stati insieme allevati si amano.
„ Vedi i nostri uccelletti allevati nei medesimi ni-
„ di, s' amano come noi, sempre sono insieme co-
„ me noi. Odi come si chiamano e si rispondono
„ da un'albero all'altro. Nell'istessa guisa, allor-

„ chè l'eco mi fa sentire l'ariette che tu canti sul
„ tuo flauto, io ne ripeto le parole nel fondo della
„ valle . . . . . Ogni giorno prego Dio per mia
„ madre, per la tua, per te, pei nostri poveri ser-
„ vitori; ma quando pronunzio il tuo nome, mi pa-
„ re che la mia divozione divenga più viva. Io di-
„ mando sì caldamente al buon Dio che non ti suc-
„ ceda alcun male! E perchè vai tu sì lontano e tan-
„ to in alto per cercarmi dei frutti e dei fiori? Non
„ ne abbiamo abbastanza nel nostro giardino?
„ Eccoti là, come sei stanco! sei tutto sudore. E quì
„ col suo piccolo fazzoletto bianco gli asciugava la
„ fronte e la faccia, imprimendovi molti baci. „

Ciò che importa d' esaminare in questa pittura, non è già come dessa è superiore a quella di Galatea (superiorità in vero troppo evidente perchè da tutti non sia riconosciuta) ma bensì come tutta ripete la sua eccellenza dalla Religione, in una parola, come è cristiana.

Egli è indubitato che il bello di *Paolo* e *Virginia* consiste in una certa morale melanconica che brilla in tutta quanta l'opera, e che potrebbe per avventura paragonarsi al modesto uniforme chiarore che la luna diffonde sopra una solitudine adorna di fiori. Ora chiunque abbia meditato il Vangelo dee convenire che i suoi divini precetti hanno precisamente questo carattere tenero e melanconioso. Bernardino de S. Pierre, il quale ne' suoi *Studj della natura* cerca di giustificar le vie di Dio, di provare la bellezza della Religione, ha dovuto nudrire il suo genio colla lettura dei libri santi, nè la sua Egloga è sì toccante, se non perchè ci rappresenta due piccole cristiane famiglie esuli dalla patria, viventi sotto gli occhi del Signore tra la parola di lui nella Bibbia, e tra le sue opere nel deserto. Aggiungetevi l' indigenza, e quegl' infortunj dell' animo di cui la Religione è il solo rimedio, ed avrete in pronto tutto il soggetto. I personaggi sono al-

trettanto semplici quanto è l'inviluppo; sono essi due vaghi fanciulli, dei quali si scorge la tomba; due servi fedeli, e due pie matrone. Questa buona gente ha uno storico veramente degno di essa: un vecchio rimasto solo nella montagna, e sopravvissuto a tutto ciò che egli amò, racconta ad un viaggiatore le sventure de' suoi amici sugli avanzi delle loro capanne.

Aggiungasi che queste australi buccoliche piene sono di rimembranze delle Scritture; quà vi si presenta Ruth, là Sefora, quà l'Eden coi primi nostri padri. Servono queste sacre reminiscenze ad invecchiare i costumi del quadro, gettandovi le tinte antiche e le vetuste foggie del primitivo oriente, La Messa, le preci, i sacramenti, le cerimonie della Chiesa che l'Autore ad ogni passo ricorda, diffondono pure sull' opera le spirituali loro bellezze. E quanto al sogno misterioso di madama Latour, non è egli esenzialmente legato con tutto ciò che di più grande, di più toccante hanno i nostri dogmi religiosi? Riconoscesi ancora il cristiano in quei precetti di rassegnazione alla volontà di Dio, di obbedienza ai maggiori, di carità verso i poveri, d'esattezza nei doveri della Religione; riconoscesi in una parola in quella dolce teologia che da per tutto spira il poema di Bernardino de Saint-Pierre. Havvi di più; ella è effettivamente la Religione quella che ne determina la catastrofe, avvegnachè muore Virginia per conservare una delle prime virtù raccomandate dal Cristianesimo. Sarebbe stato ben assurdo il far morire una Greca per non volersi spogliare delle sue vesti; ma l'amante di Paolo è una vergine cristiana, e quindi lo scioglimento, che ridicolo saria stato in una religione men pura, diventa quì sommamente sublime.

Questa pastorale in ultimo non rassomiglia in

verun conto nè agl' Idillj di Teocrito, nè all' Eclo-ghe di Virgilio, e meno ancora alle grandi scene rustiche d' Esiodo, d' Omero, e della Bibbia; ma vi presenta essa all' idea un non so che d' ineffabi-le, come la parabola del *buon Pastore*, e ben si sente che solo un cuore cristiano sospirar poteva gli evangelici amori di Paolo e di Virginia.

Altri per avventura potrà farci un' obiezione, osservando che non è già la dolce magia presa ad imprestito dai libri santi, quella che rende Ber-nardino di Saint-Pierre superiore a Teocrito, ma bensì il suo talento in dipinger la natura. Ebbe-ne, noi risponderemo ch' ei debbe ancora questo talento, o per lo meno lo sviluppo di esso, al Cri-stianesimo; poichè ella è questa Religione celeste quella che fugato avendo le meschine divinità del-le boscaglie e dell' onde, gli ha permesso di rap-presentare i deserti in tutta la natìa lor maestà; lo che procurerem di provare allorchè parleremo della mitologia, mentre per ora ci facciamo a con-tinuare l' esame delle passioni.

CAPITOLO VIII.

La Religione Cristiana considerata essa pure come passione.

Non contenta di aumentare il giuoco delle passio-ni nel dramma e nella Epopeja, la cristiana Reli-gione, è una sorte di passione ella stessa, passio-ne che ha pure i suoi trasporti, i suoi ardori, i suoi sospiri, le sue gioje, le sue lacrime. Noi ben sap-piamo che dal secolo vien tutto questo chiamato *fa-natismo*, al che risponder potremmo colle se-guenti parole di Rousseau, che sono assai ri-marchevoli nella bocca di un filosofo „ Il fanati-„ smo benchè *sanguinario* e *crudele* (1), è tuttavolta

(1) E la *filosofia* lo è forse di meno? (*N. dell' Autore.*)

„ una grande e forte passione che inalza il cuore „ umano, gli fa disprezzar la morte, gli dà una e- „ lasticità prodigiosa, ed altro non vi vuole che ben „ dirigerla per trarne le più sublimi virtù ; laddove „ l'*irreligione*, ed in generale lo spirito *raziocinato- „ re e filosofo*, attacca troppo a questa vita, rende „ effemminati, avvilisce le anime, concentra tutte „ le passioni nella bassezza del particolare interes- „ se, nell' abiezione dell'egoismo, ed abbatte così, „ a poco a poco i veri fondamenti di ogni società ; „ poichè ciò che hanno di comune gl' interessi par- „ ticolari, è si piccola cosa, che mai non arriverà „ a bilanciare ciò che hanno essi d' opposto tra lo- „ ro (1). „

Ma neppur quì è la questione; quì non si tratta presentemente che degli effetti drammatici ; ora il Cristianesimo, considerato lui stesso come passione, somministra tesori immensi al poeta. Questa passion religiosa è tanto più energica in quanto è dessa in contradizione con tutte le altre, dimodochè fa d' uopo che tutte le divori acciò possa ella sussistere. A somiglianza di tutte le grandi affezioni, è profondamente melanconica, e strascina i suoi seguaci alle ombre dei chiostri e nel seno dei monti. La bellezza per cui il cristianesimo sospira non è già una caduca o soggetta a vicende, è dessa quell' eterna bellezza per cui i discepoli di Platone si affrettavano a lasciar la terra. Ella quaggiù non si mostra a' suoi adoratori, se non che coperta di un denso velo inviluppandosi come in un manto nelle pieghe dell' universo ; imperciocchè se uno solo de' suoi sguardi immortali venisse direttamente a cadere sul cuore dell' uomo, ei non potrebbe sostenerne la dolcezza e si struggerebbe di delizia.

Per giungere al godimento di questa bellezza

(1) Not. de l' Emil. Tom. 3. L. IV.

suprema prendono i cristiani una strada differente da quella dei filosofi d'Atene, restando essi nel mondo, affine di moltiplicare i sacrifizi, e rendersi più degni, con una lunga purificazione, dell' oggetto unico delle lor brame.

Qualunque cristiano, giusta l' espressione de' SS. Padri, non abbia avuto col proprio corpo se non che il più piccol commercio possibile, e vergine discenda nel sepolcro, questi scevro affatto di timori e di affanni se ne vola al luogo della vita, ove assorto in estasi interminabili contempla in eterno quello che è vero, che è sempre lo stesso, e che è al di là d'ogni opinione. Quanti gloriosi martiri non ha prodotto questa dolce speranza di posseder Dio? Qual solitudine non ha udito i sospiri di quegl' illustri rivali, che si disputavano l' oggetto delle adorazioni degli angeli e dei serafini? Ecco quà un' Antonio che erge un altare nel deserto, ove per quaranta anni continui ignoto a tutti i mortali macera il proprio corpo: là ecco un Girolamo, che fugge da Roma, varca i mari, e va, come Elia, a cercarsi un ritiro in riva al Giordano. Ma l'Inferno non ve lo lascia tranquillo, ed il gran simulacro di Roma con tutte le sue attrattive gli appare in mezzo alle foreste per tormentarlo. Ei sostiene dei terribili assalti, combatte a corpo a corpo con tutte le passioni, e le sue armi altro non sono che le lagrime, i digiuni, l' applicazione, la penitenza, e sopra tutto l' amore. Si prostra egli ai piedi della divina bellezza, e la scouginra di sostenerlo. Talvolta, a simiglianza di uno schiavo condannato ai più penosi travagli, si carica le spalle col peso di bollente sabbia per domare una carne rivoltosa, ed estinguere nei sudori le stolte e infide brame che dirigonsi alla creatura.

Dipingendo Massillon questo sublime amore,

„ così si esprime „ Il Signore, solo il Signore (1) sem-
„ bravale buono, veritiero, fedele, costante nelle
„ sue promesse, amabile ne' suoi risparmj, magni-
„ fico ne' suoi doni, reale nella sua tenerezza, in-
„ dulgente perfino nella sua collera; il solo gran-
„ de abbastanza per riempiere tutta l'immensità
„ del nostro cuore; il solo assai potente per sodi-
„ sfarne tutti i desiri; il solo assai generoso per ad-
„ dolcirne tutte le pene; il solo immortale, e che
„ sempre si amerà, il solo infine, cui non ci pen-
„ tiamo giammai d'aver amato, o sol ci pentiamo
„ d' averlo amato troppo tardi. „

L' autore della *Imitazione di Gesù Cristo* ha raccolto da s. Agostino e dagli altri Padri tutto ciò che il divino amore ha di più mistico, di più cocente (2). „ Certamente, ei dice, una gran cosa è l' a-
„ more: l'amore è un bene ammirabile, ei solo è
„ capace di render lievissimo quello che è grave, e
„ di soffrire tranquillamente gli accidenti varj di
„ questa vita; ei solo può sopportar senza pena ciò
„ che è penoso, e far dolce e piacevole ciò che è
„ amaro.

„ Generoso è l'amore di Dio, eccita le ani-
„ me alle grandi azioni, ed a bramar le spinge tut-
„ to ciò che havvi di più perfetto.

„ L'amore tende sempre in alto, nè soffre in
„ conto alcuno di esser trattenuto da cose vili ed
„ abiette.

„ L' amore libero esser vuole e spacciato da
„ tutti gli affetti terreni, per timore che venga of-
„ fuscata l' interna sua luce, per timore di trovarsi
„ egli stesso imbarazzato dalle prosperità, o abbat-
„ tuto dalle calamità del mondo.

„ Nulla havvi nè in cielo, nè sulla terra che

(1) Pred. della *Peccatrice*, 1. part.
(2) Imit. Jes. Lib. 3.

„ sia o più forte, o più dolce, o più elevato, o più „ esteso, o più giocondo, o più pieno, o migliore „ che l'amore, imperciocchè l'amore è nato da „ Dio, ed inalzandosi al di sopra di tutte le crea- „ ture, non può riposarsi che in Dio.

„ Sempre in gioja se ne vive colui che ama, „ ei corre, ei vola, nulla il ritiene, dà tutto per „ tutti, e tutto possiede in tutti, poichè in quell'u- „ nico e sommo bene si riposa che è al di sopra di „ tutto, e d'onde procedono e scaturiscono tutti i „ beni.

„ Colui soltanto che ama comprender può le „ grida dell'amore e quegli accenti di fuoco che „ un'anima vivamente penetrata indirizza al suo „ Dio, quando essa gli dice „ voi siete il mio Dio, „ voi siete il mio amore, voi siete tutto mio, ed io „ sono tutta vostra. Dilatate voi il mio cuore ond' „ ei possa amarvi maggiormente, fate che io ap- „ prenda quanto è dolce l'amarvi, ed il nuotare e „ pendersi in certa guisa nell'oceano del vostro a- „ more. „

„ Quegli che ama generosamente (soggiunge „ l'autore dell'*Imitazione*), riman fermo nelle ten- „ tazioni, nè punto si lascia sorprendere dalle arti- „ fiziose persuasioni del suo nemico. „

Ed è appunto questa cristiana passione, è questo immenso contrasto tra gli amori della terra e quelli del cielo, quello che Corneille ha dipinto nella scena famosa del *Poliutto*, avvegnachè quel grand'uomo, meno delicato che i moderni spiriti, non ha trovato il Cristianesimo al di sotto del suo genio.

POLIUTTO.

. . . . . .

. . . . . .

Se morir pel suo prence è nobil vanto,
Per l'onor del suo Dio qual fia la morte?

PAOLINA.

Qual Dio!

POLIUTTO.

Paolina, ah! taci; egli t'ascolta.
Quai sono i numi tuoi, sordo, impotente
Ei non è già; non è di freddo marmo
Un insensibil simulacro, o d'oro.
Ei de' cristiani è il Nume, è tuo Signore
Non men che mio; nè l'universo tutto
Altra divinità serve e conosce.

PAOLINA.

Sia celato il tuo culto; in cor l'adora.

POLIUTTO.

E vuoi ch'io sia con artifizio impuro
Idolatra e cristiano al tempo stesso?

PAOLINA.

Finger dovrai per poco. Infin che resta
Fra noi severo, la tua legge ascondi.
Alla pietà del genitor rimane
Così libero il campo.

POLIUTTO.

Ah! più m'è cara
La pietà del mio Dio. Mi toglie a tanti
Perigli della vita, e il suo favore
In sull'ingresso della dubbia arena
Vincitor mi corona, e a me non lascia
Di rivolgermi indietro aperto il varco.
Il primo vento mi conduce al porto,
E dal battesmo già son tratto a morte.
Ah! tu non sai, tu non comprendi ancora
Quanto frale è la vita, e quanto è dolce
Sì bella morte ....
. . . . . .
. . . . . .
Pietoso Dio! fa ch'io l'ottenga. In lei
Tanta virtude non s'annidi invano.
Deh! sia cristiana alfin. Troppo cortese
Di tue beneficenze a lei tu fosti,
Perchè fuor del tuo culto ognor dovesse
Sconoscente ignorarti, e i giorni oscuri
Trar sotto il giogo del nemico averno,
E schiava della colpa e dell'inganno
Nel più funesto oblio morir qual nacque.

PAOLINA.

Che dicesti infelice? ahi! che bramasti?

POLIUTTO.

Ciò ch'io vorrei comprar col sangue istesso

PAOLINA.

Ed io piuttosto ....

POLIUTTO.

In van si fa contesa.
Quando sel pensa men, l'alma si sente
Tocca da questo Dio. Non è maturo
Ancor per te l'avventuroso istante.
Verrà, ma il tempo ancor ne ignoro.

PAOLINA.

Ah! lascia
Sì vani sogni, e sol d'amarmi or pensa.

POLIUTTO.

T'amo assai men che Dio, più che me stesso.

PAOLINA.

Per questo amor deh! non lasciarmi.

POLIUTTE.

E in nome
Di questo amor sull'orme mie deh! vieni:

PAOLINA.

Nè lasciarmi ti basta? Ancor ti cale
Di trarmi nell'error?

POLIUTTO.

Pago non sono
Se meco al cielo io non ti scorgo.

PAOLINA.

Oh! vane
Immagini! oh follie!

POLIUTTO.

Sicure e ferme
Veritadi son queste.

PAOLINA.

Ingrato! ah dunque
Anteponi la morte all'amor mio?

POLIUTTO.

Tu, sconsigliata, alla bontà celeste
Anteponi la terra?

Ecco quei dialoghi mirabili alla foggia di Corneille, ove la franchezza della risposta, la rapidità del giro, il calore e l'elevatezza del sentimento giammai non mancano di rapire lo spettatore. Quanto è sublime Poliutto in questa scena! Qual grandezza d'animo, qual divino entusiasmo, qual dignità! Corneille ha poi dispiegato tutta la possanza della cristiana Religione in quel *mirabile e sem-*

pre applaudito dialogo, come si esprime Voltaire, in cui Felice propone a Poliutto di sacrificare alle false divinità, e questi il ricusa :

FELICE.

Alfin cede al furor la mia clemenza.
Adora i numi, o muori.

POLIUTTO.

Io son Cristiano.

FELICE.

Empio, lascia la vita, o i numi adora.

POLIUTTO.

Io son Cristiano.

FELICE.

Tal sei dunque? o troppo
Inflessibile cor! Guardie, eseguite
I cenni omai ch'io vi prescrissi.

PAOLINA.

E dove
Or lui traete?

FELICE.

A morte.

POLIUTTO

Al mio trionfo.

Questa espressione, *io son cristiano*, due volte ripetuta è paragonabile alle più belle sentenze degli *Orazj*. Corneille, che tanto s' intendea di sublime, ha sentito fin dove era suscettibile d' inalzarsi l' amore per la Religione, ben sapendo che il Cristiano ama Dio come la somma bellezza, e il cielo come la sua patria.

Prendiamo ora il politeismo; proviamo se è possibile prestare ad un' idolatra qualche cosa dell' entusiasmo di Poliutto. Diventerà fors' egli passionato per una impudica Dea, o correrà a morire per un nume abominevole? Le religioni che ispirar possono un certo ardore, sono quelle che più o men s' avvicinano al dogma dell' unità di Dio, altrimenti il cuore e lo spirito divisi tra una moltitudine di divinità, non possono amar fortemente nè l' une nè l' altre. Non può darsi in oltre un' amore durevole che per la virtù; la passione dominante

dell'uomo sarà sempre la verità, ed allorchè ama egli l'errore, ciò vuol dire che per lui l'errore in quel momento tien luogo del vero. La menzogna non è mai gradita da noi, quantunque del continuo vi cadiamo; una tal debolezza ne deriva dalla nostra degradazione originale; conservando il desiderio, abbiam noi perduto il potere, e il cuor nostro cerca tuttor quella luce, che sopportar non possono i nostri occhi.

La cristiana Religione per mezzo della morale e col sangue del Figliuolo dell'Uomo, riaprendoci i luminosi sentieri che la morte avea ricoperti delle sue ombre, ci ha richiamati ai nostri primitivi amori. Erede delle benedizioni di Giacobbe arde il cristiano d'entrare in quella celeste Sionne verso la quale si dirigono tutti i sospiri di lui. Questa grande passione possono dunque cantare i nostri poeti ad esempio di Corneille, nuova sorgente di bellezza sconosciuta affatto agli antichi tempi, e che i Sofocli e gli Euripidi non avrebber punto negletta.

CAPITOLO IX.

Del vago delle passioni.

Resta ora a parlare di uno stato dell'animo, che, per quanto a noi sembra, non è stato fin quì ben osservato, ed è quello che d'ordinario precede lo sviluppo delle grandi passioni, quando tutte le facoltà giovani, attive, intiere, ma imprigionate, non si sono esercitate che sopra loro stesse senza scopo, e senza obietto. Quanto più avanzano i popoli in civilizzazione, tanto più viene ad aumentarsi questo stato del *vago* delle passioni; poichè accade allora una cosa assai trista, ed è che il gran numero degli esempi che si han sotto gli occhi, e la moltitudine di libri che trattano dell'uomo e de' suoi sentimen-

ti, ci rendono abili senza sperienza. Si resta nauseati prima d'aver goduto; rimangono tuttavia dei desiderj, e non si hanno più illusioni; ricca, abbondante, maravigliosa è l'immaginazione, mentre l'esistenza è povera, secca, spogliata d'ogni attrattiva. Con un cuore tutto pieno, si abita un mondo vuoto, e senza aver usato d'alcuna cosa, si è disingannati di tutto.

Incredibile è l'amarezza che sparge sulla nostra vita un siffatto stato dell'anima, il cuore si raggira e ripiegasi in cento maniere onde impiegare delle forze ch'ei sente esserli inutili. Poco han conosciuto gli antichi questa segreta inquietudine, questa acrimonia delle passioni soffogate, che tutte insieme fermentano. Una grande esistenza politica, i giuochi del ginnasio e del campo di Marte, gli affari del Foro, e della pubblica piazza riempivano tutti i loro momenti, nè spazio alcuno lasciavano alle noje del cuore.

Per un'altro lato erano essi poco inclinati alle esagerazioni, alle speranze, e ai timori senza oggetto, alla mobilità delle idee e dei sentimenti, alla perpetua incostanza, che altro non è che un costante disgusto; disposizioni tutte che da noi s'acquistano nella società intima colle femmine. Indipendentemente ancora dalla passione diretta che nascer fanno tra i popoli moderni, le donne influiscono eziandio moltissimo su' tutti gli altri sentimenti. Hanno esse nell'esistenza loro un certo abbandono, che facilmente fanno passare in noi, rendendo così meno deciso il nostro carattere d'uomo; e le nostre passioni ammollite dal miscuglio delle loro, contraggono un non so che d'incerto e di tenero.

Finalmente i Greci e i Romani non estendendo gran fatto gli sguardi loro al di là di questa vita, nè sapendo pure immaginar dei piaceri più perfetti di quelli di questa terra, non erano punto portati, come noi, ai desiderj ed alle meditazioni, per carat-

tere appunto della loro religione. Nel genio soltanto del Cristianesimo convien cercare la ragione di quel *vago* di sentimenti così diffuso presso gli uomini moderni. Formata per le nostre miserie e pei nostri bisogni la cristiana religione ci offre del continuo il doppio quadro dei guai della terra e delle gioje celesti, e con tal mezzo va formando nel cuor nostro una sorgente di mali presenti, e di lontane speranze, pascolo inesauribile all' irrequieta nostra immaginazione. Il cristiano riguardasi sempre come un viandante che traversa quaggiù una valle di lagrime, nè si riposa che nel sepolcro; il mondo per tanto non è punto l' oggetto de' voti suoi, ben sapendo che *brevi sono i giorni dell' Uomo*, e che un tale oggetto ben presto gli svanirebbe.

Le persecuzioni che provarono i primi fedeli accrebbero in essi questo disgusto per le cose della vita. L' invasione dei barbari vi mise il colmo, e lo spirito umano ne ricevette una impression di tristezza, e forse ancora una leggiera tinta di misantropía, che non si è poi ben cancellata giammai. Per ogni dove s' inalzarono Conventi, i quali servirono di ritiro a degl' infelici ingannati dal mondo, ovvero a delle anime che piuttosto ignorar volevano certi sentimenti della vita che esporsi a vederli crudelmente traditi. Una prodigiosa melanconia fu la conseguenza di questo viver monastico; ed un tal sentimento che è di natura alquanto confusa, col mescolarsi a tutti gli altri, venne loro ad imprimere il proprio suo carattere d' incertezza. Ma nel tempo medesimo, per un effetto ben rimarcabile, quel *vago* istesso in cui la melanconia immerge i sentimenti, è ciò che fa rinascere la melanconia, avvegnachè ella si genera in mezzo delle passioni, allorquando queste passioni senza oggetto, vanno da per se stesse consumandosi dentro un cuore solitario.

Basterebbe aggiungere qualche infortunio a questo inderminato stato delle passioni, perchè egli

servir potesse di fondamento ad un dramma ammirabile. È da stupire che i moderni scrittori non abbiano ancor pensato a dipingere questa posizione singolare dell'animo. In mancanza di esempi ci sarebbe egli permesso di offrire ai lettori un'episodio estratto, come *Atala*, dai nostri antichi *Natchez* ? (1). È questa la vita di quel giovine *Renato* a cui *Chactas* ha raccontato la sua storia. Questa vita, per dir così, non è che *un pensiero*, altro infatti non essendo che la pittura del *vago delle passioni*, senza mescolanza alcuna d'avvenimento, fuori di una grande sciagura mandata dal cielo in punizione di Renato, e per spavento di quei giovani che abbandonati a dei vani ed inutili farneticamenti, sfuggono viziosamente le cariche sociali. Questo episodio serve altresì a provare la necessità degli asili del Chiostro per certe calamità della vita, per le quali non resterebbe che la disperazione e la morte, se fossero prive dei pietosi ricoveri della Religione. In tal guisa il duplice scopo della presente opera, che è di far vedere come il Cristianesimo ha modificato le arti, la morale, lo spirito, il carattere, e le passioni eziandio dei popoli moderni, e di mostrare con qual preveggente saviezza sono state dirette le istituzioni cristiane; questo duplice scopo, noi diciamo, trovasi egualmente colpito nella storia di *Renato*.

---

(1) Ved. *Atala* nel tom. 3.

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

SECONDA PARTE
POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO QUARTO
CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI CON GLI UOMINI

RENATO

Seguito delle Passioni.

Arrivando Renato presso i Natchez era stato obbligato a prendersi una sposa per confermarsi ai costumi degl' Indiani; per altro non vivea punto con essa. Un natural melanconico portavalo del continuo nel folto delle boscaglie, ove passava soletto le intiere giornate sembrando un selvaggio anche in mezzo ai selvaggi. Eccettuato Chactas suo padre adottivo, ed il padre Souel missionario al forte Rosalia (1), avea egli rinunziato a qualunque commercio cogli uomini. Quei due vecchi aveano già preso un grande ascendente sopra il cuore di lui; il primo per mezzo di una indulgenza tutta amichevole; l' altro all' opposto, per mezzo di una estrema severità. Dopo la caccia del Castoro nella quale il cieco Chactas avea raccontato a Renato le proprie avventure, questi mai non avea voluto parlarli delle sue. Peraltro l'Indiano egualmente che il Missionario

(1) Colonia francese trai Natchez.

desideravano assai di sapere quale sciagura avea potuto condurre un' Europeo ben nato alla strana risoluzione di seppellirsi nei deserti della Luisiana. Renato avea dato sempre per motivo del suo rifiuto il poco interesse della sua storia, che limitavasi, diceva egli, a quella de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti. „ Quanto all' avvenimento, ei soggiungeva, che mi ha determinato a passare in America, „ conviene che io il ricuopra di un eterna oblivione. „

Scorsero in tal guisa alcuni anni senza che i due vecchi riuscissero a strapparli il suo segreto. Una lettera che ei ricevette d' Europa per mezzo dell' Ufizio dell' estere missioni raddoppiò sì fattamente la sua tristezza che cercava d' evitare perfino i vecchi suoi amici. Divennero eglino perciò più pressanti per indurlo a scuoprir loro il suo cuore; usarono in ciò tanta delicatezza, tanta dolcezza ed autorità, che si vide infine obbligato a soddisfarli. Stabilì per tanto con essi un giorno, in cui raccontar loro non già le avventure della sua vita, giacchè egli non ne avea provate, ma i sentimenti segreti dell' animo suo.

Il 21. di quel mese che i selvaggi chiamano *la luna dei fiori*, portossi Renato alla capanna di Chactas; quivi porgendo il braccio al vecchio Indiano lo condusse sotto l' ombra di un sassafrasso sulla sponda del Meschacebè (1), ove il Padre Souel non tardò molto ad arrivare. Sorgeva l' aurora, ed al chiaror de' suoi raggi scorgevasi il villaggio dei Natchez colle sue boscaglie di gelsi, e le sue capanne rassomiglianti a degli alveari di api. La colonia francese ed il forte Rosalía mostravansi sulla diritta in riva del fiume. Tende, case per metà costrutte, fortificazioni incominciate, terreni dissodati, e ricoperti di Negri, gruppi quà è là sparsi di Bianchi

(1) Gran fiume dell' America più conosciuto sotto il nome di *Misissipì*.

e d'Indiani, presentavano dentro un piccolo spazio il contrasto infra i costumi sociali, e i costumi dei barbari. In fondo alla prospettiva dalla parte orientale cominciava il Sole a spuntare dalle spezzate cime delle montagne, che si disegnavano, come tanti caratteri d'azzurro, nei dorati spazj del cielo, verso occidente. Il Meschascebè che scorrer faceva le sue onde in un maestoso silenzio, formava la cornice del quadro con una inconcepibil grandezza.

Il giovine, ed il missionario si trattennero per qualche tempo ad ammirare una scena sì bella, compiangendo il cieco Indiano, che più non potea goderne: quindi il Padre Souel e Chactas si assisero sull'erba appiè dell'albero, e Renato preso avendo il suo posto in mezzo di essi, dopo un istante di raccoglimento e di silenzio si fece in questa guisa a parlare:

„ Nell'atto di dar principio al mio racconto io non poso difendermi da un movimento di vergogna. La pace de' vostri cuori, o vecchi rispettabili, e la calma della natura che ne circonda, arrossir mi fanno del turbamento e dell'agitazione dell'animo mio. Oh! come vi farò compassione! come vi sembreranno miserabili l'eterne mie inquietudini! Voi che provato avete tutti i guai della vita, che penserete mai di un giovane senza forza e senza virtù, il quale trova in se stesso il suo tormento, nè può in certa guisa lagnarsi che dei mali che procurasi da se medesimo? Ahimè! non vogliate condannarlo; pur troppo egli è stato punito. „

„ Il mio nascimento costò la vita a mia madre, dal sen della quale convenne estrarmi col ferro. Io aveva un fratello prediletto da mio padre, perchè era il primogenito. Quanto a me, abbandonato di buon ora a mani straniere, educato fin lungi dalla casa paterna.

„ Il mio umore era impetuoso, ineguale il mio carattere, trovandomi ora gajo e rumoroso, ora tri-

sto e taciturno; cercando talvolta di radunarmi intorno i miei giovani compagni, poi abbandonandoli tutto ad un tratto per darmi altrove a dei solitari divertimenti.

„ Ogni autunno io ritornava al castello paterno situato in mezzo ai boschi in vicinanza di un lago, in una delle più remote provincie.

„ Timido e ritenuto in presenza del padre, non sapeva io trovare la disinvoltura e il contento se non che presso mia sorella Amelia. Una dolce conformità d'umore e di genio strettamente mi univa a questa sorella, di età un poco maggiore alla mia. Volentieri ci trovavamo insieme a rampicar sui poggi, a remar sul lago, a traversare i boschi al cader delle foglie; passatempi deliziosi, la rimembranza dei quali riempie tuttor di dolcezza l'anima mia. O illusioni dell'infanzia e della patria, voi non perdete giammai le dolci vostre attrattive!

„ Ora ce ne andavamo tutti pensosi tendendo le orecchie ai silenzi dell'autunno, o al rumore delle secche foglie che tristamente stridevano sotto le nostre piante; ora borbottavamo alcuni versi, nei quali cercavasi di dipinger la natura. Da giovinetto io coltivava le muse, nulla essendovi di più poetico, nella freschezza delle sue passioni, che un cuore di sedici anni: simile al mattutino del giorno, il mattin della vita è pieno di purezza, d'immagini, e d'armonie.

„ Le domeniche e gli altri giorni di festa ho sentito spesse volte a traverso le piante del bosco i tocchi della campana remota che chiamava al tempio l'uomo dei campi. Appoggiato al fusto d'un'olmo stava io ascoltando in silenzio il sacro tintinnio. Ogni colpo del bronzo sonoro portava all'ingenua anima mia l'innocenza dei campestri costumi, la calma della solitudine, le attrattive della religione, e la melanconia dilettosa delle rimembranze della prima infanzia. Ah! qual cuore ben fatto non si è

sentito commosso al suono delle natie campane, di quelle campane che fremetter di gioja sulla sua culla, che annunziarono il suo avvenimento alla vita, che indicarono il primo battito del suo cuore, che in tutti i luoghi all' intorno pubblicarono la santa allegrezza del padre suo, i dolori e le gioje ancor più ineffabili della sua madre? Tutto ritrovasi nelle deliziose reminiscenze che somministra il rumore della campana del proprio paese; filosofia, pietà, tenerezza, e la cuna e la tomba, ed il passato e l' avvenire.

„ Vero è che Amelia ed io godevamo più che altri di queste fantastiche idee, avvegnachè avevamo ambedue un poco di tristezza nel fondo del cuore.

„ Accadde frattanto che mio padre fu colpito da una grave malattia che il condusse in pochi giorni al sepolcro. Spirò egli tra le mie braccia, ed appresi a conoscer la morte sopra le labbra di colui che dato mi aveva la vita; lo che mi produsse la più profonda impressione, e tale che mi dura tuttora. Fu quella la prima volta che l' immortalità dell' anima chiaramente presentossi a' miei occhi non potendo io credere come quel corpo inanimato fosse stato in me l' autor del pensiero: io sentiva che questo dovea derivarmi da ben'altra sorgente, ed in un santo dolore che avvicinavasi quasi alla gioja, sperai di ricongiungermi un giorno allo spirito del mio genitore.

„ Un' altro fenomeno servì a confermarmi in quest' alta idea; i delineamenti paterni aveano preso entro il feretro un non so che di sublime. E perchè un sì prodigioso mistero esser non potrebbe l'indizio di nostra immortalità? Perchè la morte, che tutto sa, non scolpirebb' ella in fronte della sua vittima gli arcani d' un altro universo? Infine perchè esservi non potrebbe entro la tomba qualche gran visione dell' eternità?

„ Oppressa dal dolore erasi ritirata Amelia nel fondo di una torre, donde udiva rimbombare, sotto le volte del gotico edifizio, i mesti canti dei sacerdoti e il suono della funebre campana. Io volli accompagnar mio padre all' ultimo suo asilo; la terra si chiuse sulla di lui spoglia; l' eternità e l' oblio il calcarono con tutto il lor peso: la sera istessa passavasene l' uomo indifferente sopra la sua tomba, e fuori che per suo figlio e per la sua figlia, egli era già come se mai stato non fosse.

„ Convenne abbandonare il tetto paterno divenuto ormai retaggio di mio fratello, e mi ritirai in compagnia d' Amelia in casa di vecchi parenti.

„ Fermo sull' ingresso delle vie ingannevoli della vita, mi posi a considerarle una dopo l' altra, senza osare d'impegnarmivi. Amelia parlavami spesso della felicità della vita religiosa, dicendomi che era io il solo vincolo che la ritenesse al secolo, e gli occhi suoi fissavansi allora tristamente sopra di me. Queste conversazioni facendo in me grande impressione, me ne andava meditabondo a passeggiare in un monastero non lungi dal mio nuovo soggiorno. Ebbi pure per un momento la voglia di nascondervi per sempre la mia vita: felici coloro che terminato hanno il loro viaggio senza aver mai lasciato il porto, e non hanno, come me, strasciuato dei giorni inutili sulla terra!

„ Gli Europei agitati incessantemente sono costretti a fabbricarsi delle solitudini. Più il cuor nostro è tumultuante ed irrequieto, più hanno attrattive per noi la calma e il silenzio dei deserti. Tali ospizj del mio paese aperti ai deboli ed agl'infelici sono ordinariamente nascosti in remote valli che recano al cuore il sentimento vago dell' infortunio e la speranza d' un refugio; talvolta scuopronsi pure sopra luoghi eminenti, ove l' anima religiosa, come una pianta aromatica delle montagne,

sembra elevarsi verso il cielo per offrirli i suoi profumi.

„ Parmi tuttora di vedere il maestoso miscuglio d' acque e di boschi di quell' antica badia, ove fui sul punto d' involar la mia vita ai capricci della sorte; parmi ancora d' andar errando sul declinar del giorno in quei chiostri echeggianti e solinghi! Allorquando la luna illuminava per metà i pilastri delle arcate, e disegnava l' ombra loro sull' opposta parete, io mi fermava a contemplar la croce che indicava il campo mortuario, e le lunghe erbe crescenti tra le lapide dei sepolcri. O uomini che vissuto avendo lungi dal mondo, siete passati dal silenzio della vita al silenzio della morte, di qual melanconiosa filosofia non riempivasi il mio cuore all' aspetto delle vostre tombe?

„ Fosse naturale incostanza, o pregiudizio contro la vita monastica, cangiai in seguito i miei disegni, e risolsi di viaggiare. Dissi addio a mia sorella, che mi strinse tra le sua braccia con un moto che molto somigliava alla gioja, come se fosse stata contentissima di lasciarmi; ond' io non potei difendermi da un' amara riflessione sull' istabilità delle umane amicizie.

„ Tuttavolta pieno d' ardore mi lanciai solo sul burrascoso oceano del mondo, di cui non conosceva nè gli scogli, nè i porti. Visitai sulle prime i popoli che più non esistono, e andai a sedermi sugli avanzi della Grecia e di Roma; paesi di forte ed ingegnosa memoria, ove i palagj dei Re sono sepolti entro la polve, e i loro mausolei nascosti sotto gli sterchi: forza della natura, e debolezza dell' uomo! un filo d' erba penetra spesso il più duro marmo di queste tombe, cui tutti quei trapassati sì grandi, sì potenti non solleveranno giammai. Talvolta un' alta colonna mostravasi ritta isolatamente in mezzo a un deserto, come un gran pensiero s' inalza per

intervalli in un'anima devastata dal tempo e dalle sciagure .

„ Io meditai su' questi monumenti in tutti gli accidenti, e a tutte le ore della giornata. Ora il Sole medesimo che avea veduto gettar le fondamenta di quella città andava maestosamente tramontando sotto i miei occhi sulle loro ruine; ora levandosi la luna in un cielo sereno, tra due urne cinerarie a metà spezzate, mostravami tutte quelle pallide tombe; e spesso al chiaror di quest'astro, che alimenta le vaghe fantasie, veder credetti il genio delle antiche rimembranze assiso pensosamente al mio fianco .

„ Mi stancai finalmente d'andar investigando tra dei monumenti, ove troppo sovente non mi veniva fatto di smuovere che una polve colpevole .

„ Dai sogni delle razze sparite, tornai alle illusioni delle razze viventi: Passeggiando un giorno per una gran città, e passando dietro un palazzo in una corte ritirata e deserta, scorsi una statua che indicava col dito un luogo famoso per un gran sacrifizio (1). Rimasi colpito dal silenzio che regnava in quei luoghi, e che punto non veniva turbato dal mormorio lamentevole del vento che gemeva intorno al tragico marmo. Solamente alcuni operaj stavano con indifferenza a sedere appiè della statua, o tagliavano delle pietre, fischiando. Dimandai loro ciò che significava quel monumento; alcuni seppero appena dirmelo, altri ignoravano perfino la gran catastrofe che esso richiamava alla memoria . Niente più di questo fatto ha servito a darmi la giusta misura degli avvenimenti della vita e del poco che siamo. E che sono mai divenuti quei personaggi che tanto strepito fecero al mondo? Il tempo ha fatto un passo, e la faccia della terra si è rinnovata.

„ Ne miei viaggi mi occupai sopra tutto di ri-

(1) A Londra dietro Withall, la statua di Carlo II.

cercare gli artisti e quegli uomini divini che cantano sulla lor cetra gli Dei, e la felicità dei popoli che onorano le leggi, le religione, e le tombe.

„ Questi cantori sono veramente di una razza divina, come quelli che possiedono il solo incontrastabil talento, di cui il cielo abbia fatto dono alla terra. Ingenua e sublime nel tempo stesso è la lor vita; celebrano essi gli Dei con una bocca d'oro, e sono i più semplici fra gli uomini, parlano o come gli immortali, o come i fanciulli; spiegano le leggi dell' universo, e comprender non possono gli affari più innocenti della vita; hanno della morte idee maravigliose, e muojono senza accorgersene, a guisa di neonati.

„ Su i monti della Caledonia il Bardo ultimo che siasi sentito in quei deserti, mi cantò i poemi coi quali un antico eroe consolava la sua vecchiezza. Noi eravamo assisi su quattro pietre mezze corrose dagli anni; scorreva un torrente ai nostri piedi; il capriuolo, lo passava in qualche distanza sopra la rovina di una torre, e il vento del deserto fischiava sopra le macchie del Cona. Presentemente la cristiana Religione figlia anch' essa delle alte montagne ha collocato delle croci sopra i monumenti degli Eroi di Morven, e toccato ha l'arpa di Davide in riva a quel torrente medesimo, ove Ossian fè gemer la sua; altrettanto tranquilla quanto bellicose erano le divinità di Selma, va essa guidando degli armenti ove Fingal dava delle battaglie, ed ha sparso degli angeli di pace in quelle istesse nuvole abitate già da larve omicide.

„ L'antica e ridente Italia offersemi in folla i suoi capi d'opera. Oh! con qual santo e poetico orrore andava io errando in quei vasti edifizj dalle arti consacrati alla Religione! Qual laberinto di colonne! qual successione d'archi e di volte! Quanto sono belli quei rumori che sentonsi entro le cupole, somiglianti ai fragori del mare, ai mormorii

del vento nelle foreste, o piuttosto alla voce di Dio nel suo tempio. L'architetto fabbrica, per così dire, le idee del poeta, e le fa toccare ai sensi, come l'altro all'anima.

Peraltro cosa aveva io imparato fin'allora dopo tante fatiche? Nulla di certo tra gli antichi, nulla di bello fra i moderni. Il passato e il presente sono due statue incomplete; una è stata estratta tutta mutilata dagli avanzi dell'età; l'altra non ha ancor ricevuto la sua perfezione dall'avvenire.

„ Ma forse, e miei vecchi amici, e voi sopra tutto, o saggio abitator del deserto, vi maravigliate che in questo racconto de' miei viaggi, io non vi abbia pur una volta parlato dei monumenti della natura.

„ Un giorno era io salito sulla sommità dell' Etna, vulcano che arde in mezzo ad un' Isola. Vidi il sole levarsi nella immensità dell'orizzonte al di sotto di me, la Sicilia raccolta come in un punto a miei piedi, ed il mare da lungi dispiegato negli spazi. In questa vista perpendicolare del quadro, io discerneva appena i fiumi, come tante linee geografiche segnate sopra una carta; ma nel tempo che da una parte il mio occhio scorgeva tutti questi obietti, dall'altra immergevasi perfino entro il cratére dell'Etna, di cui io scnopriva le bollenti viscere frammezzo alle vampe di un vero vapore.

„ Un giovine pieno di passioni, assiso sulla bocca d'un vulcano e gemente sugli sventurati mortali, de' quali vedeva a' suoi piedi le anguste abitazioni, non è certamente, o virtuosi vecchi, che un oggetto degno della pietà vostra; ma che che possiate voi pensar di Renato, questa pittura vi offre una viva immagine del suo carattere e di sua trista esistenza: in questa guisa per tutto il corso della mia vita ho avuto dinanzi agli occhi una creazione immensa nel tempo stesso ed impercettibile, ed un abisso aperto perpetuamente al mio fianco.

Nel pronunziare quest' ultime parole, tacque Renato, e cadde tutto ad un tratto in una estatica meditazione. Il Padre Souél rimase in un profondo stupore, e il cieco Indiano che non sentiva più parlare il giovane, non sapeva cosa pensare di un tal silenzio.

Renato frattanto tenea fissi gli occhi sopra un gruppo d' Indiani che allegramente passava nella pianura: tosto i suoi tratti s' inteneriscono, alcune lagrime sgorgono da suoi occhi, ed esclama:

„ Fortunati Selvaggi! Perche non è dato a me pure di goder della pace che ognor vi accompagna! Mentre io con sì poco frutto percorreva tante contrade, voi, seduti tranquillamente sotto una querce, scorrer lasciavate i dì vostri senza contarli. I vostri bisogni erano la vostra ragione, e meglio di me giungevate al resultato della filosofia tra i giuochi e il sonno, come appunto i fanciulli. Se quella lieve melanconia che nasce dall' eccesso della felicità, giungeva talvolta a toccar la vostr' anima, uscivate ben presto da quel passeggero tumulto, e lo sguardo vostro levato verso il cielo andava con tenerezza cercando quel non so che d' incógnito che sente pietà del povero selvaggio!

Quì tornò a venir meno la voce di Renato, che abbassò il capo sul proprio petto. Chactas stendendo nell' ombra il suo braccio, e prendendo il braccio di lui: figlio mio, esclamò con voce commossa, mio caro figlio!

A questi accenti il fratello d' Amelia ritornando in se stesso, e vergognandosi del suo turbamento, pregò suo padre di perdonarli.

Il vecchio selvaggio con una perfetta dolcezza riprese: „ O mio giovane amico, i moti d' un „ cuore qual' è il tuo non possono esser eguali; „ procura soltanto di moderare quell' ardor di ca- „ rattere che ti ha fatto già tanto male. Se più che „ un' altro tu soffri delle cose della vita, non biso-

„ gna maravigliarsene; un' anima grande dee con-
„ tener più dolori che una piccola. Continua il
„ tuo racconto. Tu ci hai fatto percorrer l' Eu-
„ ropa, affrettati di farci conoscer la tua patria.
„ Sai bene che io ho veduto la Francia, e quai
„ legami mi vi hanno attaccato: avrei piacere di
„ sentir parlare di quel gran capo (1) che più non
„ esiste, e di cui io ho visitato la superba capan-
„ na. Mio caro figlio; io non vivo più che per mez-
„ zo della memoria: un vecchio colle sue rimem-
„ branze rassembra alla querce decrepita de' nostri
„ boschi; questa querce non si veste più delle pro-
„ prie sue foglie, ma cuopre talvolta la sua nu-
„ dità per mezzo delle piante straniere che han-
„ no vegetato sugli antichi suoi rami „

Calmato da queste pacifiche parole ripreso Renato la storia arcana del proprio cuore:

„ Ahimè! padre mio, io non potrò teco trat-tenermi a ragionare di quel gran secolo, di cui ho veduto soltanto la fine nella mia infanzia, e che già più non era allorchè mi restituii nella mia patria Giammai presso alcun popolo non si è operata una più sorprendente e più repentina metamorfosi. Dalla sublimità del genio, dal rispetto per la religione, dalla gravità dei costumi, tutto era ad un tratto disceso alla sottigliezza dello spirito, all' empietà, alla corruzione.

„ Indarno aveva io dunque sperato di ritrovare nel mio paese con che calmare quella inquietudine vaga, quell' ardore di desiderio, che seguito mi aveva da per tutto; lo studio del mondo nulla mi aveva insegnato, e peraltro io mi trovava privo delle dolcezze dell' ignoranza.

„ Mia sorella per una inesplicabil condotta sembrava compiacersi d' aumentar la mia noja. Avendo essa abbandonato Parigi alcuni giorni pri-

(1) Luigi XIV.

ma del mio arrivo, io le scrissi che andato sarei a raggiungerla; ma ella si affrettò a rispondermi per distornarmi da quel progetto, sotto pretesto che era incerta del luogo ove chiamata l'averebbero i suoi affari. Quali triste riflessioni non feci io allora sull'amicizia, che la presenza intiepidisce, che la lontananza cancella, e che poco sa resistere alla disgrazia, e meno ancora alla prosperità!

„ Mi trovai dunque più isolato nella mia patria di quello ch'io nol fossi in una terra straniera. Volli pertanto gettarmi per qualche tempo in un mondo che nulla mi diceva, e da cui io non era inteso. Il mio cuore non ancora usato da alcuna passione cercava un'oggetto a cui attaccarsi; ma ben tosto mi accorsi ch'io dava assai più che non riceveva. Non dimandavasi da me nè un'elevato linguaggio, nè un sentimento profondo; ed io non era occupato che ad impicciolir la mia vita per metterla a livello della società. Trattato per tutto da spirito romanzesco, vergognandomi della parte che rappresentava, disgustato ogni giorno più delle cose e degli uomini, presi il partito di ritirarmi in un subborgo, ove vissi totalmente ignorato.

„ Sul bel principio trovai assai piacevole questa vita oscura e indipendente, e affatto sconosciuto mescolavami tra la moltitudine, vasto deserto d'uomini.

„ Seduto sovente in una chiesa pooo frequentata io passava delle ore intiere in meditazione. Vedeva delle povere donne venire a prostrarsi avanti all'Altissimo, o dei peccatori inginocchiarsi al tribunale della penitenza. Niuno sortiva da quei sacri luoghi senza un volto più sereno; e i sordi clamori che udivansi al di fuori sembravano esser il fiotto delle passioni e le tempeste del mondo, che a cessar venivano sul limitare del tempio del Signore. Grande Iddio, che grondar vedesti le mie lagrime in quei sacrosanti ritiri! tu sai quan-

te volte io mi gettai a' tuoi piedi per supplicarti di scaricarmi del peso dell' esistenza, o di cangiare in me il vecchio uomo! Ah! chi è quello che non abbia sentito talvolta il bisogno di rigenerarsi, di ringiovenirsi alle acque del torrente, di ritemprar la sua anima alle acque di vita? Chi è quello che non trovasi talvolta oppresso dal fardello della propria corruzione, ed incapace d' operar nulla di grande, di nobile, di giusto?

„ Sul comparir della sera riprendendo il sentiero del mio ricovero mi fermava su i ponti per osservare il tramontar del sole. L' astro allora infiammando i vapori della città sembrava oscillar lentamente in un fluido d' oro, come se fosse il pendulo del grande orologio dei secoli. Io ritiravami in seguito a traverso un laberinto di strade solitarie, ove oggetti diversi venivano ad offrirsi ai miei farneticamenti, a misura che la notte avanzavasi. In rimirando tutti i lumi che splendevano nelle abitazioni degli uomini, io mi trasportava coll' immaginazione in mezzo alle scene di dolore e di gioja che essi rischiaravano, e andava pensando che sotto tanti tetti abitati io non aveva neppure un' amico. Ma frammezzo a queste riflessioni batteva l' ora a colpi misurati dall' orologio di una gotica Cattedrale; la medesima andava ripetendosi su' tutti i tuoni e a tutte le distanze da chiesa in chiesa: ciascun' ora apre nella società un sepolcro, e fà versar delle lacrime!

„ Questa sorte di vita che erami in principio sembrata deliziosa, mi divenne indi a non molto insopportabile: mi annojai della repetizione delle scene medesime, delle medesime idee. Mi posi allora a scandagliare il mio cuore, e a dimandare a me stesso cosa io desiderava; ma neppur io lo sapeva: non pertanto mi venne tutto ad un tratto in idea che gratissimo mi saria stato il soggiorno dei boschi; ed eccomi nel momento risoluto d' andar a

terminare in un campestre esilio la mia appena incominciata carriera, e nella quale io aveva divorato dei secoli.

„ Abbracciai un tal progetto colla rapidità stessa ch'io metto in tutte le cose mie, e partii per seppellirmi in un casolare, con quell'ardore medesimo con cui era altre volte partito per fare il giro del mondo.

„ Vengo tacciato d'incostanza di genio, di non poter a lungo godere dell'istessa chimera, di esser sempre il bersaglio d'un'avìda immaginazione, che si affretta a giungere al fondo de' piaceri, come se a carico le fosse la loro breve durata; tacciato io vengo d'oltrepassare perpetuamente lo scopo ove potrei arrivare: Ahimè! Io cerco soltanto un bene incognito, di cui l'istinto vago mi va ognora perseguitando. È colpa mia se trovo da per tutto dei limiti, se alcun valore non ha per me tutto ciò che è finito? Sento tuttavolta che mi è cara la monotonia de' sentimenti della vita: e se avessi ancor la follìa di credere alla felicità, non altrove la cercherei che nell'abitudine.

„ La solitudine assoluta, l'ispirante spettacolo della natura mi gettaron ben tosto in uno stato quasi impossibile a descriversi. Privo di parenti, d'amici, solo, per dir così, sulla terra, non avendo per anche amato, ma cercando di amare, oppresso io mi trovava da una sovrabbondanza di vita. Talvolta arrossiva subitamente, e scorrer sentiva dentro al mio cuore dei rivi di ardente lava; gettava talvolta degli urli involontarj, e la notte era egualmente turbata e da' miei sogni e dalle mie vigilie. Mancavami qualche cosa per riempier l'abisso della mia esistenza; scendeva nella valle, saliva sul monte, invocando con tutta la forza delle mie brame l'ideale oggetto di una fiamma futura; io lo abbracciava nei venti, lo afferrava nei gemiti del fiume; tutto era per me quell'immaginario fantas-

ma, perfino gli astri nel cielo, ed il principio stesso della vita nell'universo.

„ Pur non ostante non era già scevro di ogni delizia un sì fatto stato di turbolenza e di calma, d'indigenza e di ricchezza; io amava quel meditar fantastico in cui d'ordinario trovavami immerso, ancorchè usassi di troppo le molle della mia vita.

„ Un giorno mi divertiva a sfogliar un ramo di salcio sopra un ruscello, attaccando un'idea ad ogni foglia che la corrente trasportava. Un principe che per una improvvisa rivoluzione teme di perdere la propria corona, non prova angoscie più vive di quelle ch'io provava ad ogni picciolo accidente che minacciava le fragili spoglie del mio ramo. O debolezza dei mortali! O infanzia del cuore umano, che non invecchia giammai! ecco dunque fino a qual grado di puerilità può abbassarsi la nostra superba ragione! Ed è vero pur troppo che molti e molti attaccano i loro destini a cose altrettanto caduche, quanto le mie foglie di salcio.

„ Ma come esprimere quella folla di fuggitive senzazioni ch'io provava nelle mie passeggiate? I suoni che rendono le passioni entro il vaso d'un cuore solitario, rassembrano al mormorio che i venti e le acque tramandano nel silenzio di un deserto, tutti l'ascoltano, ma niuno è capace a dipingerlo.

„ L'autunno venne a sorprendermi in mezzo a tali incertezze, ed io entrai con trasporto negli orridi mesi delle tempeste. Ora avrei io voluto essere uno di quegli antichi guerrieri erranti in mezzo ai venti, alle nubi, ai fantasmi; ora invidiava la sorte perfino del pastore ch'io vedea riscaldarsi le mani all'umil fuoco di pruni, da lui acceso in un cantone della foresta. Io stava ascoltando i suoi canti melanconici, che mi richiamavano all'idea, che in tutti i paesi il canto naturale dell'uomo è tristo, fino allorquando esprime la felicità. Il cuor

nostro è uno strumento incompleto, una lira a cui mancano delle corde, e sulla quale costretti noi siamo a render gli accenti della gioja, sopra il tuono consacrato ai sospiri.

„ Il giorno andava io errando su delle macchiole di piccoli arbusti, che andavano poi a terminarsi in alte boscaglie. Un' arida foglia incalzata dal vento, una capanna, il di cui fumo si alzasse sopra la cima spogliata degli alberi, un' ellera che tremolasse al soffio della tramontana nel tronco d' un' antica querce, una rocca in distanza, uno stagno deserto, in cui si sentisse stridere il giunco appassito, tutto serviva ad eccitare i miei farneticamenti. Il campanile campestre da lungi inalzandosi in una valle solinga, ha spesse volte tirato a se i miei sguardi; spesse volte ho seguitato cogli occhi gli uccelli di passo che volavano sopra il mio capo, e figurandomi in quel momento le sponde ignote, i lontani climi ove essi dirigevansi, avrei pur voluto esser sulle loro ali: tormentavami un segreto istinto, sentiva che altro io stesso non era che un viandante; ma una voce del cielo pareva che mi dicesse: „ O Uomo, non è ancor giunto il tempo „ della tua migrazione; aspetta che si levi il ven- „ to della morte, ed allora spiegherai il tuo volo „ verso quelle ignote regioni ove anela il tuo cuo- „ re „.

„ Levatevi su presto, o desiate tempeste, che „ trasportar dovete Renato negli spazj d' un' altra „ vita! „ Così dicendo, camminava a gran passi, col volto infuocato, fischiando il vento nella mia chioma, e non sentendo io nè la pioggia nè il gelo, ammaliato, tormentato, e quasi ossesso dal demone del mio cuore.

„ La notte quando gli aquiloni scuotevano il mio abituro, quando cadevano a torrenti le piogge sopra il mio tetto, quando a traverso la mia finestra io vedeva la luna solcare le nuvole ammonti-

chiate, come un pallido vascello che fende i marosi, mi pareva che raddoppiasse la vita dentro me stesso, e che avrei avuto il potere di creare dei mondi. Ah! se io avessi potuto far partecipe un' altro dei trasporti ch' io allora provava! O Dio! se data tu mi avessi una creatura secondo i miei desiderj; se, come al primo nostro padre, tu mi avessi condotta per mano un' Eva estratta fuori da me medesimo..... Beltà celeste! io mi sarei prostrato dinanzi a te; poi prendendoti tra le mie braccia avrei pregato l' Eterno di concedere a te i resti della mia vita.

„ Ahimè! io era solo, solo sopra la terra! Un segreto languore s' impadroniva delle mie membra; e quel disgusto della vita che risentito io aveva fino dalla più tenera infanzia acquistava in me delle nuove forze. Bentosto il mio cuore più non somministrò alimenti al pensiero, e non mi accorgeva della mia esistenza, che per un sentimento d'inquietudine e di noja.

„ Lottai per qualche tempo contro i miei mali, ma con indifferenza, e senza avere la ferma risoluzione di superarli. Infine trovar non potendo alcun rimedio a questa strana piaga dell' animo mio, che non era in alcuna parte e che era da per tutto, risolvetti di morire.

„ Ministro dell' Altissimo, che mi ascoltate, perdonate, vi prego, ad un infelice che il cielo avea quasi privato della ragione. Io era pieno di religione, e ragionava da empio; il mio cuore amava Dio, ed il mio spirito l' oltraggiava: la condotta mia, i miei discorsi, i miei sentimenti, i miei pensieri non erano che contradizione, tenebre, e menzogna. Ah! l' uomo sa egli sempre ciò che vuole? è egli sempre ben sicuro di ciò ch' ei pensa?

„ Tutto mi fuggiva di mano nel tempo stesso, l' amicizia, il mondo, il ritiro: io aveva tutto provato, e tutto erami stato fatale. Discacciato dal-

la società, abbandonato da Amelia, essendomi venuta pure a mancare la solitudine, cosa mi restava egli mai? Era quella l'ultima tavola sulla quale aveva sperato salvarmi dal naufragio, ed io sentiva che andava anch'essa ad esser inghiottita dall'abisso.

„ Risoluto come io era di liberarmi dal carico della vita, pensai di metter tutta la mia ragione in quest'atto insensato. Siccome niuna cosa mi pressava ad affrettarmivi, non fissai in veruna guisa il momento del discesso, affine di gustare a lunghi sorsi i momenti estremi dell'esistenza, e di raccoglier tutte le mie forze, sull'esempio d'un antico, per sentir quest'anima mia fuggirsene dal suo corpo.

„ Parvemi necessario di prender delle misure concernenti il mio patrimonio, onde fui costretto a scrivere ad Amelia. Mi sfuggirono alcune lagnanze intorno alla sua dimenticanza, e lasciai senza dubbio trasparire la tenera commozione che appoco appocco mi traboccava dal cuore. Credetti peraltro d'averle ben dissimulato il mio segreto; ma mia sorella avezza da gran tempo a leggermi ne'più riposti nascondigli del cuore, facilmente lo indovinò. S'insospettì ella del tuono di ritenutezza e di sforzo che regnava nella mia lettera, e delle mie questioni intorno ad affari dei quali io non mi era mai occupato; quindi invece di rispondermi, venne ella stessa tutto ad un tratto a sorprendermi nella mia solitudine.

„ Per ben sentire, o miei padri, quale esser dovette in seguito l'amarezza del mio dolore, e quali furono i miei primi trasporti di gioja nel rivedere Amelia, conviene figurarvi che era essa l'unica persona al mondo ch'io avessi amata, che in lei venivano a confondersi tutti i miei sentimenti con la dolcezza delle care rimembranze dell'infanzia. Ricevetti pertanto Amelia in una specie d'estasi di cuore: era tanto tempo che io non avea trovato al-

cuno che m' intendesse, ed innanzi a cui avessi potuto aprire l' anima mia.

„ Amelia gettandomisi tra le braccia mi disse tutta in lacrime „ Ingrato! tu vuoi morire mentre „ tua sorella ancor vive! Tu sospetti del suo cuore! „ Nò, non spiegarti di più, non cercar di scusarti; „ so tutto, tutto ho compreso come se fossi stata quì „ teco. Me dunque tu cerchi ingannare? me che „ ho veduto nascere i sentimenti primi di tua vita? „ Ecco il tuo disgraziato carattere, i tuoi disgusti, „ le tue ingiustizie. Giura, or che ti stringo al mio „ seno, giura che questa sarà l' ultima volta che ti „ abbandonerai alle tue follie; fa giuramento di non „ attentar giammai a' tuoi giorni. „

„ Nel pronunziare queste parole, Amelia guardavami fissamente con un misto di compassione e di tenerezza, cuoprendo nel tempo stesso la mia fronte di baci; essa era per me quasi come una madre, era anzi un qualche cosa di più tenero. Oh Dio! il mio cuore si aperse di nuovo ad ogni sorta di gioje; a somiglianza d' un fanciullo, altro io non dimandava che esser consolato, quindi cedei facilmente ai comandi d' Amelia, che esiger volle da me un' eterno giuramento, ed io il feci senza esitare, mai non sospettando allora ch' io potessi esser quindi in poi soggetto ad altre sventure.

„ Per più d' un mese noi ci avvezzammo al dolce incantesimo di trovarci insieme. Allorchè la mattina, invece di trovarmi solo udiva la voce di mia sorella, provava in me un risalto di gioja e di felicità. Avea ricevuto Amelia dalla natura un non so che di celeste; l' anima sua possedea le medesime innocenti grazie del suo corpo; infinita era la dolcezza de' suoi sentimenti, e nulla vi avea nel suo spirito che non fosse tenero e soave, ed alquanto meditabondo; onde potea dirsi che il cuor suo, il suo pensiero, la sua voce sospiravano come di concerto;

avea essa la timidezza, e l'amore della donna, e la purità e la melodia dell'angelo.

„ Ma era giunto il momento in cui espiar io doveva le inconseguenze della mia vita. Era io arrivato nel mio delirio fino al desiderio di provare una sciagura, per aver almeno un reale oggetto di patimenti; desiderio spaventevole, che Iddio nel suo sdegno non manca giammai di esaudire.

„ Ma ohimè! cosa sono io per rivelarvi, o miei saggi amici! Vedete le lagrime che grondano dai miei occhi, e potrei io stesso? . . . . Qualche giorno prima, nulla al mondo avria potuto strapparmi un tale arcano . . . . Ora tutto è finito. Questa miserabile istoria resti non pertanto sepolta per sempre nel silenzio, o vecchi venerabili; rammentatevi che non vi è stata essa raccontata che sotto l'albero del deserto.

„ Eravamo presso al fine dell'inverno, quando io mi accorsi che Amelia andava a poco a poco perdendo la salute e il riposo, che mercè di lei io cominciava a ricuperare. Essa dimagrava, s'incavavano i suoi occhi, languido era il suo andamento, e fioca la sua voce. La sorpresi un giorno tutta in lacrime ai piedi d' un crocifisso. La notte, il giorno, la società, la solitudine, la mia assenza, la mia presenza, tutto serviva a metterla in agitazione. Involontarj sospiri a spirar venivano sulle sue labbra; ora sosteneva, senza punto affaticarsi, una lunga corsa; ora poteva appena strascinarsi, prendeva e abbandonava il lavoro, apriva un libro, senza poter leggere, incominciava una frase, e non poteva finirla, tutto ad un tratto scioglievasi in un dirotto pianto, e ritiravasi a far' orazione.

„ Indarno io cercava scuoprire il suo segreto. Quando l'interrogava, stringendola tra le mie braccia, rispondevami sorridendo, che essa era come me, che non sapeva cosa si avesse.

„ In tal guisa passarono tre mesi, e lo stato

suo andava peggiorando ogni giorno. Una misteriosa corrispondenza parevami esser la sorgente delle sue lacrime, poichè mi sembrava o più agitata o più tranquilla secondo le lettere che riceveva. Una mattina finalmente, essendo passata l'ora nella quale solevamo far colazione insieme, salì al suo appartamento; battei, e niuno mi rispose, forzai la porta, e alcuno non trovavasi nella camera.

„ Vidi sul camminetto un plico alla mia direzione; lo presi tremando, l'apersi, e lessi questa lettera che io ho conservata per discacciarmi in avvenire ogni ombra di gioja.

A Renato.

„ Mi è testimone il cielo, o mio caro Renato, „ ch'io darei mille volte la vita per risparmiarvi un „ sol momento di pena, ma disgraziata come io so- „ no, nulla posso per la vostra felicità. Perdonate- „ mi dunque d'essermi fuggita da voi, senza vostra „ saputa, come una colpevole; io non avrei altri- „ menti potuto resistere alle vostre preghiere, e non „ ostante bisognava partire .... Mio Dio, ab- „ biate pietà di me!

„ Voi ben sapete, o fratel mio, che ho avuto „ sempre della inclinazione per la vita religiosa; è „ tempo ora ch'io metta a profitto gli avvisi del cie- „ lo. Ah! perchè ho io aspettato sì tardi? Iddio mi „ punisce. Per voi io era restata al secolo ..... „ Perdonatemi; mi sento tutta commossa dal di- „ spiacere che provo nel lasciarvi.

„ Ora sento bene, mio caro fratello, la neces- „ sità di quei sacri asili, contro i quali vi ho tal- „ volta udito declamare. Vi sono delle disgrazie che „ ci separano per sempre dagli uomini, e che diver- „ rebbero mai tante povere sventurate! ... Sono „ persuasa che voi stesso troverete la vostra pace in „ questi ricoveri della Religione. Nulla ha la ter- „ ra che sia degno di voi.

„ Non vi rammenterò punto il vostro giuramen-

„ to, conoscendo la fedeltà della vostra parola: voi
„ l'avete giurato, e viverete per me. Havvi nulla
„ di più miserabile che il pensar continuamente ad
„ uccidersi? Per un'uomo del vostro carattere è sì
„ facile il morire! crediatelo pure a vostra sorella,
„ è assai più difficile il vivere.

„ Ma uscite al più presto, o fratel mio, da co-
„ testa solitudine che non vi fa bene, e cercate
„ qualche altra occupazione. Sò che voi ridete ama-
„ ramente di quella necessità in cui si è in Francia
„ di *scegliersi uno stato*; ma non disprezzate tanto
„ l'esperienza e la saviezza de' nostri padri. È me-
„ glio, mio caro Renato, rassomigliar un pò più
„ al comune degli uomini, ed aver un pò meno di
„ disgrazia.

„ Troverete forse nel matrimonio un sollievo
„ alle vostre noje. Una sposa, dei figli potranno
„ piacevolmente occuparvi. Qual donna non cer-
„ cherebbe di farvi felice? L'ardore del vostro ani-
„ mo, la bellezza del genio vostro, la vostra aria
„ nobile e passionata, quel guardo sì fiero e sì te-
„ nero, tutto vi assicurerebbe di sua fedeltà, dell'a-
„ mor suo. Ah! con qual delizia ti stringerebbe el-
„ la tra le sue braccia ed al suo seno! Come
„ tutti i suoi sguardi, i pensieri suoi sarebbero fis-
„ si sopra di te, per prevenire i più piccoli tuoi
„ desiderj, per sollevare la più piccola delle tue
„ pene! Sarebbe essa tutta amore, tutta innocen-
„ za, a riguardo tuo; tu crederesti di ritrovare u-
„ na sorella.

„ Io parto pel Monastero di . . . Questo Mo-
„ nastero situato sulla sponda del mare, ben si con-
„ viene alla situazione dell'animo mio. Sentirò la
„ notte dal fondo della mia cella il mormorar dei
„ flutti che bagnano le mura del convento, e pense-
„ rò a quei passeggi che faceva con voi in mezzo ai
„ boschi, quando credevamo di ritrovare il rumore

„ del mare nella cima agitata dei pini. O amabile
„ compagno della mia fanciullezza, non vi vedrò io
„ dunque mai più? Appena un poco maggiore di
„ voi in età, io vi agitava nella vostra culla; spes-
„ se volte abbiamo insieme dormito. Ah! se una
„ tomba medesima potesse un giorno riunirci! ma
„ nò, io debbo dormir sola sotto gli agghiacciati
„ marmi di quel santuario, ove per sempre quelle
„ fanciulle riposano che mai non hanno amato.

„ Non sò, se potrete leggere queste righe per
„ metà cancellate dalle mie lacrime. Finalmente,
„ amico mio, un pò più presto, o un pò più tardi
„ non bisognava separarci? Che ho io bisogno di
„ parlarvi dell'incertezza e del poco valor della vi-
„ ta? Voi vi ricordate del giovine di T. . . . che
„ perì all'isola di Francia. Quando riceveste l'ul-
„ tima sua lettera, alcuni mesi dopo la sua morte,
„ più non esisteva neppure la terrena sua spoglia,
„ e l'istante in cui incominciossi il bruno di lui in
„ Europa, era forse l'istesso in cui già finiva nell'
„ Indie. Cosa è dunque l'uomo, la di cui memo-
„ ria sì presto svanisce, che una parte de' suoi ami-
„ ci non può udirne la morte, senza che l'altra ne
„ sia già consolata? . . . . E che! o mio caro, o
„ troppo caro Renato! la mia memoria si cancelle-
„ rà dunque si presto dal tuo cuore? . . . O fratel
„ mio! se da voi mi distacco nel secolo, ciò non è
„ che per esservi unita per sempre nell' eternità.

Amelia.

„ P. S. „ Vi ammetto quì l'atto di donazione
„ de' miei beni, e spero che non ricuserete questo
„ piccolo contrassegno di mia amicizia. „

„ Un fulmine che fosse scoppiato a' miei piedi non mi avrebbe cagionato tanto spavento quanto una tal lettera. Quale arcano voleva dunque Amelia nascondermi? chi la forzava sì subitamente ad abbracciar la vita monastica? Non avevami essa riconciliato coll'esistenza per mezzo del dolce incantesi-

mo dell' amicizia, se non se per abbandonarmi tutto ad un tratto? Perchè venuta era a distormi dal mio disegno? Un freddo moto di compassione l'avea richiamata presso di me; ma stanca ben presto di un tristo dovere, si affretta a lasciare uno sventurato che altri non aveva che lei sulla terra: si crede di aver fatto tutto, quando si è impedito ad un' uomo il morire! Tali erano le mie lagnanze. Poi facendo ritorno sopra di me: Amelia ingrata, io diceva, se stata tu fossi in luogo mio, se, come me, tu fossi stata oppressa dal vuoto de' giorni tuoi, non saresti stata nò abbandonata da tuo fratello.

„ Tuttavolta, rileggendo la lettera, io vi trovava un non so che di sì mesto, di sì tenero che sentiva struggermisi il cuore. Tutto ad un tratto mi venne un' idea che mi fe' concepire qualche speranza: m' immaginai che Amelia avesse concepito della passione per un uomo d' un rango inferiore, cui ella non ardisse manifestare per motivo dell' orgoglio di nostra famiglia. Un tal sospetto mi parve che spiegasse la sua melanconia, la misteriosa sua corrispondenza, ed il tuono passionato che dominava nella sua lettera. Le scrissi immediatamente facendole i più teneri rimproveri, supplicandola d'aprirmi il suo cuore, e di non voler sacrificare la felicità de' suoi giorni a dei parenti che le erano quasi affatto stranieri.

„ Non tardò ella a rispondermi; mi facea sapere che era già ormai determinata, che avea ottenuto la dispensa dal noviziato, e che immediatamente pronunziar doveva i suoi voti. Aggiungeva in fine „ Troppo ho io trascurato la nostra famiglia; „ non ho amato che voi solo: amico mio, Iddio non „ approva punto tali preferenze, ed oggi me ne „ castiga. „

„ Questo biglietto mi cagionò un moto di rabbia; fui piccato della ostinazione d'Amelia, dell'ar-

cano di sue parole, e della sua poca confidenza nella mia amicizia.

„ Dopo aver bilanciato un momento sul partito che mi conveniva prendere, risolsi di recarmi a B . . . . col disegno di ritardar almeno il sacrifizio, se impedir non poteva che si compisse.

„ Sulla strada che conduceva a quel luogo trovavasi appunto la terra ove era io stato allevato. Allorchè nel passaggio vidi quei boschi ove avea passato i soli momenti felici della mia vita, non potei ritener le lagrime, e mi fu impossibile resistere alla tentazione di dar loro un'ultimo addio. Uscii dunque per un momento fuori di cammino per compiere questo sacro pellegrinaggio.

Mio fratello maggiore avea venduto la paterna eredità, ed il nuovo proprietario non vi abitava. Arrivai alla Villa pel lungo viale degli abeti, traversai i cortili deserti; mi fermai taciturno a riguardare le finestre serrate e mezze rotte, il cardo salvatico che cresceva appiè dei muri, le foglie seminate sulla soglia delle porte, e quel verone solitario, ove sì spesso io avea visto mio padre e i suoi fedeli servitori. I marciapiedi erano già ricoperti d'erba, e la ginestra ivi germogliava tra le pietre smosse, e vacillanti: un custode incognito mi aperse bruscamente le porte. Siccome io era perplesso se doveva o no varcarne la soglia, quell' uomo disse a voce alta: „ Ebbene, volete far anche voi come quella forestiera, che capitò quì giorni sono? quando fu sul punto d'entrare divenne pallida e tremante, e fummo obbligati di riportarla a braccia alla sua carozza. „ Mi fu ben facile il riconoscere la *forestiera* che, come me, venuta era a visitare quei luoghi di rimembranze e di lagrime! Cuoprendomi gli occhi col fazzoletto entrai nell'abitazione de'miei antenati. Percorsi gli appartamenti sonori, ove altro or non udivasi che il rumor de'miei passi, e che illuminati non erano che dalla debole luce che pe-

netrava dagli spiragli delle chiuse finestre. Visitai la camera ove la mia genitrice avea perduto la vita nel mettermi al mondo, quella ove si ritirava mio padre, quella ov' io avea dormito nella culla, quella ove l' amicizia ricevuto avea i miei primi voti nel seno d' una sorella . . . . Da per tutto smobiliate erano le sale, e il ragno tessea le sue tele nelle camere abbandonate. Uscii precipitosamente da quei luoghi, dai quali mi allontanai a gran passi, senza osar neppure di voltarmi indietro. Quanto son mai dolci, ma quanto rapidi sono i momenti che passano e fratelli e sorelle nei giovani loro anni insiem riuniti sotto le ali de'lor vecchi parenti! La famiglia dell' uomo non è che d' un giorno solo, il soffio di Dio la disperde come un fumo; appena il figlio può conoscere il padre, il padre il figlio, il fratello la sorella, la sorella il fratello: la querce vede germogliarsi intorno le sue ghiande . . . Non è così dei figliuoli degli uomini!

„ Appena arrivato a B. . . . Mi feci condurre al convento, e chiesi di parlare a mia sorella. Mi fu detto che non riceveva alcuno, onde gli scrissi, ed ella mi rispose che sul punto di consacrarsi a Dio, non le era permesso di dare un solo pensiero al mondo, e che se io l' amava le risparmiasse d' affliggerla col mio dolore. Ella poi soggiungeva: se „ poi il vostro progetto è di trovarvi presente all'al- „ tare il giorno della mia professione, degnatevi di „ farmi le veci di padre; questa parte è la sola degna „ del vostro coraggio, la sola che convenga alla „ nostra amicizia ed al mio riposo. „

„ Questa fredda fermezza che si opponeva a tutto il calore della mia amicizia mi gettò ne' più violenti trasporti. Ora era sul punto di tornarmene via, ora voleva rimanere unicamente per frastornare la cerimonia. L' Inferno mi risvegliava perfino il pensiero di pugnalarmi nella chiesa, e di mescolare gli ultimi miei sospiri ai voti che mi strappavano

per sempre mia sorella. La superiora del monastero fecemi avvertire che era preparato per me un' inginocchiatojo nel santuario, e m' invitava a recarmi alla funzione, che dovea seguire il giorno dopo.

„ Allo spuntar dell' aurora sentii il primo suono delle campane che annunziavano il sacrifizio. Verso le ore dieci, in una specie d' agonia mi strascinai al monastero . . . . Nulla può più comparir tragico, quando uno ha assistito a tali spettacoli, e nulla più doloroso, quand' uno vi ha sopravvissuto.

„ Un' immenso popolo empiva la chiesa: fui condotto al luogo preparatomi; mi vi precipitai quasi senza sapere ov' io era, nè cosa pensava di fare. Già il Sacerdote stava attendendo all' altare; tutto ad un tratto apresi il cancello misterioso, e Amelia s' avanza ornata di tutte le pompe del mondo. Ella era sì bella, eravi sul suo volto un qualche cosa di sì divino, che eccitò in tutti un moto d' ammirazione e di sorpresa. Fulminato dal glorioso dolore della santa donzella, abbattuto dalle grandezze della religione, svanirono tutti i miei progetti di violenza, le forze mi abbandonarono, mi sentii avvinto da un braccio onnipossente, ed in luogo di bestemmie e di minacce, altro non ritrovai nel mio cuore che delle profonde adorazioni e i gemiti dell' umiltà.

„ Amelia si pose sotto un baldacchino per lei preparato. Allo splendore di cento fiaccole si diè principio al sacrifizio, ed in mezzo ai fiori e profumi che render doveano più gradevole l' olocausto. All' offertorio si spoglia il sacerdote de' suoi ornamenti, non conservando che una tunica di lino; ed in una semplice e patetica allocuzione descrive la felicità della vita religiosa, le tribolazioni del mondo, e la pace della vergine che si consacra al Signore. Allorchè pronunziò egli quelle parole: *Essa apparve come l' incenso che si consuma nel fuoco*, parve che si diffondesse per l' uditorio una dolce calma.

e degli odori celestiali; parve di sentirsi come in luogo di sicurezza sotto le ali della mistica colomba, e creduto sariasi di veder gli angeli discender sull' altare e risalir poi verso il cielo con dei profumi e delle corone.

„ Terminato il suo discorso, riprende il sacerdote i suoi abiti, e continua il sacrifizio. Intanto sostenuta da due giovani religiose si pone Amelia in ginocchio sul gradino ultimo dell'altare; fui allora ricercato per eseguir le funzioni di padre. Al rumore dei vacillanti miei passi, poco mancò che Amelia non cadesse in deliquo: vengo intanto collocato presso il sacro ministro per presentarli le forbici. In questo momento sentii ricrescere i miei trasporti; il mio furore era per iscoppiare, quando Amelia, richiamando il suo coraggio, mi lanciò un' occhiata sì ripiena di rimproveri e di rammarico, ch' io ne rimasi atterrito. La religione trionfa; mia sorella profitta del mio turbamento, porge arditamente la testa, e la superba sua chioma cade da ogni parte sotto il sacro ferro: una lunga veste di stamina rimpiazza in lei gli ornamenti del secolo, senza renderla meno toccante; si nascondono sotto una benda di lino le angoscie della sua fronte, e il velo misterioso, simbolo della verginità e della religione, cuopre il nudo suo capo. Mai essa non era comparsa sì bella; l' occhio della penitente stava fisso sulla polve del mondo, e la sua anima spaziava nel cielo.

„ Amelia intanto ancor non avea pronunziato i suoi voti, e per morire al mondo, bisognava che passasse come a traverso al sepolcro. Mia sorella si pone a giacere sul pavimento, se le stende sopra il panno mortuario, e quattro ceri sono situati sui quattro angoli del medesimo. Il sacerdote con la stola al collo ed il libro in mano intuona l'uffizio dei morti, che vien proseguito da delle giovani verginelle. O gioje della religione, quanto siete voi grandi,

ma quanto al tempo istesso terribili! Io era stato costretto a pormi inginocchio accanto a quell'apparato lugubre: immantinente parmi sentire un mormorar confuso sotto il velo sepolcrale; accosto le orecchie, e colpito io vengo da queste spaventose parole, che fui solo ad udire „ Dio di misericordia, „ deh! fa ch'io non mi rialzi mai più da questo let- „ to funebre, ed arricchisci dei beni tuoi un fra- „ tello, che nulla ha partecipato di mia colpevole „ passione! „

„ A tali voci come sfuggite dalle fauci del feretro, viene ad illuminarmi l'orribile verità; la mia ragion si smarrisce, cader mi lascio sul lenzuol della morte, stringo Amelia tra le mie braccia, ed escla- „ mo: o casta sposa di Gesù, ricevi gli ultimi miei ab- „ bracciamenti, attraverso il ghiacchio della tom- „ ba, e il profondo dell'eternità, che già ti separa- „ no per sempre da tuo fratello!

„ Questo movimento, questo grido, queste lagrime metton sossopra tutta la cerimonia: il sacerdote interrompe i suoi cantici, le religiose spaventate serrano il cancello, si agita il popolo, e si spinge verso l'altare, mentre io vengo di là trasportato senza conoscimento e senza moto. Ah! quanto poco fui grato a coloro che mi richiamarono in vita! Seppi riaprendo gli occhi, che consumato era già il sacrificio, e che mia sorella era stata assalita da un ardente febbre; essa facea pregarmi di non più cercar di vederla . . . . O miseria della vita mia! temeva una sorella di parlare al fratello, e questi temer doveva di far udir la sua voce alla sorella! Uscii dal monastero come da quel luogo d'espiazione, ove le fiamme ci preparano alla vita celeste, ed ove si è tutto perduto, fuorchè la speranza.

„ Si può per avventura trovar delle forze nel proprio animo contro una personale disgrazia; ma una disgrazia di cui si è la causa involontaria, una disgrazia che viene a colpire un'innocente vittima,

è totalmente insopportabile. Venuto in cognizione dei mali di mia sorella immaginai facilmente tutto ciò che quell' infelice avea dovuto soffrire presso di me, vittima tanto più deplorabile, quanto che la purità di mia tenerezza dovea esserle nel tempo stesso cara e odiosa, e che richiamata nelle mie braccia da un sentimento, dovea esserne respinta da un altro.

„ Quanti contrasti dentro il suo cuore! quanti sforzi non avea ella dovuto fare, volendo da me allontanarsi, e non avendone la forza, temendo pei miei giorni, tremando continuamente e per se stessa e per me! Io mi rimproverava le più innocenti carezze, faceva orrore a me stesso. Rileggendo la lettera di quella sventurata, che non aveva ormai più mistero, mi accorsi che le umide sue labbra lasciato vi aveano ben' altre impronte che quelle delle sue lagrime. Allora spiegaronsi per me molte cose, ch' io non avea potuto comprendere; quel misto di tristezza e di gioja che Amelia avea mostrato al momento di mia partenza pei miei viaggi, la premura di evitarmi al ritorno, e nel tempo stesso quella sua debolezza che l' impedì per sì gran tempo d' entrare in monastero. Senza dubbio l' infelice donzella erasi lusingata di guarire! I suoi progetti di ritiro, la dispensa dal noviziato, la disposizione de' suoi beni in favor mio, aveano certamente prodotto quella segreta corrispondenza che servì ad ingannarmi.

„ O amici miei, allora io seppi pur troppo ciò che vuol dire il versar delle lacrime per un' oggetto non immaginario! Le mie passioni per tanto tempo indeterminate precipitaronsi con furore su questa prima preda. Trovai pure una specie d' inaspettata soddisfazione nella pienezza del mio rammarico, e con un segreto movimento di gioja mi accorsi che il dolore non è un' affezione che si esaurisca come il piacere.

„ Io avea voluto lasciar la terra prima dell'or-

dine dell'onnipotente ; era quello un grave delitto, e Dio aveami inviato Amelia nel tempo stesso per salvarmi e per punirmi: così ogni pensiero colpevole, ogni rea azione strascina presso di se dei disordini e delle calamità. Amelia mi pregava di vivere, ed ella avea ben diritto d'esigere ch'io non aggravassi maggiormente i suoi mali. Altronde, cosa incredibile! io non mi sentiva più voglia di morire da che era veramente infelice. Il dolore divenuto era per me un'occupazione che riempiva tutti i momenti, tanto il mio cuore è naturalmente impastato di noja e di miseria.

„ Presi dunque all'istante un'altra risoluzione, e mi determinai di lasciar l'Europa e di trasferirmi in America.

„ Allestivasi in quel tempo medesimo nel porto di B. . . . una flotta per la Luisiana ; concertai dunque con uno dei capitani di bastimento, ed avendo fatto sapere ad Amelia il mio progetto, cominciai ad occuparmi della mia partenza.

„ Mia sorella giunta era fino all'orlo del sepolcro; ma Iddio che destinavale la prima palma delle vergini non volle sì tosto chiamarla a se, onde provarla più a lungo su'questa terra. Discesa dunque per una seconda volta nella penosa carriera del vivere, l'eroina curvata sotto la sua croce coraggiosamente avanzossi ad affrontare i dolori, più non veggendo nel conflitto fuorchè il trionfo, e nell'eccesso dei patimenti, l'eccesso della gloria.

„ La vendita dei pochi beni che mi restavano, e che cedetti a mio fratello, i lunghi preparativi d'un convoglio, i venti contrarj, mi ritennero per molto tempo nel porto. Ogni mattina mi portava a udir le nuove d'Amelia, e sempre me ne ritornava con dei nuovi motivi d'ammirazione e di lagrime.

„ Io andava continuamente errando intorno al convento situato sulla riva del mare. Talora mi venia fatto di scorgere alla ferrata d'una piccola fine-

stra, che dava sopra spiagge deserte, una religiosa seduta in atto pensoso; stava ella meditando all' aspetto dell' oceano, ove appariva qualche legno che facea rotta verso l' estremità del globo. Più e più volte al chiaror della luna ho riveduto la vestale medesima alle grate della medesima finestra. Essa contemplava il mare rischiarato dall' astro notturno, e sembrava prestar le orecchie al rumor dei flutti che venivano tristamente a spezzarsi su delle spiagge solitarie.

„ Mi pare ancor di sentirla di notte tempo quella campana che chiamava le religiose alle vigilie, alle orazioni; mentre al lento tintinnio di quella avanzavansi in silenzio le vergini verso l' altare dell' onnipotente, io correva al monastero: ivi, solo appiè dei muri, in mezzo alle tenebre, stava ascoltando in una santa estasi gli ultimi accenti dei cantici, che sotto le volte del tempio venivano a mescolarsi al mormorar fioco delle onde lontane.

„ Io non so, come tutte queste cose che avrebbero dovuto prestar alimento alle mie pene, ne scemavano al contrario la forza. Meno amare erano le mie lacrime, allorchè le versava sopra gli scogli e in mezzo ai venti. Anche la mia tristezza, per sua natura, straordinaria, portava seco qualche rimedio; avvegnachè noi godiamo di tutto ciò che non è comune, quand' anche sia essa una disgrazia. Ebbi perfino qualche speranza che la mia povera sorella sarebbe pur giunta ad esser meno infelice.

„ Per una lettera ch' io ricevetti da lei in quei giorni, venni a confermarmi in tale idea. Lagnavasi Amelia teneramente della mia afflizione, assicurandomi che il tempo andava a diminuire la sua: „ Io non dispero punto del mio ben' essere, diceva „ essa; anche l' eccesso del sacrifizio, ora che il sa„ crifizio è fatto, serve a rendermi qualche pace. La „ semplicità delle mie compagne, la purità dei lor „ voti, la regolarità del viver nostro, tutto sparge

„ un soave balsamo sopra i miei giorni. Quando io
„ sento muggir le procelle, quando l'uccel marino
„ viene a batter coll'ali nella mia finestra, io, po-
„ vera colomba del cielo, penso alla bella sorte che
„ ho avuto di trovar' un' asilo contro la tempesta.
„ Respirasi quì un non so che di divino, un' aria
„ tranquilla, cui punto non turba il soffio delle
„ passioni; è questa la santa montagna, l' eccelsa
„ cima, d' onde si odono gli ultimi rumori della ter-
„ ra, e i primi concenti del cielo. Quì è dove la
„ religione inganna soavemente un'anima sensibile,
„ sostituendo agli amori più violenti una specie di
„ ardente carità, in cui unite ritrovansi e l' amante
„ e la vergine. Essa purifica i sospiri, accende una
„ incorruttibil fiamma là dove ardeva una fiamma
„ mortale, mescola la propria innocenza e la divi-
„ na sua calma a quel resto di voluttà e di confu-
„ sione, che risente una vita che va ritirandosi, ed
„ un cuore che cerca di riposarsi. „

Io non so a qual destino il cielo mi riserva, e se egli abbia voluto avvertirmi; le burrasche per ogni dove mi accompagnerebbero. Erasi già dato l'ordine per la partenza della flotta, già molte navi aveano salpato al tramontare del sole, ma io aveva ottenuto di passar a terra ancor quella notte, volendo scrivere la mia lettera di addio ad Amelia. Mentre verso l' ora di mezzanotte mi trovava in questa mesta occupazione, mentre bagnava il foglio di lagrime, tutto ad un tratto vengo riscosso dal fragore dei venti. Mi pongo in orecchio, e in mezzo alla tempesta distinguo i colpi del cannone che chiamava a soccorso, confusi coi tocchi melanconiosi della campana monastica. Corro sulla riva ove tutto era deserto, ove altro non udivasi che il ruggito delle onde. Mi avanzo sopra uno scoglio, guardando da un lato lo scintillare dei flutti ammonticchiati, dall' altro le cupe muraglie del monastero che si elevavano in massa verso il cielo; ivi appariva una

piccola fiaccola da una inferriata di finestra. Eri tu, o mia Amelia, che prostrata ai piedi del crocifisso pregavi il Dio delle tempeste a risparmiare il tuo disgraziato fratello! . . . . La procella sopra le onde, la calma nel tuo ritiro, uomini infranti sugli scogli al piè di un' asilo cui nulla può turbare; l' infinito dal lato esterno del muro d' una cella, nella guisa stessa che altro non havvi che la pietra del sepolcro tra l' eternità e la vita; gli agitati fanali dei vascelli, il faro immobile del convento, umile, ma certo, e che scorge senza perigli la religiosa ad una terra celeste; l' incertezza dei destini del navigante, la vestale che ha sotto il tetto medesimo e il suo letto e la sua tomba, e che in un giorno solo tutti i giorni conosce della sua vita; dall' altra parte un' anima come la tua, o Amelia, vasta, procellosa come l' oceano; un naufragio più terribile ancora di quello del marinaro . . . . Un siffatto quadro è tutto quanto profondamente scolpito nella mia memoria... Sole di questo nuovo cielo, testimone oggi delle mie lacrime! eco delle spiagge americane, che ripeti gli accenti di Renato! il mattino che successe a questa notte terribile fu quello in cui appoggiato al cassero della mia nave vidi allontanarsi per sempre la terra natia! contemplai per lungo tempo sulla costa l'ultimo ondeggiar degli alberi della mia patria, e le sommità del monastero che abbassavansi all' orizzonte.

Dopo che Renato compiuto ebbe il racconto della sua storia si trasse fuori dal seno una carta e la diede al padre Souel; poi gettandosi tra le braccia di Chactas e soffogando i suoi singhiozzi, lasciò il tempo al missionario di scorrer la lettera che gli avea consegnata.

Era questa della superiora del Convento di... e conteneva il ragguaglio degli ultimi momenti di *Suor Amelia della misericordia*, morta vittima del suo zelo e della carità sua, assistendo le compagne

attaccate da una contagiosa influenza. Tutta la comunità era inconsolabile, e teneva Amelia in concetto di santa: aggiungeva la superiora che in trent' anni che trovavasi alla testa del monastero, non avea mai veduto una monaca d'umore sì dolce, e sì uguale, nè che fosse più contenta d'aver abbandonato le tribolazioni del mondo.

Chactas stringevasi tra le braccia Renato. Piangendo il buon vecchio „ figliuol mio, diss'egli, „ oh quanto desidererei che quì si trovasse il padre „ Aubry! Ei traeva dal fondo del proprio cuore „ una non so qual pace, che nel tempo che le cal- „ mava, non sembrava tuttavia punto straniera alle „ tempeste; era la luna in una notte burrascosa; le „ nuvole erranti non possono portarla via nella im- „ petuosa loro carriera, e pura ed inalterabile ella „ si avanza tranquilla al di sopra di esse. Ah! „ quanto a me poi, tutto mi commuove e mi tur- „ ba! „

Fino allora il padre Souel senza proferir motto ascoltato aveva con volto austero la storia di Renato. Ei nudriva in segreto un cuore compassionevole, ma dimostrava al di fuori un' inflessibil carattere; la sensibilità dell' Indiano gli fece romper finalmente il silenzio.

„ Nulla, diss'egli, al fratello d' Amelia, nul- „ la merita in questo racconto la pietà che altri vi „ dimostra. Io miro un giovane totalmente occu- „ pato di chimere, a cui tutto dispiace, e che si è „ sottratto ai pesi della società per darsi in preda „ ad inutili farneticamenti. Non si diventa, o si- „ gnore, uomini superiori a forza di riguardar il „ mondo sotto una luce odiosa; nè si odia gli uomi- „ ni e la vita se non per mancanza di veder assai „ lontano. Estendete un poco più gli sguardi vo- „ stri, e sarete ben presto convinto che tutti questi „ mali di cui vi dolete non sono che puri nienti. „ Ma qual vergogna di non poter pensare all' unico

„ male reale di vostra vita, senza esser costretto ad
„ arrossire! Tutta la purità, tutta la virtù, tutta la
„ religione, tutte le corone d'una santa, rendono
„ appena tollerabile la sola idea del vostro cordo-
„ glio. Vostra sorella ha espiato il suo errore, ma
„ se debbo dir quì ciò ch' io penso, temo assai che
„ per una spaventevole giustizia, una dichiarazio-
„ ne, uscita dal sen della tomba, non abbia egual-
„ mente turbato l'animo vostro. Che fate voi sem-
„ pre solo in fondo alle boscaglie, ove consumate i
„ vostri giorni, in disprezzo di tutti i vostri dove-
„ ri? I santi, mi direte voi si sono sepolti entro i
„ deserti; ma essi vi stavano ben altrimenti, ed
„ impiegavano ad estinguer le loro passioni il tem-
„ po che voi forse perdete ad accender le vostre.
„ Giovine presuntuoso, che avete creduto che l'uo-
„ mo possa bastare a se stesso! Perniciosa è la soli-
„ tudine a colui che ivi non vive in compagnia di
„ Dio; raddoppia essa le potenze dell'anima nel
„ tempo stesso che toglie loro ogni soggetto per e-
„ sercitarsi. Chiunque ha ricevuto delle forze, dee
„ consacrarle al servizio de' suoi simili; s' ei le la-
„ scia inutili, punito prima ne resta da una segreta
„ miseria, e quindi presto o tardi gli manda il cie-
„ lo uno spaventevol castigo. „

Tutto confuso a tali parole, alzò Renato dal grembo di Chactas il suo capo umiliato; il cieco Indiano si pose a sorridere, e questo sorriso della bocca che più accompagnato non era da quello degli occhi, avea in se un non so che di misterioso e celeste. „ Figlio mio, disse l'antico amante di Atala, „ egli ci parla severamente, ei corregge il giovane „ e il vecchio, ed ha ben ragione. Sì, bisogna che „ tu rinunzi a cotesto straordinario genere di vita, „ piena soltanto di angosce, non vi essendo felicità „ alcuna se non che nei comuni sentieri.

„ Un giorno il Meschascebè tuttavia assai pros-
„ simo alla sua sorgente, stancossi di non esser al-

„ tro che un semplice ruscello. Dimandò delle ne-
„ vi alle montagne, delle acque ai torrenti, delle
„ piogge ai nembi, e pervenne a raccogliere una
„ quantità immensa di umori. Immantinente trabocca
„ ca dalle ripe e devasta i suoi deliziosi contorni.
„ Sul bel principio applaudissi l'orgoglioso ruscel-
„ lo di sua possanza, ma veggendo che tutto dive-
„ niva deserto per dove passava, ch'ei scorrea ab-
„ bandonato in una gran solitudine, che torbide e-
„ rano continuamente le sue acque, si dolse di non
„ aver più il letto umile che scavato gli avea la na-
„ tura, la purità del suo corso primiero, e gli uc-
„ celli, ed i fiori e gli alberi, e i ruscelletti amabili
„ compagni un giorno dell'onda sua, alle sorgenti
„ di sua vita. „

Chactas cessò di parlare, e si ndì allora la voce del *fiammante* che ritirato nei canneti del Meschascebè annunziava la bufera per la metà del giorno Si alzarono i tre amici per tornarsene alle loro capanne. Renato camminava taciturno tra il missionario che recitava delle preci, ed il vecchio Indiano che cercava col bastone la strada. Dicesi che spinto dai due vecchi ei si restituì presso la sua sposa, ma senza trovarvi la felicità, e perì povo tempo dopo presso di Chactas e del padre Souel, nello scempio fatto dei Francesi e dei Natchez alla Luisiana: si mostra tuttora una rupe ov'egli andava a posarsi ogni giorno al tramontare del Sole.

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

SECONDA PARTE
POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO QUINTO
DEL MARAVIGLIOSO OVVERO DELLA POESIA RELATIVAMENTE AGLI ESSERI SOPRANNATURALI

CAPITOLO I.

Che la mitologia impiccioliva la natura; e che gli antichi erano privi di poesia propriamente detta descrittiva.

Abbiamo già fatto vedere nei precedenti libri che il Cristianesimo mescolandosi alle affezioni dell'animo ha moltiplicato i mezzi della drammatica. Il politeismo, diciamolo anche una volta, nulla occupavasi dei vizj e delle virtù, essendo egli totalmente separato dalla morale. Ora ecco un lato immenso, ecco tutto l'uomo che la cristiana religione abbraccia di più che l'idolatra. Vediamo al presente se in ciò che chiamasi *maraviglioso* non disputa essa in bellezza alla stessa mitologia.

Non vuolsi da noi dissimulare che dobbiam quì combattere uno de' più inveterati pregiudizi della scuola. Tutte le autorità militano contro di noi, e cento versi dell'arte poetica di Boileau citarsi potrebbero, che condannano la nostra asserzione.

Che che ne sia, non è in veruna guisa impossibile

il sostenere che la sì vantata mitologia lungi dall'abbellir la natura, ne distrugge le vere attrattive, e crediamo che molti letterati distinti sieno oggigiorno di tal parere.

Il maggiore e primario difetto della mitologia era in primo luogo d'impicciolir la natura, e di bandirne la verità. Una prova incontrastabile di un tal fatto si è che la poesia, che noi chiamiamo *descrittiva* è stata sconosciuta da tutta l'antichità (1); i poeti medesimi che hanno cantato la natura, come Esiodo, Teocrito, e Virgilio non hanno fatto descrizioni, nel senso almeno che noi attacchiamo a questa parola. Essi ci han lasciato è vero delle ammirabili pitture dei lavori, dei costumi, e delle felicità del viver rusticano, ma quanto a quei quadri delle campagne, delle stagioni, degli accidenti del cielo che hanno arricchito la musa moderna, trovasene appena qualche tratto nei loro scritti.

Vero è che eccellenti sono questi tratti come il rimanente delle opere loro. Quando Omero ha descritto la grotta del Ciclope non l'ha egli dipinta smaltata di *gigli* e di *rose;* vi ha piantato invece dei lauri e dei lunghi pini. Nei giardini d'Alcinoo fa scorrere delle fontane e fiorire degli alberi utili; parla altrove della collina *battuta dai venti e coperta di fichi*, e rappresenta il fumo del palazzo di Circe che s'inalza al di sopra di una boscaglia di querce.

L'istessa verità ha posto Virgilio nelle sue pitture. Egli dà al pino l'epiteto d'*armonioso*, perchè il pino effettivamente ha una specie di dolce gemito allorchè è debolmente agitato; le nuvole nelle Georgiche sono paragonate a delle falde di lane rotolate dai venti; e le rondini nell'Eneide garriscono sotto l'abituro del Re Evandro, o vanno rasentando i portici dei palazzi. Orazio, Tibullo, Proper-

(1) Vedasi la nota *O* al fine del presente volume.

zio, Ovidio hanno pure delineato qualche abbozzo della natura; ma ciò non è mai altra cosa che un rezzo favorito da Morfeo, una valle ove discender debbe Citeréa, una fontana ove Bacco riposa in seno alle Najadi.

Ad una siffatta maniera niun cangiamento ha prodotto l'età filosofica dell'antichità. L'Olimpo, a cui più non credevasi, rifugiossi presso i poeti, che protessero a vicenda quei numi da' quali erano essi protetti. Stazio e Silio Italico non sono andati più lungi d'Omero e Virgilio; il solo Lucano fè qualche progresso in questa carriera, e trovasi nella Farsaglia la descrizione d'una foresta e d'un deserto, che richiamano alla memoria i moderni colori (1).

Finalmente i naturalisti furono egualmente sobrj che i poeti, e presso a poco seguirono la medesima progressione. Così Plinio e Columella, che vennero degli ultimi, si sono più che Aristotile applicati a descriver la natura. Tra gli storici ed i filosofi Senofonte, Tacito, Plutarco, Platone e Plinio il giovane (2), distinguer si fanno per alcuni bei quadri.

Non potrebbe in alcun modo supporsi che uomini tanto sensibili quanto gli antichi avessero mancato d'occhi per veder la natura, e di talento per dipingerla, se qualche potente cagione non gli avesse acciecati. Ora questa cagione era la mitologia, la quale popolando l'universo d'eleganti fantasmi, toglieva alla creazione la gravità sua, la sua gran-

(1) Questa descrizione è piena di gonfiezza e di gusto men buono; ma non si tratta quì che del genere, non dell' esecuzione.

(2) Si vede in Senofonte la Ritirata dei diecimila, e il trattato della caccia; in Tacito la descrizione del campo abbandonato, ove fu tagliato a pezzi Varo colle sue legioni (An. lib. 1.); in Plutarco le vite di Bruto e di Pompeo; in Platone l'introduzione al dialogo delle Leggi; in Plinio la descrizione del suo giardino.

le boscaglie da una immensa divinità; e il dono di profezìa e di saviezza, il mistero, e la religione sembra che eternamente risiedano nei lor sacri orrori.

Entrate in quelle americane foreste antiche quanto il mondo, e qual profondo silenzio nei lor solinghi recessi, allorchè tacciono i venti! Quai voci incognite allorche i venti si levano! Siete voi immobile, tutto è muto; muovete un passo, tutto sospira. Si avvicina la notte, le ombre s'addensano; si sentono mandre di bestie salvatiche passare attraverso le tenebre; mormora il suolo sotto le vostre piante; qualche scoppio di fulmine fà mugghiare i deserti; si mette in agitazione la selva, cadono gli alberi, un'ignoto fiume vi scorre dinanzi. Sorge finalmente la luna dall'oriente; a misura che voi passate al piè degli alberi, sembra che vada essa errando sulle loro cime, e che seguiti tristamente i vostri occhi; appoggiasi il viandante al tronco d'una querce per aspettare che aggiorni: ei contempla a vicenda l'astro della notte, le tenebre, il fiume; sentesi inquieto, agitato, e nella espettativa di qualche cosa d'incognito; un piacere non mai più provato, uno straordinario timore fanno palpitare il suo seno, come s'ei fosse per esser ammesso a qualche grande arcano della divinità; egli è solo nel profondo della foresta, ma il pensiero dell'uomo è uguale agli spazj della natura, e tutte le solitudini della terra sono men vaste che una sola estasi del suo cuore.

Sì, quand'anche l'uomo negasse la divinità, l'essere pensante, senza corteggio e senza spettatore, sarebbe tuttavia più augusto in mezzo ai mondi solitari, che se vi comparisse circondato dalle piccole deità della favola. Il vuoto deserto avrebbe pure qualche convenienza coll'estensione di sue idee, con la tristezza delle passioni, e col disgusto pur anche di una vita senza illusione e senza speranza.

Havvi nell' uomo un' istinto melanconico che il mette in una certa analogia colle scene della natura. E chi non ha passato delle ore intiere assiso sulla riva d' un fiume a vedere scorrer le onde? Chi non si è compiaciuto sul lido del mare a veder biancheggiare lo scoglio lontano? Bisogna compianger gli antichi che trovato non aveano nell' oceano se non che la reggia di Nettuno e la grotta di Proteo; egli era ben meschino il non vedere che le avventure delle Nereidi e dei Tritoni in quella immensità di mari, che sembra darci una confusa misura della grandezza dell' anima nostra e che nascer fa un tal qual desiderio di lasciar la vita per abbracciar la natura, e confonderci coll' autore di essa.

CAPITOLO II.

Dell' Allegoria.

Ma che? si dirà forse, non trovate voi nulla di bello nelle antiche allegorie?

Bisogna far quì una distinzione. L' allegoria *morale*, come quella delle *preghiere* in Omero, è bella in ogni tempo, in ogni paese, in ogni religione; nè il Cristianesimo l' ha bandita. Noi possiamo collocare a piacer nostro appiè del trono dell' Altissimo i due vasi del bene e del male; ed avrem pure questo vantaggio, che il nostro Dio non agirà poi ingiustamente ed a caso come Giove; spargerà egli le acque del dolore sulle teste mortali, non già per capriccio, ma per un fine noto a lui solo. Ben sappiamo che la felicità nostra è coordinata quaggiù ad una generale felicità, in una catena di esseri e di mondi che sfuggono alla nostra vista; che l' uomo in armonia coi globi va camminando con essi al compimento d' una rivoluzione, cui Iddio ricuopre colla sua eternità.

Ma se l' allegoria *morale* è sempre costante per

noi, non è l'istesso quanto alla *fisica* allegoria. Che Giunone sia l'*aria*, che Giove sia l'*etere*, e che in tal guisa fratello e sorella, sieno egualmente sposo e sposa, ov'è la vaghezza, ov'è la grandezza di questa personificazione? Havvi di più, questa sorte d'allegoria è contro i principj del gusto, egualmente che della sana logica.

Non dee giammai personificarsi che una *qualità* ovvero un'*affezione* d'un essere, e non già l'*essere istesso;* altrimenti più non sarebbe una vera personificazione, ma soltanto un'aver fatto cangiar nome all'oggetto. Posso io bene dar la parola ad un sasso; ma che ho io guadagnato se chiamerò questo sasso con nome allegorico? Ora l'anima, la di cui natura si è la vita, possiede essenzialmente la facoltà di produrre; dimodochè uno de'suoi vizj, una delle virtù sue possono considerarsi come un suo *figlio*, o come una sua *figlia*, poichè gli ha essa veramente generati. Questa passione, attiva come sua madre può essa pure crescere, svilupparsi, divenire un'essere distinto. Ma l'oggetto *fisico*, ente passivo per essenza, che non è suscettibile nè di piacere, nè di dolore, che ha solo degli *accidenti*, e non delle *passioni*, ed accidenti altrettanto morti quanto lo è egli stesso, nulla in se presenta, che possa animarsi. Formerete voi forse un'essere allegorico della *durezza* d'un sasso, o del *sugo* della querce? Osservate altresì che lo spirito vien men ributtato dalla creazione delle *Driadi*, delle *Najadi*, dei *Zeffiri*, degli *Echi*, che da quelle delle ninfe attaccate ad oggetti muti ed immobili; ciò dipende perchè havvi negli alberi, nell'acqua e nell'aria un moto, un rumore che vi danno l'idea della vita, e possono fornire per conseguenza un'allegoria, come il *moto* dell'anima. Ma del rimanente questa sorte di *piccola allegoria*, quantunque un poco meno cattiva della *grande allegoria fisica*, è sempre d'un genere mediocre, freddo e incompleto, e rassomiglia

tutto al più alle fate degli Arabi, ed ai genj degli Orientali.

Quanto a quelle deità vaghe che gli antichi situavano nelle deserte boscaglie, e nei luoghi campestri, erano esse senza dubbio di un bell' effetto; ma più non appartenevano al sistema mitologico, e lo spirito umano ricadeva quì nella religion naturale. Ciò che il viaggiatore tremante adorava passando in queste solitudini era un qualche cosa di *non conosciuto*, qualche cosa di cui ignoravasi il nome, e che chiamavasi *Divinità del luogo;* davasele talvolta il nome di *Pane*, e Pane era *il Dio universale.* Quelle grandi emozioni, che ispira la natura selvaggia, mai non han cessato d' esistere, e i boschi conservano tuttavia per noi la loro formidabile divinità.

Egli è sì vero in fine che l' *allegoria fisica*, ovvero gli *Dei della favola*, distruggevano le magie della natura, che gli antichi non hanno mai avuto dei veri pittori di paesi (1), per la ragione istessa per cui non aveano poesia descrittiva. Ora presso gli altri popoli idolatri che ignorato hanno il sistema mitologico, una tal poesia è stata più o men conosciuta, come il provano i poemi Sanscrit, le novelle Arabe, gli Edda, le canzoni dei Negri, e dei Selvaggi (2). Ma siccome le nazioni infedeli hanno sempre mescolato la falsa lor religione (e per conseguenza il loro cattivo gusto) alle opere loro, sotto il Cristianesimo soltanto si è saputo dipinger la natura in tutta la sua verità.

(1) I fatti sui quali appoggiasi una tale asserzione sono sviluppati nella nota b nell'ultimo volume dell'opera.
(2) Vedasi la nota P dell'ultimo volume suddetto.

CAPITOLO III.

Parte storica della poesia descrittiva presso i moderni.

Ebbero appena incominciato gli Apostoli a predicar il Vangelo alle nazioni, che nascer si vide la poesia descrittiva. Tutto rientrò nella verità *davanti a colui che tiene il luogo della verità sulla terra*, come dice S. Agostino. Cessò la natura di farsi intendere per l'organo menzognero degli oracoli, si conobbero i suoi fini, seppesi che essa era stata fatta in primo luogo per Iddio, ed in seguito per l'uomo. Ella infatti altro mai non esprime che queste due cose: Iddio glorificato dalle opere sue, e i bisogni dell'uomo soddisfatti.

Scoperta questa gran verità fe' tosto cangiar di faccia alla creazione; per mezzo della sua parte intellettuale, vale a dire, per mezzo di quel pensiero di Dio che mostra essa da tutte le parti, ricevè l'anima abbondanza di nutrimento, e colla sua parte materiale venne il corpo ad accorgersi che tutto era formato per lui. Quindi in poi si traveddero delle armonie ineffabili tra noi e i deserti. Svanirono i vani simulacri attaccati a degli esseri insensibili, e le rupi furono ben più realmente animate, le querce diedero oracoli molto più certi, i venti e l'onde emessero delle voci ben più toccanti allorchè l'uomo rinvenuto ebbe nel proprio suo cuore la vita, gli oracoli e le voci della natura.

Fino a quel momento era stata riguardata come orribile la solitudine, ma i novelli cristiani vi trovarono mille delizie. Gli anacoreti scrissero della dolcezza degli eremi, delle attrattive della contemplazione, e fu questo il primo passo della poesia descrittiva. I religiosi che la vita pubblicarono de' primi padri del deserto furono anch'essi obbligati di fare il quadro di quei ritiri ove quegl'il-

lustri incogniti nascosto aveano la lor gloria. Veggonsi ancora nelle opere dei Girolami e degli Atanasi (1) descrizioni della natura, le quali provano che ben sapevano essi osservare, e far amare ciò che dipingevano.

Questo nuovo genere introdotto dal Cristianesimo rapidamente si sviluppò. Ei si sparse perfino nello stile istorico, come osservasi nella collezione chiamata la Bizzantina, e sopra tutto nelle storie di Procopio. Si propagò parimente, ma si corruppe, tra i romanzieri greci del basso Impero, e presso alcuni poeti latini in occidente (2).

Essendo passata Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, videsi formare in Italia una nuova poesia descrittiva, composta degli avanzi del genio Mauro, Greco e Italiano; Petrarca, Ariosto, e Tasso l'inalzarono al più alto grado di perfezione. Ma questa descrizione brillante manca assolutamente di verità. Consiste essa in alcuni epiteti senza fine ripetuti, e sempre applicati all'istessa maniera. Non fu possibile d'uscire dalla *selva ombrosa*, dal *fresco antro*, o dagli orli di una *limpida fonte*. Tutto riempissi di boschetti *d'aranci*, di pergolati di *gelsomini*, e di cespugli di *rose* (3).

Ritornò *Flora* col suo canestro, e gli eterni *Zeffiri* non mancarono d'accompagnarla; ma non trovarono essi tra i boschi nè le *Najadi*, nè i *Fauni*; e se incontrato non avessero le *Fate* e i *Giganti* dei Mori, correvano rischio di smarrirsi in quella immensa solitudine della natura cristiana. Allorquan-

(1) Hieron. *in Vit. Paul.* Sanct. Athanas. *in Vit. Anton.*

(2) Boezio ec.

(3) Le descrizioni di varj accidenti della natura che si leggono nel Petrarca, nell'Ariosto, nel Tasso, e nel Dante, che l'Autore neppur nomina, non mancano certamente di verità, nè consistono in rancidi epiteti. e in quei luoghi comuni che vengono qui accennati. (*N. dell'E.*).

do lo spirito umano fa un passo, bisogna che tutto cammini con lui; tutto cangia coi i suoi lumi, o colle sue ombre; così gli fa pena al presente d'ammettere delle piccole divinità là dove ei non iscorgeva che spazj interminabili. Avrassi un bel situare sopra un carro la sposa di Titone, e cuoprirla di fiori e rugiada; non potrà mai far a meno di comparire fuori di proporzione, facendo mostra della fievole sua luce in mezzo a quei cieli infiniti che il Cristianesimo ha sviluppati: lasci ella dunque la cura di rischiarare il mondo a colui che l'ha fatto.

Questa poesia descrittiva *italiana* passò in Francia, e favorevolmente fu accolta da i Ronsard, i Lemoine, i Coras, i Saint-Armand, e dai vecchi nostri romanzieri. Ma i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV disgustati di tali pitture, ove non vedeano alcuna verità, intieramente la bandirono dalla lor prosa e dai loro versi; ed è uno dei distintivi caratteri delle opere loro il non trovarvisi traccia veruna di ciò che chiamasi *poesia descrittiva* (1).

Scacciata in tal guisa dalla Francia, la musa dei campi refugiossi in Inghilterra, ove Spencer, Waller, e Milton l'aveano già fatta conoscere. Ivi andò ella perdendo a poco a poco le sue maniere affettate, ma cadde in un'altro eccesso. Più non dipingendo che la schietta natura, volle tutto dipingere, e sopraccaricò i suoi quadri di troppo piccoli oggetti, e di circostanze bizzarre. Thompson istesso nel suo canto dell'inverno, sì superiore ai tre altri, ha delle minute particolarità che spirano una languidezza morale: ed ecco la seconda epoca della poesia descrittiva.

(1) Bisogna eccettuarne Fénélon, La Fontaine, e Chaulieu. Racine il figlio, padre di quella nuova scuola poetica, nella quale è divenuto sì eccellente il Sig. Ab. De Lille, può riguardarsi eziandio come il fondatore della poesia descrittiva in Francia.

Dall'Inghilterra tornossene in Francia insiem con le opere di Pope, e del cantore delle stagioni. Ebbe essa della pena ad introdurvisi, poichè combattuta vi fu dall'antico genere italico, che Dorat ed alcuni altri aveano fatto rivivere; infine per altro ottenne il trionfo, e ne fu debitrice ai signori De Lille e Saint Lambert. Si perfezionò pur anche sotto la musa francese, si sottomise alle regole del gusto, e pervenne alla terza sua epoca.

Diciam tuttavolta che erasi essa mantenuta illibata, benchè sconosciuta, nelle opere di qualche naturalista del secolo di Luigi XIV, come Tournefort, ed il Padre du Tertre. Questi ad una viva immaginazione unisce un genio tenero e meditabondo, e servesi perfino, egualmente che la Fontaine, della parola *melanconia*, nel senso in cui s'impiega da noi oggigiorno. Così il secolo di Luigi XIV. privo non è stato totalmente del vero genere descrittivo, come a prima vista sarebbe altri tentato di credere, se non che trovavasi esso relegato nelle lettere de' nostri missionarj (1).

Del resto, i quadri ammirabili sparsi nella Bibbia servir possono a provar doppiamente che la poesia descrittiva è nata tra noi dalla vera religione. *Giob*, i *Profeti*, l'*Ecclesiastico*, e sopra tutto i *Salmi* sono ripieni di descrizioni magnifiche. Il salmo *Benedic, anima mea, domino: deus meus magnificatus etc.* è un capo d'opera in questo genere, come lo è di tutta quanta la lirica; imperciocchè nè Orazio, nè Pindaro sono mai di gran lunga arrivati a tanta altezza di poesia.

Abbiamo avuto per tanto ragione di dire, che al cristianesimo debbe principalmente il suo talento Bernardino di Saint Pierre per dipinger, come ha fatto, le scene della solitudine; ei gliel debbe

(1) Se ne vedranno di begli esempi, quando parleremo delle missioni.

perchè i nostri dogmi col distrugger le mitologiche divinità, han restituito la verità e la maestà ai deserti; ei gliel debbe, perchè ha trovato nel sistema di Mosè il vero sistema della natura.

Ma quì si presenta un'altro vantaggio al cristiano poeta; se la sua religione gli somministra una natura *solitaria*, può egli aver altresì una natura *abitata*, padrone essendo di collocar degli angeli in guardia alle foreste, alle cateratte dell'abisso, e di confidar loro il sole, e i mondi: ed ecco che questo riconduce agli *esseri soprannaturali*, ossia al *maraviglioso* del cristianesimo.

CAPITOLO IV.

Se le divinità del paganesimo hanno poeticamente la superiorità su le Divinità cristiane.

Ogni cosa ha due aspetti; e persone imparziali potranno dirci per avventura: „ vi si accorda che il „ cristianesimo ha fornito, quanto agli uomini, una „ parte drammatica che mancava alla mitologia, e „ che di più egli ha prodotto la vera poesia de„ scrittiva. Ecco due vantaggi che noi ricono„ sciamo, e che possono in qualche maniera giu„ stificare i vostri principj, e bilanciare le bellez„ ze della favola. Ma presentemente, se siete di „ buona fede, dovete convenire, che le divinità del „ paganesimo, quando agiscono *direttamente e di per „ se stesse*, sono più poetiche e più drammatiche „ delle divinità cristiane „.

In questa guisa potrebbe per verità giudicarsi a prima vista. Gli Dei degli antichi partecipando delle nostre virtù e de' nostri vizj, avendo come noi dei corpi soggetti al dolore, delle passioni irritabili come le nostre, mescolandosi all'umana razza, e lasciando quaggiù una mortale posterità; questi Dei altro non sono che una specie d'uomini superiori, quali si è in libertà di far' agire come gli al-

tri uomini. Potrebbe dunque inclinarsi a credere che eglino fosser capaci di fornire alla poesia maggiori risorse che le divinità incorporee ed impassibili del cristianesimo; ma osservando la cosa più da vicino, si trova che tale superiorità drammatica si riduce a ben piccolo oggetto.

Primieramente vi sono sempre state in ogni religione due specie di deità pel poeta, e pel filosofo. Così l'essere astratto di cui Tertulliano e S. Agostino ci hanno lasciato sì belle pitture, non è punto l'*Jehovah* di David, o d'Isaia; l'uno e l'altro sono molto superiori al *Theos* di Platone, ed al *Giove* d'Omero. Non è dunque rigorosamente vero che le poetiche divinità dei cristiani sieno scevre di ogni passione. Il Dio delle Scritture si pente, è geloso, ama, odia; come un turbine s'inalza il suo sdegno. Il figlio dell'uomo sente pietà de' nostri guai; la Vergine, i Santi, e gli Angeli si commovono allo spettacolo delle nostre miserie; in generale il *Paradiso* è molto più occupato degli uomini di quello che nol fosse l'*Olimpo*.

Vi sono adunque delle *passioni* tra le nostre celestiali potenze, e queste passioni hanno questo gran vantaggio su quelle degli dei del paganesimo, che giammai non si portano dietro un'idea di disordine e di male. Ella è in realtà una cosa miracolosa, che dipingendosi lo *sdegno* o la *mestizia* del cielo cristiano, non possa distruggersi nella immaginazion del lettore il sentimento della tranquillità e della gioja; tanta santità e giustizia è in quel Dio che presentato viene dalla nostra religione.

Nè questo è tutto; imperciocchè se altri volesse per avventura che il Dio dei cristiani fosse assolutamente un essere impassibile, potrebbesi pur avere delle divinità passionate, altrettanto drammatiche, e triste altrettanto, quanto quelle degli antichi: l'Inferno riunisce tutte le passioni degli uomini. Il nostro teologico sistema ci sembra più bel-

lo, più regolare, più dotto, che la dottrina favolosa che insiem confondeva uomini, dei, e demonj. Trova il poeta nel nostro cielo gli esseri perfetti, ma sensibili, e disposti in una brillante gerarchia di potenza e d' amore; contiene l' abisso i suoi dei passionati e potenti nel male, come i numi mitologici; gli uomini occupano il luogo di mezzo, essendo a contatto del cielo colle virtù loro, e dell' inferno coi loro vizj, amati dagli Angeli, odiati dai demonj, ed oggetto infelice d'una guerra, che solo finir debbe col mondo.

Grandi sono per verità questi mezzi, nè il poeta può aver luogo di dolersene. Quanto poi alle azioni delle intelligenze cristiane, non ne sarà difficile il provare immediatamente, che più vaste e più forti son' elleno che quelle degli Dei favolosi.

Quel Dio che regge i mondi, che ruota la cometa, che crea l'universo e la luce, che abbraccia e comprende tutti i tempi, che legge ne' più segreti nascondigli del cuore umano, un tal Dio può egli esser paragonato a un Nume che passeggia in un cocchio, che abita palazzo d' oro sopra un piccol monte e che neppure preveder può chiaramente l' avvenire? Nulla vi ha che le divinità nostre debbano invidiare a quelle della Grecia, neppure il debole vantaggio della differenza dei sessi e della forma visibile; avvegnachè noi abbiamo dei Santi, e delle vergini, e gli Angeli della Scrittura prendono bene spesso la figura umana.

Ma come mai preferire ad una Najade guizzante tra le onde d'un limpido ruscello una santa, la di cui vita ferisce talvolta l' eleganza ed il gusto? Fa d'uopo separar la vita terrestre dalla vita celeste di una tal Santa; sulla terra altro essa non fu che una donna, e la divinità sua non comincia che con la sua beatitudine nelle regioni dell' eterna luce. Altronde bisogna sempre rammentarsi che la Najade distruggeva la *poesia descrittiva*, che un ruscel-

lo rappresentaro nel suo corso naturale è assai più vago che nella sua allegorica pittura, e che noi guadagnamo da un lato ciò che sembra che perdiamo dall'altro.

Quanto alle battaglie, tutto quello che si è detto contro gli Angeli di Milton, può a buona ragione ritorcersi contro gli Dei d'Omero: dall'una parte e dall'altra vi sono Divinità per le quali nulla vi è da temere, poichè non posson morire. Marte gettato per terra, e ingombrando col suo corpo nove jugeri, Diana che dà degli schiaffi a Venere, sono altrettanto ridicoli quanto un'Angelo diviso in due parti, e che si riannoda come un serpente. Le potenze soprannaturali possono ancor presiedere ai combattimenti nell'Epopeja; ma pare a noi che più non debban' esse venir alle mani, fuor che in certi casi che al gusto solo appartiene di determinare, ciò che la ragion superiore di Virgilio avea già sentito fino diciotto secoli fa.

Del rimanente non è poi totalmente vero che le cristiane divinità sieno ridicole nelle battaglie. Satano che si accinge a combatter Michele nel paradiso terrestre è una cosa superba; il Dio degli eserciti, che marcia in un' oscura nube alla testa delle legioni fedeli, non è una piccola immagine; la spada sterminatrice, che svelasi tutto ad un tratto agli occhi dell'empio, colpisce di stordimento e di terrore; le sante milizie celesti che abbattono i fondamenti di Gerusalemme fanno quasi altrettanto effetto quanto gli Dei nemici di Troja, che assediano la reggia di Priamo. Finalmente nulla vi è in Omero, di più sublime che il conflitto di Emmanuele contro i cattivi Angeli di Milton, allorchè precipitandoli in fondo all'abisso, il figlio dell'uomo ritiene *a metà la sua folgore per paura d'annientarli*: „ l'In-
„ ferno ne ode il fragore; l'Inferno mira il cielo
„ precipitante dal cielo, e l'Inferno spaventato fug-
„ gito sarebbesi, se le cupe sue basi non fossero

„ state profondamente scavate dalle mani dell'eter-
„ na giustizia. „

CAPITOLO V.

Carattere del vero Dio.

Ella è una cosa ben sorprendente che il Dio di Giacobbe sia parimente il Dio dell'Evangelo; che il Dio che scaglia il fulmine, sia pure il Dio dell' innocenza e della pace.

Noi crediamo di non aver bisogno di prove per mostrare quanto il Dio dei cristiani è *poeticamente* superiore all'antico Giove. Alla voce del primo ristanno i fiumi dal corso loro, si curvano i cieli, i mari si aprono, crollano le mura delle città, gli estinti resuscitano, discendono le piaghe sopra le nazioni. In lui esiste il sublime di per se stesso, e risparmia la pena di ricercarlo. Il Giove d'Omero che scuote i cieli ad un girar di ciglio, è senza dubbio assai maestoso; ma Iehovah discende nel caos, ed allorchè pronunzia il *fiat lux*, il favoloso figlio di Saturno s'inabissa, e rientra nel nulla.

Se Giove dar vuole agli altri numi un'idea di sua possanza, ei gli minaccia di portarli via tutti quanti alla cima d'una catena: non fa d'uopo a Iehovah nè di catene, nè di prove di simil fatta.

Achille è sul punto d'uscire in battaglia per vendicar Patroclo, e Giove dichiara agli Dei che possono mescolarsi a lor grado, e prender parte nella mischia. Immantinente si pone tutto in moto l'Olimpo.

„ Il padre degli Dei e degli uomini strider fa la sua
„ folgore; sollevando Nettuno i suoi flutti scuote l'im-
„ mensa terra; trema l'Ida dai fondamenti alle cime,
„ traboccano le sue fonti; le greche navi, e la trojana
„ città vacillano fluttuando; discende Plutone dal suo
„ trono, impallidisce ed esclama ec. (1).

(1) Omer. Iliad. Lib. XX.

Tutti i critici han citato questo squarcio come l' ultimo sforzo del sublime. Ammirabili sono i versi greci, i quali diventano a vicenda ora il fulmin di Giove, ora l' urlo di Plutone. Pare che si sentano tutte le gole dell' Ida ripetere il fragore dei tuoni. Gli *r* e le consonanze in *on*, di cui sono ripieni i versi imitano lo scoppio del fulmine interrotto da degli intervalli di silenzio, *té*, *ôn*, *té*, *ôn*, *té*; egli è in tal guisa che la voce del cielo in una tempesta, muore e rinasce vicendevolmente nel profondo delle foreste. Un subitaneo e tristo silenzio, immagini vaghe e fantastiche tutto ad un tratto succedono al tumulto dei primi moti; sentesi dietro al grido di Plutone che siamo già entrati nella region della morte; avvegnachè le omeriche espressioni vanno scolorandosi, e divengono fredde, mute, e sorde; ed una moltitudine di *s* fischianti esprimono il mormorio delle voci inarticolate delle ombre.

Ove prenderemo noi dunque il paralello, e la cristiana poesia è ella da tanto per inalzarsi a siffatte bellezze? Vediamolo. Egli è l' Eterno che da per se stesso si dipinge.

„ All' ira sua si commosse e tremò la terra, si turbaro-
„ no e si scossero le fondamenta dei monti; salì il suo
„ sdegno come un vortice di fumo, come fiamma si acce-
„ se il suo volto simile ad infiocati carboni; piegar fè
„ i cieli, e discese, e nubi caliginose fecero sgabello ai
„ suoi piedi: formò il suo Cocchio del dorso d' un Cheru-
„ bino, e volò; volò sulle penne dei venti; le nubi ad-
„ densate formarongli intorno un padiglione di tenebre,
„ le disperse il fulgore della sua faccia, e dal lor grembo
„ cadde una pioggia di fuoco. Tuonò dal sommo dei cie-
„ li il Signore, l' Altissimo fè sentir la sua voce; la sua
„ voce scoppiò come una bollente bufera. Ei scagliò le
„ sue frecce, e disperse i nemici suoi; raddoppiò le sue
„ folgori ed al suolo gli rovesciò. Le acque apersero allo-
„ ra le ime loro sorgenti, apparvero allo scoperto i cardini
„ della terra, perchè voi, o Signore, avete minacciato,
„ perchè fatto avete sentire il soffio dell' ira vostra (1).

(1) Salm. 17.

„ Confessiamolo pure, dice a questo proposito „ il Sig. La Harpe, vi è tanta differenza da questa ad „ ogni altra sorte di sublime quanta ve ne ha tra lo spi- „ rito di Dio e quello dell'uomo. Vedesi quì la con- „ cezione del grande nel suo principio; il resto non „ è che un'ombra, come l'intelligenza creata non è „ che una debole emanazione della intelligenza crea- „ trice; come la finzione quando è bella non è tutta- „ via che l'ombra della verità, e trae tutto il suo „ merito dal fondo della rassomiglianza. „

CAPITOLO VI.

Dello spirito delle tenebre.

I numi del politeismo, presso a poco eguali tra loro in potenza, partecipavano degli odj medesimi, dei medesimi amori. Se talvolta trovavansi in opposizione gli uni agli altri, ciò era soltanto nelle querele dei mortali, ma ben presto riconciliavansi, e beveano il nettare insieme.

All'opposto mentre il Cristianesimo ne istruisce della vera costituzione degli esseri soprannaturali, ci mostra l'impero della virtù separato eternamente da quello del vizio. Ei ci ha rivelato e spiriti di tenebre che del continuo macchinano la perdita del genere umano, e spiriti di luce occupati soltanto della salvezza di quello; quindi un' eterno conflitto, da cui una felice immaginazione può trarre infinite bellezze.

Questo *maraviglioso* di gran carattere, ne fornisce un secondo di minor natura, ed è la *magia*. È stata essa pur conosciuta dagli antichi (1); ma sotto il nostro culto ha acquistato, come macchina poetica,

(1) La magia degli antichi differiva in questo dalla nostra, che operavasi per la sola virtù delle piante e dei filtri; laddove tra noi deriva essa da una soprannaturale possanza, talvolta buona, ma più spesso cattiva. È chiaro che non trattasi quì della parte istorica e filosofica della magia, considerata come l'*arte dei magi*.

assai maggior importanza ed estensione. Ciò non pertanto usar se ne debbe con sobrietà, poichè non è essa d'un gusto assai puro: manca soprattutto di grandezza, perchè prendendo qualcosa del poter suo dall'umana natura, gli uomini le vengono a comunicare la loro meschinità.

Un'altro distintivo tratto dei nostri esseri soprannaturali, principalmente tra le infernali potenze, egli si è l'attribuzione d'un carattere. Vedremo tra poco qual uso ha fatto Milton del caratter d'orgoglio dato dal Cristianesimo al principe delle tenebre. Il poeta in oltre attaccar potendo ad ogni vizio un'Angelo malefico, vien così a disporre di uno sciame d'infernali deità; ed havvi allora la vera allegoria, senza la secchezza che d'ordinario l'accompagna, essendo effettivamente questi spiriti perversi altrettanti esseri reali, e quali appunto la religione ci permette di crederli.

Ma se vero è che i demonj si moltiplichino quanto i delitti degli uomini, possono eziandio accoppiarsi agli accidenti terribili della natura. Tutto ciò che vi ha di colpevole e d'irregolare nel mondo morale e nel fisico, egli è egualmente di loro giurisdizione. Bisognerà soltanto guardarsi, nel mescolarli ai terremoti o alle ombre d'una vecchia foresta, di dare a queste scene un carattere maestoso; bisogna che con tutta la squisitezza del gusto sappia il poeta far distinguere il tuono dell'Altissimo, dallo strepito vano che un perfido spirito fa sentire. Mai non si accenda la folgore che dalla mano di Dio; mai non fiammeggi in una procella dall'inferno eccitata; sia questa sempre cupa e sinistra; non si arrossino le nubi dall'*ira*, nè incalzate vengano dal vento della *giustizia;* ma pallide e livide sieno le loro tinte, come quelle della *disperazione*, e solo si muovano all'impuro soffio dell'*odio*. Sentir si debba in tali bufére una possanza forte soltanto nella distruzione; vi si dee trovare quell'incoeren-

za, quel disordine, quella sorte d'energia del male, che ha qualche cosa di sproporzionato e di gigantesco, come il caos da cui deriva.

CAPITOLO VII.

Dei Santi.

Egli è indubitato che i poeti non han saputo trarre dal *maraviglioso* cristiano quel tanto ch'ei può fornire alle muse. Altri oggigiorno si burla dei Santi e degli Angeli; ma gli stessi antichi non aveano eglino i lor Semidei? Pittagora, Platone, Socrate raccomandano il culto di quegli uomini che essi chiamano eroi. *Onora gli eroi pieni di bontà e di luce*, scrive il primo nei suoi versi aurei. Ed affinchè non si prenda equivoco su' questo nome d'*eroe*, Jerocle esattamente lo interpetra appunto come nel Cristianesimo il nome di *Santo* „ Questi eroi, pieni „ di bontà e di luce pensano sempre al lor creatore, e sono tutti scintillanti del raggio che emana dalla felicità che essi godono in lui „ Ed altrove „ *Eroe* viene da una greca voce che significa amore, per esprimere, che pieni d'amore pel lor Dio gli eroi non cercano che ajutarci a passare da questa vita terrestre ad una vita divina, „ ed a divenir cittadini del cielo (1). „ *Eroi* parimente chiamati vengono i Santi dai padri della Chiesa, ed è in tal guisa che al dire di essi il battesimo è il sacerdozio dei laici, il quale fa di tutti i cristiani *alrettanti regj e ministri di Dio* (2).

Ed eroi senza dubbio sono tutti quei martiri, che domando le passioni del cuore, e sfidando la perversità degli uomini, hanno meritato coi loro gloriosi travagli di salire al grado di celestiali potenze. Sotto il politeismo alcuni sofisti sono com-

(1) Hierocl. Com. in Pyth.
(2) Hieron. Dial. c. Lucif. t. 2. p. 136.

parsi, bensì più morali talvolta di quello nol fosse la religione della lor patria; ma tra noi alcun filosofo per saggio ch' ei fosse, non ha mai potuto elevarsi al di sopra della cristiana religione. Nel tempo che Socrate onorava la memoria dei giusti, il paganesimo offriva alla venerazion popolare masnadieri feroci, la forza corporale dei quali era l' unica virtù loro, e che si erano macchiati dei più neri delitti. Che se talvolta accordavasi l' apoteosi ai buoni regnanti, i Tiberj e i Neroni non aveano altresì i lor sacerdoti, i lor templi? Gloriosi mortali, cui la Chiesa di Gesù Cristo ci comanda oggi di venerare, voi non eravate nè potenti nè forti tra gli uomini! Nati sovente nella capanna del povero, voi non avete fatto pompa agli occhi del mondo che di un' umil vita e d' oscure calamità! E non dovransi udire giammai che delle bestemmie contro una religione che deificando l' indigenza, l' infortunio, la semplicità e la virtù, ha fatto prostrare ai lor piedi la ricchezza, la prosperità, la grandezza ed il vizio? Qual cosa hanno dunque di sì odioso alla poesia quei solitarj della Tebaide col lor bianco bastone, ed il loro abito di foglie di palma? Gli uccelli dell' aria provvedono al lor nutrimento (1); i lioni portano i loro messaggi (2), o scavano le loro tombe (3); in commercio familiare cogli angeli, riempiono essi di miracoli i deserti, ove le mura già sorsero della superba Menfi (4). L' Orebbe, il Sinai, il Carmelo ed il Libano, il torrente di Cedron, e la valle di Giosafat ripetono ancora le glorie dell' abitator della cella, e dell' anacoreta della rupe. Si compiaccion le muse di errare meditabonde per quei vetusti monasteri, pieni ancora delle ombre degli Antoni

(1) Hieron. Op.
(2) Theod. *Hist. relig. cap.* 6.
(3) Hieron. *in vit. Paul.*
(4) Passiamo ora rapidamente su questi solitarj, perchè avrem luogo di parlarne altrove.

dei Pacomi, dei Benedetti, dei Basili; nè i Pietri, i Giovanni, i Paoli predicatori del Vangelo ai primi fedeli nelle catacombe o sotto la palma del deserto, sono sembrati soggetti sì poco favorevoli al genio, ai Michel' Angioli, ed ai Raffaelli.

Dovendo noi farne parola in appresso, passeremo per ora sotto silenzio tutti quei benefattori dell'umanità, che fondarono degli spedali, e consacraronsi alla povertà, alla peste, alla schiavitù per soccorrere i loro simili; noi ci limiteremo alle sole Scritture per tema di smarrirci in un soggetto sì vasto e sì interessante. E non potrebber forse quegli Elìa, quegl'Isaìa, quei Danielli, tutti infine quei profeti che vivono al presente una vita immortale e beata, non potrebber eglino far sentire in un bel poema i sublimi lor cantici? L'urna di Sion non può ella ancor riempirsi delle lamentevoli lor lacrime? non vi sono più salci di Babilonia ove sospendere le scordate lor cetre? A noi, che per vero dire non siamo in veruna guisa poeti, sembra che tutti quei figli dell'avvenire formerebbero assai bei gruppi sopra le nuvole; vi si vederebbero con la testa fiammeggiante; un'argentea barba discenderebbe maestosamente sul lor petto immortale, e negli occhi loro scintillerebbe lo spirito di Dio.

Ma qual'esercito di venerabili ombre, alla voce d'una Musa cristiana, si risveglia nella caverna di Mambre? Abramo, Isacco, Giacobbe, Rebecca, voi tutti, o figli dell'Oriente, Re, Patriarchi, avi di Gesù Cristo, cantate l'antica alleanza di Dio e degli uomini! Riditene quell'istoria, al cielo sì cara, l'istoria di Giuseppe e de' suoi germani. Il coro dei santi monarchi, con David alla lor testa, la schiera dei confessori e dei martiri, adorni delle sfolgoranti lor vesti, ci offriranno eziandio il loro *maraviglioso;* e questi ultimi specialmente presentano al pennello il genere tragico nella sua più grande elevazione. Dopo la pittura dei loro tormenti

dir potremo tutto quello che Iddio operò per queste sacrosante vittime, e il dono dei miracoli di cui onorò le lor tombe.

Dopo questi augusti cori situeremo i cori delle sante vergini, le Geneviefe, le Pulcherie, le Rosalìe, le Terese, le Cecilie, le Lucilie, le Isabelle, le Eulàlie; avvegnachè il *maraviglioso* del Cristianesimo è pieno di queste concordanze, e di tali graziosi contrasti. Noi sappiamo in qual guisa Nettuno levandosi sul mare seda con un sol cenno i flutti *agitati, e serena i nembi procellosi;* ma i nostri dogmi somministrano una ben differente poesia. Un vascello è sul punto di perire; il sacro ministro per mezzo di misteriose parole che assolvon le anime, rimette a ciascuno le proprie colpe; ei rivolge al cielo quella preghiera che in mezzo al turbine invia lo spirito del naufragato al Dio delle tempeste. Ecco che l'Oceano si spalanca per inghiottire i naviganti; già i flutti levando tra gli scogli il lor grido funebre, sembra che intuonino il canto della morte: tutto ad un tratto un lampo di luce viene a fender la caliginosa procella, e *la stella dei mari*, Maria, protettrice dei marinari apparisce in mezzo alla nube. Tiene essa il figlio tra le sue braccia, e con un sorriso placa, ed appiana le onde orgogliose: amabile religione, che opponi a ciò che di più terribile ha la natura, ciò che il cielo ha di più dolce e soave! alle bufère dell'Oceano, un piccol bambino ed una tenera madre!

CAPITOLO VIII.

Degli Angeli.

Tale è il *maraviglioso* che trar si può dai nostri *Santi*, senza parlare delle storie diverse delle lor vite. Ma qual immenso tesoro pel cristiano poeta non si affaccia in seguito nella gerarchia degli Angeli, dottrina altrettanto antica quanto è il mondo?

Non solo questi divini messaggeri portano i decreti dell' Altissimo da un capo all' altro dell' universo; non solo sono essi gl' indivisibili custodi degli Uomini, o prendono per manifestarsi ai medesimi le più amabili forme; ma la religione ci permette altresì di applicare degli Angeli tutelari a tutta la bella natura, del pari che a tutti i virtuosi sentimenti. Quale innumerabile schiera vien dunque in un subito a popolare i mondi!

Presso i Greci terminava il cielo alla sommità dell' Olimpo, e i numi loro più alto non salivano che i vapori terrestri. Ma il *mirabile* cristiano d' accordo colla ragione, con l' astronomia, e con l'espansione dell' anima nostra s' insinua di mondo in mondo, di universo in universo per tali successioni di spazj, ove l'immaginazione sbigottita innorridisce e s' arretra. Invano i telescòpj vanno spiando i più riposti angoli del cielo; invano inseguono essi la cometa al di là del nostro sistema: la cometa sfuggì lor finalmente, ma non sfugge per altro all' *Arcangelo* che la ruota all'ignoto suo polo, e che al secolo prefisso la ricondurrà, per misteriosi sentieri, fino al limitare dell' albergo del nostro Sole.

Il solo cristiano poeta è iniziato al segreto di siffatte maraviglie. Di globo in globo, di sole in sole, insieme coi *Serafini*, *i Troni*, i *Cherubini* che reggono i mondi, stanca infine l' immaginazione discende di nuovo sulla terra; come un fiume che da una cascata magnifica versi gli aurei suoi flutti in faccia d' un luminoso ponente. Si passa allora dalla grandezza alla dolcezza delle immagini; sotto il rezzo delle foreste si percorre l' impero dell' *Angelo della solitudine*; trovasi nel chiaror della Luna il *Genio delle melanconie del cuore*, i di cui sospiri si sentono nel fremer dei boschi e nel lamentare di Filomèla. Le rose dell' Aurora sono la chioma dell' *Angelo mattutino*; riposa l' *Angelo della notte* in mezzo ai cieli, ove somiglia alla Luna addormentata so-

pra una nube: ha gli occhi coperti da una benda di stelle, i suoi piedi e la sua fronte rosseggiano alquanto delle porpore dell' aurora, e di quelle del crepuscolo, l' *Angelo del silenzio* il precede, e lo segue *quello del mistèro*. Noi non faremo l'ingiuria ai poeti di pensare che essi riguardino come genj alle Muse spiacevoli l' *Angelo dei mari*, l' *Angelo delle tempeste*, *l' Angelo del tempo*, l' *Angelo della morte*. Egli è l' *Angelo dei santi amori* che dà un rimirar celeste alle vergini; egli è l' *Angelo delle armonìe* che lor comparte le grazie: l' onest' uomo debbe il suo cuore *all' Angelo della virtù*, ed i suoi labbri a *quello della persuasione*. Nulla impedisce d' accordare a questi benefici spiriti degli attributi che distinguano i loro poteri e gli uffizj loro: l' *Angelo dell' amicizia*, per esempio, portar potrebbe un cinto assai più maraviglioso che quello di Venere; avvegnachè per mezzo di un magistero divino verrebbero a fondervisi le consolazioni dell' anima, le segrete parole del cuore, i sacrifizj sublimi, le gioje innocenti, i casti amplessi, la religione, l' amor delle tombe, l' immortale speranza.

CAPITOLO IX.

Applicazione dei princìpj stabiliti nei precedenti Capitoli. Carattere di Satàno.

Passiamo dai precetti agli esempj. Ripigliando il già detto nei precedenti capitoli, cominceremo dal carattere attribuito agli Angeli cattivi, e citeremo il Satàno di Milton.

Dante e Tasso prima del poeta inglese dipinto aveano il regnator dell' abisso. L' immaginazione del Dante esaurita da nove cerchj di tortura ha fatto un mostro atroce di Satano inchiodato al centro della terra; il Tasso con dargli delle corna lo ha quasi reso ridicolo. Strascinato da tali autorità Milton ha avuto un momento il cattivo gusto di misu-

rare il suo Satano, ma ei si rialza ben presto in una maniera sublime. Udite il principe delle tenebre come si fa ad esclamare dall'alto della montagna di fuoco, d'onde per la prima volta ei contempla il nuovo suo impero:

Addio, campi fortunati, ove abitano le gioje eterne! Orrori, io vi saluto! io ti saluto, o mondo infernale! Accogli, o abisso, il tuo nuovo monarca! Ei ti porta uno spirito, cui nè tempo nè luogo non cangeranno giammai... Qui almeno noi sarem liberi; quì regneremo: regnare anche all'inferno è degno della mia ambizione (1).

Qual maniera di prender possesso degli antri infernali!

Adunato l'orrendo concilio, il poeta rappresenta Lucifero in mezzo al proprio senato;

Conservano le sue forme una parte del primitivo loro splendore: ei non è tuttavia che un' Arcangelo decaduto, una gloria eccessiva alquanto offuscata; come il Sole nascente, allorchè spogliato de'suoi raggi getta uno sguardo orizzontale attraverso le nebbie del mattino, o come quell' astro medesimo, allorquando nascosto in un'ecclisse dietro la luna, getta sopra la metà dei popoli un funesto crepuscolo, e tormenta i monarchi col terrore delle rivoluzioni; così appariva l'Arcangelo intenebrato, è vero, ma tuttor folgorante al di sopra de' compagni di sua caduta. Tuttavolta solcata vedeasi la sua fronte dalla traccia della folgore, e vegliava il rammarico sulle scolorite sue guance.

Terminiamo di conoscere il carattere di Satano. Sfuggito dall' inferno e pervenuto sopra la terra, egli è assalito dalla disperazione nel contemplare le maraviglie dell' universo, onde in tal guisa si fa ad apostrofare il Sole (2);

O tu, che coronato d'immensa gloria dall' alto del tuo solitario dominio cader lasci quaggiù i tuoi sguardi, come il Dio di questo nuovo universo: tu, davanti a cui abbassano le stelle la lor fronte umiliata: verso di te io levo la mia voce, ma non già una voce amica; io non pronunzio, o Sole, il nome tuo, se non se per dirti quanto m' è in odio il tuo raggio. Ei mi rammenta da qual altez-

(1) Par. Lost Book 1.
(2) Vedrassi la nota alla fine dell'opera.

za son io caduto, e come io glorioso sfolgorava al di sopra della tua sfera! La superbia e l'ambizione mi hanno precipitato. Nel cielo istesso osai dichiarar la guerra al re del cielo. Ei non meritava una tal ricompensa, ei che fatto mi aveva tutto ciò ch'io m'era . . . . . Elevato tant'alto sdegnai d'ubbidire; credetti che un passo di più portato mi avrebbe all'apice supremo, sgravandomi in un'istante dall'immenso debito d'una eterna riconoscenza . . . Deh! perchè l'onnipotente sua volontà nella classe non creommi di qualche Angelo inferiore! Io sarei tuttora felice; l'ambizione mia non sarebbesi nudrita d'una illimitata speranza . . . Sciagurato! ove fuggire uno sdegno infinito, un'infinita disperazione? L'inferno è per tutto ov'io sono! io stesso sono l'inferno . . . O Dio, rallenta i tuoi colpi. Niuna via è dunque lasciata al pentimento, niuna alla misericordia, fuori che l'obbedienza? L'orgoglio mi vieta questa parola. Qual vergogna per me davanti agli spiriti dell'abbisso! Non fu già con delle promesse di sommissione ch'io gli sedussi, allorchè osai vantarmi di soggiogare l'Onnipotente. Ah! mentr'essi mi adorano sul trono infernale, sanno ben poco come pago io a caro prezzo quelle parole superbe; come internamente io gemo sotto il peso delle mie angoscie! . . . Ma s'io mi pentissi, se per un'atto della grazia divina risalir potessi al mio posto primiero? Una condizione elevata richiamerebbe ben presto le altiere mie idee, i giuramenti d'una simulata sommissione sarebbero ben presto smentiti! . . Il tiranno lo sa; tanto egli è lontano dall'accordarmi la pace, quanto son io lontano dal dimandar grazia: addio dunque, o speranze, e con quelle, addio timori, addio rimorsi: tutto è già perduto per me. Male! sarai tu per me l'unico bene: almeno per mezzo tuo dividerò l'impero col re del cielo; fors'anche il mio regno sarà più che per metà, come l'uomo e questo mondo novello tra poco s'accorgeranno (1).

Qualunque sia l'ammirazion nostra per Omero siamo costretti di convenire che nulla ha egli di comparabile a questo passo di Milton. Allorchè tutto insieme, con la grandezza del soggetto, colla vaghezza della poesia, con l'elevatezza naturale dei personaggi, mostrasi una sì profonda cognizione delle passioni, non bisogna esiger più oltre dal genio. Lucifero, che si pente all'aspetto della luce che

(1) Par. Lost. Book IV.

odia, poichè *gli rammenta quanto egli fu elevato un tempo sopra di essa;* che desidera poi d'essere stato in una classe inferiore; che quindi s'indura nel delitto per superbia, per vergogna, per diffidenza fin anche del proprio ambizioso carattere; e che infine per frutto delle sue riflessioni, e per espiare in certa guisa un'istante di rimorso s'incarica dell'impero del male per tutta una eternità: ecco certamente, se non c'inganniamo, una delle più sublimi e delle più patetiche concezioni che siensi formate giammai nella mente di un poeta.

Del rimanente ci nasce in questo momento un idea, cui passar non possiamo sotto silenzio. Chiunque è fornito di qualche critica e di buon senso in fatto d'istoria potrà riconoscere che Milton ha fatto entrare nel carattere del suo Satano le perversità di quegli uomini che verso la metà del secolo decimosettimo copersero l'Inghilterra di lutto; vi si scorge l'ostinazione medesima, il medesimo entusiasmo, l'istesso orgoglio, l'istesso spirito d'indipendenza; vi si ritrovano quei famosi livellatori, che separandosi dalla religione della lor patria, aveano scosso il giogo d'ogni legittimo governo, ed eransi nel tempo stesso rivoltati e contro Dio e contro gli uomini. L'istesso Milton stato era partecipe di questo spirito di perdizione, e per immaginare un sì detestabil Lucifero, bisognava bene che il poeta veduto ne avesse l'immagine in quegli uomini reprobi che fecero per sì lungo tempo della lor patria un vero soggiorno di demoni.

CAPITOLO IX.

Macchine Poetiche.

Venere nei boschi di Cartagine; Raffaello nel giardino di Eden ec.

Venghiamo agli esempj delle macchine poetiche. Venere che apparisce ad Enea nei boschi di Carta-

gine è un pezzo finito nel genere grazioso. *Cui mater media ec.* „ *in mezzo alla foresta, la madre* „ *sua seguendo la traccia medesima s' avanza al* „ *suo cospetto. Avea essa l'aria e il sembiante di* „ *una vergine; compariva armata alla foggia del-* „ *le donzelle spartane ec. ec.* „

Divino a dir vero è questo passo di Virgilio; ma il cantore di Eden molto vi si è avvicinato, quando ha dipinto l'arrivo dell' Angelo Raffaèle nel boschetto ove trovansi i primi nostri padri.

Per adombrare le divine sue forme porta il Serafino sei ale; due attaccate alle spalle ripiegansi sopra il suo seno, come la falda d'un regal manto; quelle del mezzo girano intorno al fianco a somiglianza d'una fascia stellata... Le due ultime colorate d'azzurro, stanno ventilando a' suoi rapidi talloni. Ei scuote le piume, che diffondono odori celestiali.

S'avanza sul giardino della felicità, traversando boschetti di mirto e odorifere nubi di naido e d'incenso, profumate solitudini, ove la natura giovinetta abbandonasi a tutti i suoi capricci... Assiso Adamo all' ingresso del suo pergolato mira il divin messagèro, ed esclama: Eva! corri! vieni a vedere una cosa ben degna della tua ammirazione. Mira verso oriente tra quegli alberi. Vedi tu quella forma gloriosa che sembra dirigersi verso noi? Si prenderebbe per un' altra aurora che si leva nel bel mezzo del giorno....

Milton in questo luogo, grazioso quasi quanto Virgilio, lo vince poi di gran lunga per la santità e per la grandezza. Raffaèle è più bello di Venere, Eden più delizioso dei boschi cartaginesi, ed Enea è un freddo e meschin personaggio a fronte del maestoso Adamo.

Ecco ora un' Angelo mistico di Klopstock.

. . . . . Dann eilet der thronen (1).

Repente il primogenito dei troni discende a Gabriele, per condurlo verso l'Altissimo. L'Eterno il chiama *Elu*, ed il cielo *Eloa*. Più perfetto di tutti i creati spiriti occupa egli le prime sedi dopo l'Essere infinito. Un solo de',

(1) Messias. Erst. ges. v. 286 ec.

pensieri suoi è bello come l'intera anima dell' uomo, allorchè degna di sua immortalità stassene in profonda meditazione. Più vago è il suo sguardo che non è un mattino di primavera, più dolce del chiaror delle stelle, allorquando brillanti di gioventù ondeggiano appiè del trono celeste in mezzo ai lor flutti di luce. Iddio creollo il primo. Trasse egli in un'aurora l'aereo suo corpo; quando ei nacque, tutto un cielo di nuvole stava fluttuandogli intorno; l'istesso Iddio il sollevò sulle proprie braccia, e benedicendolo gli disse: *Creatura, io son teco.*

Raffaele è l'Angelo *esteriore*, Eloa l'Angelo *interiore;* i Mercurj e gli Appollini della mitologia ci sembrano assai men divini che questi Genj del cristianesimo.

I numi vengono in Omero spesse volte alle mani, ma nulla ivi si trova di superiore alla battaglia che Satano s'apparecchia a dare a Michele nel Paradiso terrestre, nè alle legioni fulminate da Emmanuello. Sovente le divinità dell'Iliade salvano i loro Eroi favoriti cuoprendoli d'una nube; ma questa macchina è stata felicissimamente trasportata dal Tasso nella cristiana poesia, quando introduce Solimano in Gerusalemme. Quel carro inviluppato da vapori, quel invisibil viaggio d'un vecchio incantatore e d'un' Eroe per mezzo il campo de' cristiani, quella porta segreta d'Erode, quelle rimembranze degli antichi tempi gettate là in una rapida narrazione, quel guerriero che assiste, senza esser visto, ad un consiglio, e che si scuopre soltanto per determinar Gerusalemme alla pugna; tutto questo maraviglioso, quantunque di genere magico, è di una singolare eccellenza.

Obietterassi per avventura che nelle pitture voluttuose il paganesimo dee per lo meno ottenere la preferenza. Ma che farem noi dunque d'Armida? Diremo forse che ella non è seducente, allorchè piegata sopra Rinaldo addormentato sente fuggirsi il pugnale di mano, e tutto il suo sdegno cangiarsi in amore? Potrem noi preferire Ascanio nascosto da

Venere nei boschi di Citéra, al giovane Eroe del Tasso avvinto da una catena di fiori, e trasportato sopra una nuvola all'isole fortunate? Quei giardini, il difetto de' quali è per avventura d'esser troppo incantati; quegli amori, che d'altro non mancano che di un più denso velo, non sono sicuramente pitture troppo severe. Trovasi in questo episodio perfino il cinto di Venere, tanto e sì giustamente desiderato. Che se qualche critico malinconioso volesse poi assolutamente bandita la magìa, gli angeli delle tenebre eseguir potrebbero da per se stessi tutto ciò che opera Armida per mezzo loro. Sarebbesi autorizzati a ciò fare dalla storia d'alcuno de' nostri santi, e il demone della voluttà è stato sempre considerato come uno de' più pericolosi e de' più potenti dell' abisso.

CAPITOLO XI.

Continuazione delle macchine poetiche

Sogno d' Enea. Sogno d' Atalia.

Non ci resta ormai che a parlare delle due macchine poetiche, *i viaggi dei Numi*, ed *i sogni*. Cominciando dagli ultimi, sceglieremo il sogno d'Enea nella notte fatale a Troja, che l'Eroe racconta da per se stesso a Didone.

Tempus erat ec.

Era nell'ora, in cui comincia il primo
Riposo de' mortali, e grato serpe
Dono de' Numi a ristorar le membra;
Quando nel sonno a me, quasi presente
Il vedessi con gli occhi, Ettore apparve
Dolente in volto e lagrimoso, e quale
Strascinato dal carro un giorno il vidi
Sparso tutto di polvere e di sangue,
E dalle briglie i gonfi piè trafitto.
Ahi qual mi parve, e quanto, oimè, diverso
Da quell'Ettór, che delle spoglie onusto
Tornò d'Achille, e su le greche navi
Animoso scagliò fiamme trojane!

Squallida avea la barba, e d'atro sangue
Il crin rappreso, e dalle molte piaghe
Lacero il sen, che ai patrj muri intorno
Riportò combattendo. A me parea
Parlargli il primo, e in queste amare voci
Lagrimando prorompere: O di Troja
Gloria e fida speranza, e qual si lunga
Dimora ti trattenne, e donde a noi
Aspettato ritorni? Ah dopo tanta
Strage de' tuoi, dopo sì lunghi affanni
Dell'afflitta città, miseri e stanchi,
Quale or ti riveggiam! E quale indegna
Cagion deforma il tuo sembiante, e donde,
E perchè nel tuo sen queste ferite?
Ei nulla a me, nè alle richieste vane
Risponder cura; ma dall'imo petto
Grave sospir traendo: Ah fuggi, dice,
Fuggi, figlio di Venere, e t'invola
A queste fiamme. Il fier nemico i muri
Occupa, e tutta la città dall'imo
Fondo ruina. Assai finor si è fatto
Per la patria, e per Priamo. Se Troja
Da mortal man difendersi potesse,
Stata saría da questa ancor difesa.
Le sacre sue reliquie, e i Dei Penati
Ilio a te raccomanda; or tu li prendi
Del tuo destin compagni, e cerca loro
Nuova città, che dopo lungo esilio
Un giorno inalzerai maggior di Troja.
Così dicendo, di sua man dai chiusi
Penetrali fuor trae le sacre bende,
E l' effigie di Vesta e il fuoco eterno,
E a me dolente consegnolli, e sparve. (1).

Merita questo sogno tutta la nostra attenzione, essendo esso come un ristretto del genio Virgiliano, ove trovansi in un piccol quadro tutti i generi di bellezze che sono proprie di quel poeta. Osservate in primo luogo il contrasto tra questo sogno spaventevole, e l'ora pacifica in cui gli Dei lo inviano ad Enea. Niuno ha mai saputo determinare i tempi ed i luoghi in una più toccante maniera di quella del

(1) Eneid. Lib. 11. trad. del Bondi.

cigno di Mantova. Qua è una tomba, là una patetica avventura che segnano i limiti d'un paese; una città nuova porta un'antica denominazione, un ruscello straniero prende il nome d'un fiume del paese natio. Quanto alle ore, Virgilio ha fatto quasi sempre brillare la più dolce sull'avvenimento il più sventurato. Da un tal contrasto pieno di tristezza viene a resultare questa filosofica moralità: che la natura va compiendo le sue leggi senza esser turbata dalle deboli rivoluzioni degli uomini.

Quindi noi passiamo alla pittura dell'ombra di Ettore. Quel fantasma che guarda Enea in silenzio, quei larghi pianti, quei *gonfi piedi* sono le piccole circostanze che sceglie ogni volta il gran pittore per metter l'oggetto sotto gli occhi. Quel grido d'Enea: *Quanto ahimè! diverso da quell'Ettòr!* egli è il grido di un'eroe che rileva la dignità d'Ettore, e presenta un'aspetto retroattivo di tutta quella famosa storia trojana. *Squallida avea la barba, e d'altro sangue il crin rappreso*. Ecco tutto lo spettro: ma Virgilio fa subitamente un ritorno alla sua maniera. *Dalle molte piaghe lacero il sen, che a' patrj muri intorno riportò combattendo*. Qua vi è tutto, elogio d'Ettore, rimembranza delle sue disgrazie e di quelle della patria, per la quale ei ricevè *tante ferite*. Quell' apostrofe, *o di Troja gloria e fida speranza*, è piena di vero calore; quanto serve essa a porre in moto il cuore, altrettanto rende più pungenti e dolorose le parole che seguono: *Ut te post multa tuorum funera.... aspicimus!* Ahimè! questa si è appunto l'istoria di tutti coloro che lasciato hanno la lor patria: al ritorno si può dir loro come Enea ad Ettore: *oh come vi riveggiamo dopo i funerali di tutti i vostri congiunti!* Finalmente il silenzio d'Ettore, il suo pesante sospiro seguito dal *fuge, te eripe flammis*, far drizzare in fronte i capelli. L'ultimo tratto del quadro unisce la doppia poesia del sogno e della visione; nel portar via ch'ei fa sulle proprie braccia

la statua di Vesta, e il fuoco sacro, credesi di veder lo spettro portar via Troja dalle sue mura.

Havvi di più in questo sogno una bellezza tolta dalla natura stessa della cosa. Rallegrasi Enea sul bel principio nel veder Ettore ch' ei crede vivo; in seguito parla delle sventure di Troja accadute dopo la morte di lui; lo stato in cui egli il rivede non può farli risovvenire l' ultimo di lui destino; ei dimanda d'*onde gli son pervenute quelle ferite* e vi avea già detto poc' anzi, che *erasi* Ettore *veduto in tal guisa il giorno ch' ei fu strascinato intorno* le mura d' Ilio. Tale è l' incoerenza de' pensieri, dei sentimenti e delle immagini d' un sogno.

Ci è sommamente grato di trovare tra i poeti cristiani qualche cosa che bilanci, e forse anche sorpassi il sogno accennato; poesia, tragica, religione, tutto è uguale nell' una e nell' altra pittura, e Virgilio vedesi ancor questa volta riprodotto in Racine.

Ella è Atalia che sotto il portico del tempio di Gerusalemme racconta ad Abner ed a Matan la sua visione.

Nel cupo orrore di profonda notte
Giezabele la mia gran genitrice
A me si presentò, con quella pompa
Che l' adornava il dì della sua morte.
La sua fierezza no non era oppressa
Dalla sventura, e nel suo volto infino
Spiccare io vidi quei ridenti tratti
Opra d' industre mano, onde solea
Dell' età riparare i danni e l' onte.
Trema, mi disse, o di me degna figlia:
Quel Dio crudel, che riverente adora
Il popolo di Giuda, egual trionfo
Avrà sopra di te. Quanto mi duole
Che tu debba cader vittima esangue
Del suo braccio possente. Oh! figlia mia! . .
Ciò detto appena, ecco che l' ombra amata
Al mio letto s' abbassa, ed io stendendo
A lei la man per darle un dolce amplesso,
Altro non trovo alfin che orrido ammasso

D'ossa e di carni livide, e fangose
Con più brani di lor sangue stillanti,
E varie membra orribilmente sparse,
Pasto conteso da voraci cani (1).

Sarebbe difficile il decider quì tra Virgilio e Racine. I due sogni sono presi egualmente alla sorgente delle diverse religioni de' due poeti; Virgilio è più melanconico, Racine più terribile: avrebbe questi mancato al suo scopo, e mal conosciuto avrebbe il genio cupo dei dogmi ebraici, se all'esempio del primo avesse condotta la vision d' Atalia in un' ora pacifica; siccome egli è per mantener molto, così molto promette con qnel verso:

„ Nel cupo orrore di profonda notte „

In Racine vi è concordanza, in Virgilio contrasto d'immagini. La scena annunziata dall' apparizion d'Ettore, vale a dire, l' estrema notte d' un gran popolo, e la fondazione dell' Impero Romano, sarebbe più magnifica al certo che la caduta d' una sola Regnante, se Gioas *riaccendendo la Davidica face*, non ci scuoprisse da lungi il Messia, e la rivoluzione di tutta la terra.

La perfezione istessa si osserva nei versi de'due poeti; se non che la poesia di Racine a noi sembra più bella. Quale comparisce Ettore sul bel principio ad Enea, tale ei si mostra alla fine: ma la pompa, ma lo sfoggio mendicato d' Atalia,

(1) Converremo facilmente che dalla presente versione, fiacca alquanto e snervata, benchè *letteralmente* fedele non si può formare una giusta idea dell' ammirabile originale; ma questo ancora con tutte le sue bellezze, con tutto il tratto veramente grande e terribile che il termina, ci sembra di gran lunga inferiore al passo citato di Virgilio tradotto bensì con fedeltà ed eleganza, ma inferiore esso pure all' originale latino: e reca assai meraviglia che il Sig. Chateaubriand pieno di gusto e di critica, e che ha fatto una sì giudiziosa e sì magistrale analisi delle bellezze che si racchiudono nel sogno d' Enea, ardisca poi asserire che il sogno d' Atalia può *bilanciarlo*, e *forse sorpassarlo (N. degli Edit.)*.

. . . . onde solea
Dell'età riparare i danni e l'onte,

seguito immantinente non da una intiera forma, ma *da orridi brani di carne*,

Pasto conteso da voraci cani

è questo un tal cangiar di stato, è una tale peripezia che dà al sogno di Racine un pregio che manca a quel di Virgilio. Finalmente quell'ombra d'una madre che si abbassa verso il letto della figlia, e che repente trasformasi in *ossa e in fracide carni*, è una di quelle bellezze vaghe, di quelle terribili circostanze della vera natura del fantasma.

CAPITOLO XII.

Continuazione delle Macchine Poetiche.

Viaggio dei Numi Omerici; Satano che va alla scoperta delle Creazione

Siamo ora giunti all'ultima delle poetiche macchine, cioè ai viaggi degli *esseri soprannaturali*. È questa una delle parti del *mirabile*, in cui Omero siasi mostrato più grande e sublime. Ora ei racconta che il carro del nume vola come il pensiero d'un viaggiatore che richiama in un istante alla memoria tutti i luoghi da lui trascorsi; ora dice: *Quanto spazio dei campi aerei scorgesi da un' uomo assiso sopra una rupe in riva del mare, tanto ne percorrono in un lancio gl' intrepidi corsieri degl' immortali* (1).

Che che siasi del genio Omerico, e della maestà de' suoi Dei, il suo *maraviglioso*, con tutta la grandezza sua, vien pure a restar ecclissato avanti il *maraviglioso* del Cristianesimo.

Giunto Satano alle porte d'abisso a lui aperte dal Peccato e dalla Morte, alla scoperta incamminasi della creazione.

(1) Boileau in Longino.

. . . . . Like a furnase mouth (1).

. . . . . .

. . . . . The sudden view

Of all this werld at once.

„ *Si spalancano le porte d' Inferno* . . vomitanti, come la bocca d'una fornace, globi di fumo e di rosseggianti fiamme. Repente si svelano agli occhi di Satana gli arcani dell' antico abisso, cupo ed interminabile oceano, ove a perdersi vengono i tempi, le dimensioni, i luoghi, ove la vetusta notte ed il Caos, avi della natura, mantengono un eterna anarchia, in mezzo ai ruggiti d'una guerra eterna; e regnano per mezzo del disordine, e della confusione. Fermo Lucifero sulla soglia infernale spinge il guardo entro la vasta spelonca, cuna e tomba fors'anche della natura, ponderando in se stesso i rischi del viaggio. Spiegando immantinente le smisurate sue ale, e spingendo co' piedi la fatal soglia, s' inalza entro i vortici di fumo. Portato su' questo scanno nebuloso sale egli audacemente per lungo tempo; ma il vapore gradatamente dissipato lo abbandona in mezzo al vacuo. Attonito e sbigottito invano raddoppia il moto delle ali, e„ come un corpo morto, cade.

„ Ei caderebbe pur'anche in questo momento, se l'esplosione d'una fragorosa nube piena di zolfo e di fiamma slanciato non l'avesse a delle altezze eguali a quell' profondo ov'era disceso. Gettato su molli e tremanti terre, attraverso elementi densi o sottili . . . ei cammina, vola, nuota, s'arrampica. A forza di braccia, di piedi, di ale, varca le sirti, gli stretti, le montagne. Un rumore universale di voci e di confusi suoni vien finalmente con violenza ad assalir le sue orecchie. Tosto il volo ei distende per questa parte, risoluto di giunger lo sconosciuto spirito dell'abisso, che risiede in questo fragore, e di rilevar da esso il sentiero della luce.

„ Ed ecco ch' ei scorge il trono del caos, il di cui oscuro padiglione stendesi lungamente sull'antro immenso. La Notte vestita di negro ammanto stassene assisa al suo fianco; primogenita figlia degli esseri è dessa la sposa del caos. Il caso, il tumulto, la confusione, la discordia dalle cento bocche, sono i ministri di queste tenebrose divinità, Satano presentasi impavido al loro cospetto.

„ Spiriti dell'abisso, ei lor dice, Caos, e voi antica

(1) Par. Lost: Book II. v. 888 - 1050; Book III. v. 501 - 544.

notte, io vengo per ispiar gli arcani de' regni vostri . . . insegnatemi il cammin della luce ec.

„ Il vecchio Caos gli risponde mugghiando: Straniero, io ti conosco! . . . . Un novello mondo sta sopra il mio impero, da quella parte ove piombarono le tue legioni. Vanne, affrettati a compiere i tuoi destini. Devastazioni, stragi, ruine, siete voi le speranze del Caos!

„ Disse, e pieno di gioja Satano s' estolle con nuovo vigore penetrando come una piramide di fuoco la tenebrosa atmosfera . . . . Finalmente comincia a farsi sentire la sacra influenza della luce. Partito un raggio dalle mura del cielo, getta da lunge in sen delle tenebre una dubbia e tremante aurora; comincia qui la natura, e il Caos ritirasi. Da questo biancheggiar mobile guidato Satano, a guisa d'un vascello dalla bufera lungo tempo battuto, ravvisa con gioja il porto e striscia più leggermente su i flutti sedati. A misura ch' ei s' avanza verso il giorno, al suo sguardo si scuopre l'Empireo colle sue torri di diamante e colle sue [illegible]te di vivi zaffiri. Scorge in fine da lungi un'alta struttura, i di cui gradini magnifici fino alle celesti rocche s'inalzano. Perpendicolarmente al piè dei mistici gradi apresi un passaggio verso la terra . . . Slanciasi Lucifero sull' ultimo scalino, e ficcando repente i suoi occhi nelle sottoposte profondità, scuopre con immenso stupore tutto l'universo in un punto.

Bisogna ora che ogn' uomo imparziale convenga che una religione, la quale ha potuto somministrare un siffatto *maraviglioso*, e ha dato inoltre l' idea degli amori d'Adamo e d' Eva, non è punto una religione *antipoetica*. Cos' è ella mai Giunone che va ai *confini* della terra in Etiopia, dirimpetto a Satano che risale dal profondo del caos fino alle frontiere della natura? Havvi pur anche nell' originale un singolare effetto che noi non abbiam potuto rendere, e che appartiene, per dir così, al difetto generale dello squarcio: le prolissità che abbiamo troncate sembra che allunghino il corso al principe delle tenebre, e risveglino nel lettore un sentimento indeterminato di quell' infinito, per mezzo del quale egli si è aperto il passaggio.

CAPITOLO XIII.

L' Inferno Cristiano .

Tra le molte differenze che distinguono l' Inferno cristiano dall' antico Tartaro, una sopra tutte è osservabilissima, ed è i tormenti che provano gl'istessi demoni. Plutone, i Giudici, le Parche, e le Furie punto non soffrono coi rei. *Un mezzo di più* adunque per l' immaginazione sono i tormenti delle nostre potenze infernali, e per conseguenza un *vantaggio poetico*, che il nostro Inferno ha su' quel degli antichi.

Nei campi Cimmerii dell' Olissea, il vago dei luoghi, le tenebre, l' incoerenza degli oggetti, la fossa, in cui vengon l' ombre ad abbeverarsi di sangue, danno al quadro un qualche cosa di formidabile, che più forse rassomigliasi all' Inferno cristiano che al Ténaro di Virgilio. Veggonsi in questo i progressi dei dogmi filosofici della Grecia; avvegnachè le Parche, il Cocito, lo Stige ritrovansi con tutte le lor proprietà nelle opere di Platone. Comincia ivi una distribuzion di castighi e di ricompense ignota ad Omero. Noi abbiam già fatto osservare (1) che la disgrazia, l' indigenza, e la debolezza erano, dopo morte, relegate dai pagani in un mondo altrettanto penoso quanto si è questo. O religione di Cristo, non avete voi già sbigottito in tal guisa le nostre anime! Sappiamo che all' uscire da questo mondo di tribolazioni, noi altri miserabili trovar potremo un luogo di riposo, e se abbiamo avuto sete della giustizia nel tempo, saziati ne saremo nell' eternità. *Sitiunt justitiam . . . . . ipsi saturabuntur* (2).

(1) Parte I. Lib. VI.

(2) L' ingiustizia dei dogmi infernali era presso gli antichi sì manifesta, che lo stesso Virgilio non ha potuto far a meno di notarla :

. . . *Sortemque animo miseratus iniquam* .

Se la filosofia rimau soddisfatta, non ne sarà difficilissimo per avventura di convincer le Muse. Noi non abbiamo, per vero dire, un Inferno cristiano trattato in una irreprensibil maniera; poichè nè il Dante, nè il Tasso, nè Milton sono senza difetti nella pittura dei luoghi di dolore. Non per tanto alcuni pezzi eccellenti sfuggiti a quei gran maestri, provano abbastanza che se tutte le parti del quadro fossero state ritoccate colla medesima cura, noi avremmo Inferni tanto poetici, quanto quei di Virgilio e d'Omero.

CAPITOLO IV.

Paralello dell'Inferno e del Tartaro.

Ingresso dell'Averno. Porta de'l' Inferno del Dante. Didone. Francesca d' Arimino. Tormenti de' reprobi.

L'Ingresso dell' Averno nel libro sesto dell' Eneide offre dei versi d' un' ammirabil lavoro:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas et inania regna.
. . . . . .
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus,
Et metus, et malesuada fames, et turpis egestas.
Terribiles visu formae, letumque laborque,
Tum consanguineus leti sopor, et mala mentis
Gaudia.

Basta saper legger il latino per esser colpito dall' armonia lugubre di questi versi. Voi sentite in principio muggir la caverna per cui van camminando la Sibilla ed Enea: *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram;* poi tutto ad un tratto entrate in spazj deserti, nei regni del vacuo; *perque domos ditis vacuas, et inania regna.* Vengono in seguito delle sorde e pesanti sillabe, che mirabilmente esprimono i penosi sospiri dell' inferno. *Tristisque senectus, et metus, letumque, laborque,* consonanze che prova-

no del rimanente, che gli antichi non ignoravano la specie di vaghezza da noi attaccata alla rima (1). I latini del pari che i Greci impiegavano la repetizione de' suoni nelle pitture pastorali, e nelle melanconiose armonie.

Dante va errando come Enea sul bel principio per una selva ombrosa, che asconde l'ingresso del suo Inferno; nulla è più spaventoso e tremendo di questa solitudine. Già ei giunge alla porta, ove leggesi quella famosa iscrizione:

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
. . . . . .
Lasciat' ogni speranza, voi ch' entrate.

Ecco precisamente la medesima sorte di bellezze che nel poeta latino. Ogni orecchio esser dee colpito dalla cadenza monotona di questi versi, ove sembra che vicendevolmente rimbombi e muora quell' urlo eterno di dolore che emerge dal fondo dell' abisso. Nei tre volte ripetuti *per me si va*, credesi udire l' uniforme tintinnio che annunzia la morte del cristiano. Il *lasciat' ogni speranza voi ch' entrate* è paragonabile al più gran tratto dell'inferno di Virgilio.

Sull' esempio del mantovano poeta, Milton ha collocato la morte sull'entrata del suo Inferno, (*letum*), ed il peccato, che è l'istesso in sostanza, che il *mala mentis gaudia*. Così egli descrive la morte:

. . . . . The other shape ec.

„ L'altra forma (se così può chiamarsi chi non ha forma veruna) stavasi ritta sulla soglia. Era essa cupa come notte, e feroce come dieci furie; brandìa la sua mano un orribil dardo, e su quella parte che esser parea la sua testa, portava l'apparenza d' una corona. „

(1) Un Italiano che pronunzi alla sua maniera le accennate parole latine, non vi troverà certo nulla di somigliante alla nostra rima. (*Not. degli Edit.*).

Mai non è stato rappresentato un fantasma in una guisa più confusa e tremenda. L' origine della Morte raccontata dal Peccato, la maniera con cui gli enti infernali ne ripetono il nome formidabile, allorchè vien pronunziato per la prima volta, tutto questo è una specie di terro sublime sconosciuto all' antichità (1).

Andando avanti nell' Inferno seguiteremo Enea nei *campi delle lacrime*, *lugentes campi*. Ei v' incontra l' infelice Didone, ravvisandola tra l' ombre d' una foresta, *come si vede, o come credesi vedere la nuova Luna levarsi attraverso le nuvole.*

. . . . Qualem primo quae surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.

Tutto questo pezzo è d'un gusto veramente squisito, ma il Dante è così toccante e patetico per avven-

(1) Harris nel suo *Hermès* ha osservato che il genere mascolino attribuito alla morte da Milton forma in questo luogo una gran bellezza. Se egli avesse detto *shook her dart*, in vece di *shook his dart* sarebbe sparita una parte del sublime. La morte è pure di genere mascolino nel greco. Anche Racine l'ha fatta di quel genere nella lingua francese,

„ La mort est *le seul Dieu*, que j'osois implorer „

Ora che penserem noi della critica di Voltaire, il quale non ha saputo, o ha finto di non sapere, che in inglese le morte, *death*, può *ad libitum* esser di genere mascolino, femminino, o neutro; poichè le si possono applicare ugualmente i tre pronomi *her*, *his*, e *its?* Egli non è molto più felice sulla parola *sin*, *peccato*, il di cui genere femminino lo scandalizza. Perchè non se la prende nell' istessa guisa contro i vascelli, *ships*, che sono (del pari che in latino ed in vecchio francese) sì bizzarramente di genere femminino? In generale, tutto ciò che ha *estensione*, *capacità*, (è osservazione del Sig. Harris) tutto ciò che è di natura da contenere, si pone in inglese in femminino, e ciò per una logica semplicissima e toccantissima nel tempo stesso, comecchè derivante dalla *maternità*. Tutto quello che implica *debolezza*, o *seduzione* è soggetto alla medesima legge; quindi Milton, personificando il peccato, ha potuto e dovuto farlo di genere femminino.

tura nel dipingere *le campagne dei pianti* Virgilio ha situato i suoi amanti in mezzo a boschetti di mirti ed a solinghi viali; il toscano poeta ha gettato i suoi in un aer vago, e tra le tempeste che eternamente gli sbalzano: l'uno ha dato per punizione all' amore i suoi proprj sogni; l'altro ne ha cercato il supplizio nell' immagine dei disordini che questa passione produce. Dante fa fermare una sventurata coppia in mezzo al turbine punitore, e Francesca d' Ariimino da lui interrogata, gli racconta le proprie disgrazie e i suoi amori:

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Che mirabil semplicità nel racconto di Francesca, e qual delicatezza nel tratto che il chiude! Non è più casto Virgilio nel quarto libro dell' Eneide, quando Giunone dà il segnale, *dat signum*. Egli è ancora al Cristianesimo che il riportato squarcio debbe una parte del suo patetico; avvegnachè Francesca è punita per non aver saputo resistere al suo amore, e per aver oltraggiato la conjugal fedeltà: l' eterna giustizia della Religione, vien qui a contrasto colla compassion che si prova per una debole donna.

Non lungi dai campi lacrimosi, vede Enea i campi dei guerrieri, e vi s' incontra in Deifobo crudelmente mutilato. Tuttochè interessante pur siasi la sua storia, il nome sol d' Ugolino richiama alla memoria un pezzo ben superiore. Si concepisce facilmente come Voltaire non abbia
duto in un' inferno cristiano se non che dei ridi-

coli oggetti ; ma dimandasi ai poeti che non son affatto convinti dall' autorità di lui, se veramente è un oggetto ridicolo il trovarvi un conte Ugolino, che ha dato materia a dei versi altrettanto tragici quanto quelli dell' Edipo.

Allorchè da queste particolarità noi passiamo ad un prospetto generale dell' *Inferno* e del *Tartaro*, veggiamo in questo i Titani fulminati, Issione minacciato dalla caduta d' un sasso, le Danaidi colle lor botti, Tantalo frustrato dalle onde ec. .

Sia che altri incominci ad avvezzarsi all' idea di siffatti tormenti, sia che questi non abbiano in se stessi cosa che produca il terribile, perchè si misurano sopra travagli conosciuti già nella vita, certo è che fanno essi poca impressione sullo spirito. Ma volete voi essere scosso; volete sapere fin dove può estendersi l' immaginazion del dolore; conoscer volete la poesia delle torture, e gl' inni della carne e del sangue? scendete nell' inferno di Dante. Quà vedrete ombre bersagliate da una vorticosa bufera; là sepolcri infuocati che racchiudono i fautori delle eresie. I tiranni sono immersi in un fiume di tiepido sangue; i suicidi che hanno sdegnato la nobil natura dell' uomo sono retrogradati alla natura della pianta insensibile; sono essi trasformati in alberi rachitici, che vegetano in una cocente sabbia, i rami dei quali vengono svelti incessantemente da luride arpíe. Queste anime riprender non dovranno il lor corpo al giorno dell' universale risorgimento, ma lo strascineranno nell' orribil foresta per appenderlo ai rappi degli alberi, ai quali son' esse attaccate.

E non si dica già che un greco o romano scrittore avrebbe potuto formar un Tartaro egualmente tremendo che l' Inferno del Dante. In primo luogo, quand' anche vera fosse questa riflessione, nulla concluderebbe contro i poetici mezzi della religion cristiana; basta poi d' aver qualche cognizio-

ne del genio antico per convenire che il tuono tetro dell'inferno Dantesco non trovasi in verun modo nella pagana teologia, e che esclusivamente appartiene ai minacciosi dogmi di nostra fede.

CAPITOLO XV.

Del Purgatorio.

Dovrassi per lo meno confessare che il *Purgatorio* offre ai cristiani poeti un genere di maraviglioso sconosciuto all'antichità (1) (*). Nulla vi ha per avventura di sì favorevole alle Muse, quanto un tal luogo di purificazione, situato sui confini del dolore e della gioja, in cui vengono a riunirsi i sentimenti confusi, della felicità, e della sventura. La gradazione dei patimenti in ragione degli errori passati; quelle anime più o meno felici, più o men risplendenti a misura che sono più o meno vicine alla duplice eternità dei piaceri o delle pene, fornir potrebbero i più toccanti accordi alla poetica lira. Il Purgatorio sorpassa in poesia il Paradiso e l'Inferno, per ciò ch'ei presenta un'avvenire, di cui sono mancanti i due ultimi.

Nell'antico Eliso non era stato inventato il fiume Lete senza molta grazia; pure dir non potrebbesi che le ombre rinascenti alla vita sulla riva di esso, presentassero la stessa progressione poetica verso la felicità, come le anime del *Purgatorio*. Lasciar le campagne dei beati spiriti per tornare su questa terra, egli era un passare da uno stato perfetto, ad uno stato che lo era assai meno; era un rientrar nel circolo, un rinascere per morire, un ve-

(1) Trovasi qualche traccia di un tal dogma in Platone e nella dottrina di Zenone. (*Vid.* Diog: Laert.) Sembra altresì che i poeti ne abbiano avuto qualche idea. (Eneid. Lib. VI.) Ma tutto questo è molto confuso, senza conseguenza, e senza scopo.

(*) Vedrassi la nota alla fine dell'opera.

dere ciò che erasi già veduto. Piccola è ogni cosa di cui può misurarsi l'estensione: il cerchio che presso gli antichi esprimeva l'eternità, potrà ben essere una grande e vera immagine; ci par tuttavolta che essa abbatta l'immaginazione, forzandola ad aggirarsi intorno a quella terribile sfera. Più bella per avventura sarebbe la linea senza fine prolungata, poichè getterebbe essa il pensiero in un vago spaventevole; e farebbe camminar di fronte tre cose che sembrano vicendevolmente escludersi, la speranza, la mobilità, e l'eternità.

Due mirabili molle produrrebbero poi nel *Purgatorio* tutte le delizie del sentimento; la prima si è la misura da stabilirsi tra il castigo e l'offesa. Quante pene ingegnose riserbate ad una troppo tenera madre, ad una figlia troppo credula, ad un troppo fervido giovane! E certamente, giacchè i venti i ghiacci, le fiamme prestano la lor violenza ai tormenti infernali, perchè non potrebber trovarsi delle angoscie più miti nei canti del rosignuolo, nei profumi dei fiori, nel rumor delle fonti, ovvero nelle affezioni puramente morali? Omero ed Ossian non hann'eglino cantato *i piaceri del dolore*, *the joy of grief*?

L'altro mezzo poetico attaccato alla natura del Purgatorio, ha la sorgente dal dogma per cui sappiamo che le preghiere e le buone opere dei mortali accelerano la liberazione delle anime. O commercio ammirabile tra il figlio vivente, e il genitore defunto! tra la madre e la figlia! trà lo sposo e la sposa! tra la vita e la morte! Quante tenere cose in siffatta dottrina! La virtù mia, il ben'oprare di me meschino mortale, un bene diventa comune a tutti i fedeli; e nella guisa istessa ch'io sono stato attaccato dal peccato d'Adamo, la mia giustizia è passata in conto ancora degli altri. Poeti cristiani! le preci di un vostro Niso gioveranno ad un'Eurialo al di là del sepolcro; i ricchi vostri divider potranno

col povero il loro superfluo; e per la soddisfazione che avran provato in fare questa semplice, questa piacevole azione, Iddio ne renderà loro altresì la ricompensa, levando il lor padre, la madre loro da un luogo di pene! Ella è certamente una dolce cosa l'avere colle attrattive dell'amore costretto alla virtù il cuore dell'uomo; ed il pensare che quell' obolo istesso che dà al miserabile il pane del momento, dia forse ad un'anima liberata un pasto eterno alla mensa del Signore.

CAPITOLO XVI.

Il Paradiso.

Ciò che essenzialmente distingue il *Paradiso* dagli *Elisi*, egli è, che nel primo abitano il cielo le sante anime in compagnia degli Angeli e dell'Altissimo, e nei secondi le ombre felici separate sono dall'Olimpo. Il filosofico sistema di Pittagora e di Platone, che divide le anime in due essenze, il *carro sottile* che se ne fugge sotto la Luna, e lo *spirito* che sale verso la divinità, questo, diciam noi, non è punto di nostra competenza, e non parliamo che della poetica teologia.

In molti luoghi della presente opera abbiam fatto vedere la differenza che vi ha tra la felicità degli eletti, e quella dei mani dell'Eliso. Altro è trattenersi in danze e festini; altro è conoscer la natura delle cose, legger nell'avvenire, vedere le rivoluzioni dei globi; finalmente esser come associato all'onniscienza, se non all'onnipotenza di Dio. Egli è per tanto assai straordinario che con tanti vantaggi i poeti cristiani abbiano tutti mancato nella pittura del cielo. Gli uni, come Tasso e Milton, peccato hanno per timidezza; gli altri per fatica come Dante, per filosofia, come Voltaire, o per abbondanza, come Klopstock (1). Havvi dunque qual-

(1) E'una cosa assai bizzara che Chapelain, il quale

che scoglio nascosto in questo soggetto, ed ecco quai sono in tal proposito le nostre congetture.

Egli è della natura dell' uomo il non simpatizzare se non che con quelle cose che hanno delle relazioni con lui, e che per un certo lato lo afferrino, come, a cagion d'esempio, l'infelicità. Il cielo, ove regna una felicità senza limiti, è troppo al di sopra dell' umana condizione, perchè l'anima possa esserne tocca; nè altri s' interessa gran fatto a degli esseri perfettamente fortunati; il perchè sono sempre meglio riusciti i poeti nella descrizione dell' inferno. Quivi è almeno l'umanità, e i tormenti dei rei, le angoscie ne rammentano di nostra vita; avvegnachè ci sentiam noi intenerire sugl' infortuni altrui, come gli schiavi d' Achille, i quali spargendo assai lacrime sulla morte di Patroclo, piangevano segretamente sulle lor proprie sventure.

Dopo tutte queste considerazioni sopra l'uso del *mirabile* cristiano nella poesia, potrà per lo men dubitarsi che il maraviglioso del paganesimo abbia poi su quello un sì gran vantaggio, come si è generalmente supposto. Sempre si contrappone il barbaro Milton, con tutti i suoi difetti, al divino Omero con tutte le sue bellezze; ma supponghiamo che il cantor di Eden fosse nato in Francia nel secolo di Luigi XIV. e che alla natural grandezza del genio suo, unito egli avesse il gusto di Boileau e di Racine, noi dimandiamo qual sarebbe allor divenuto il suo Poema, e se il *maraviglioso* di quello non avrebbe eguagliato quel d'Iliade e dell' Odissea. Se della mitologia ci facciamo a giudicare sopra la Farsaglia, o pur anche sopra l' Eneide, ne avrem noi forse la brillante idea, che ne ha lasciata il padre delle grazie, l'inventore del cinto di Venere? Allorquando noi avremo sopra un' argomento cri-

ha creato dei cori di martiri, di vergini, e d' apostoli, abbia posto egli solo nel suo vero lume il paradiso cristiano.

stiano un' opera nel suo genere così perfetta quanto quelle d' Omero, decider potremo la questione sopra l' antico e il moderno *maraviglioso* : ma fino a quel tempo sarà almen permesso il dubitar della verità di quel precetto di Boileau :

De la foi d' un chretien les mysteres terribles
D' ornemens égayès ne sont point susceptibles .

Del resto, noi avremmo potuto dispensarci dal far lottare il Cristianesimo colla mitologia sopra il solo oggetto del *maraviglioso ;* che se entrati pur siamo in tale disamina è stato unicamente per soprabbondanza di mezzi, e per mostrare tutti i vantaggi di nostra causa. Noi potevamo troncar la questione in un modo ben semplice e perentorio: poichè foss' anche certissimo, com' è dubbioso, che non può il cristianesimo somministrare un *mirabile* tanto ricco quanto quel della favola, egli è pur vero che ha una certa poesia dell' anima, una sorte d' immaginazione del cuore , di cui alcuna traccia non trovasi nella mitologia , e le toccanti bellezze che emanano da tal sorgente farebber solo un ampio compenso per le ingegnose menzogne dell' antichità. Nelle pitture del paganesimo, tutto è meccanismo , tutto è esteriore, tutto è fatto per gli occhi ; laddove tutto è sentimento e pensiero, tutto è interno , tutto è creato per l' anima nelle pitture di nostra religione . Vi ha maggior incantesimo in una sola di quelle celesti lagrime che il cristianesimo fa versare al fedele , che in tutti gli errori ridenti della mitologia . Con una *vergine dei dolori* , con una *madre di misericordia,* con un qualche santo oscuro tutelare dell' orfano , del cieco, del miserabile, può un' abile autore comporre una pagina più toccante e più tenera che con tutti i numi del Panteon . Havvi pur là della *poesia*, havvi pur del *maraviglioso !* Ma volete voi un *maraviglioso* ancor più sublime ? contemplate i dolori di Cristo, e ricordatevi che il vostro Dio si è fatto chiamare il *fi-*

gliuolo dell' uomo. Si, noi osiamo predirlo, tempo verrà che desterà maraviglia che siasi potuto trascurare le bellezze mirabili che esistono nei soli nomi, nelle espressioni sole del cristianesimo; e si stenterà a comprendere, come altri abbia saputo burlarsi di questa religione celeste, della ragione, e della sventura.

Qui finiscono le relazioni dirette del Cristianesimo e delle Muse, poichè noi abbiam terminato di osservarlo *poeticamente* in quanto ha egli che fare cogli *uomini*, e con gli *esseri soprannaturali*. Coroneremo tutto ciò che abbiam detto in questo articolo con una occhiata generale sulla Scrittura, che è la sorgente d' onde Milton, Dante, Tasso, e Racine hanno attinto una parte delle lor maraviglie, come i poeti dell' antichità tolto hanno i loro gran tratti da Omero.

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO

SECONDA PARTE
POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO SESTO
LA BIBBIA E OMERO

CAPITOLO I.

Della Scrittura e della sua eccellenza.

Egli è un corpo d'opera ben singolare quello che comincia dalla Genesi, e termina coll' Apocalisse; che si annunzia con uno stile il più chiaro, e che finisce col tuono il più figurato. Non si direbbe forse che tutto è grande e semplice in Mosè, come quella creazione del mondo, quell' innocenza dei primitivi uomini, che ei ci dipinge; e che tutto è terribile e fuori di natura nell' ultimo profeta, come quelle società civilizzate, e quella fine del mondo, che ei ci presenta?

Le produzioni più straniere ai nostri costumi, i libri sacri delle infedeli nazioni, lo Zend-Avesta, i poemi Sanscrit, il Veidam dei Brami, il Corano dei Turchi, gli Edda degli Scandinavi, le massime di Confucio; tutte queste opere punto non ci sorprendono: vi troviamo la catena ordinaria delle umane idee; hanno essi tutti qualche cosa tra lor di comune, e nel tuono, e nei pensamenti. Solo la Bibbia non somiglia a null' altro; egli è un monumento da tutti gli altri staccato. Spiegatela ad un

Tartaro, ad un Cafro, ad un selvaggio d'America, ponetela tra le mani d'un Bonzo, o di un Dervis, tutti ne resteranno attoniti egualmente, cosa che ha del miracolo! Venti autori, viventi in epoche lontanissime le une dallo altre, han composto i libri santi, e quantunque scritto abbiano in venti diversi stili, questi stili sempre inimitabili, non s' incontrano in verun altra composizione. Il nuovo Testamento dall'antico sì differente quanto al tuono, partecipa nondimeno della originalità sorprendente di quello.

Ma non è questa la sola cosa straordinaria che gli uomini s'accordino a trovare nella Scrittura: quelli che creder non vogliono all'autenticità della Bibbia, a dispetto di loro stessi, credon per altro a qualche cosa di questa Bibbia medesima. Deisti e Atei, grandi e piccoli, tutti, tratti da un non so che d'incognito non lasciano di sfogliar continuamente un' opera che gli uni ammirano, e che gli altri disprezzano. Non vi ha situazion nella vita, per la quale riscontrar non si possa nella Bibbia un versetto, che sembri a bella posta dettato. Difficilmente sapremmo persuaderci che tutti gli avvenimenti possibili, felici o infelici, sieno stati previsti con tutte le lor conseguenze in un libro scritto per mano di uomini. Ora certo egli è che nella scrittura si trova

L'origine del mondo e l'annunzio della sua fine;

La base di tutte le scienze umane;

Tutti i precetti politici, dal governo del padre di famiglia, fino al dispotismo inclusivamente; dall'età pastorale fino al secolo di corruzione;

Tutti i precetti morali applicabili a tutte le classi, e a tutti gli accidenti della vita.

Finalmente tutte le sorti di stili conosciuti, stili che formando un corpo unico di cento diffe-

renti pezzi, non hanno tuttavia rassomiglianza alcuna con gli stili degli uomini.

CAPITOLO II.

Che vi sono nella Scrittura tre stili principali.

Tra questi divini stili, tre sono i più rimarcabili, 1. l' istorico, come sarebbe quel della Genesi, del Deuteronomio, di Giob ec.

2. La poesia sacra, come quella dei salmi, dei Profeti, e dei trattati morali.

3. Lo stile evangelico.

Il primo di questi col più grande incantesimo che mai dir si possa va ora imitando la narrazione dell' Epopeja, come nella storia di Giuseppe, ora sentir fa i lirici concenti, come nel passaggio del mar rosso; qui sospira l' elegiache canzoni del Patriarca Idumeo; là canta con Ruth tenere e toccanti buccoliche. Quell'eletto popolo, i di cui passi sono tutti contrassegnati da dei fenomeni, quel popolo per cui fermasi il Sole, versa acque la rupe, prodiga il cielo la manna, quel popolo certamente aver non potea dei fasti ordinarj. Cangiano rispetto ad esso tutte le forme conosciute; tutte le sue rivoluzioni sono vicendevolmente raccontate sulla tromba, sulla lira, o sulla zampogna, e lo stile della sua storia è ancor esso un continuo miracolo, che rende testimonianza della verità dei miracoli, de' quali ei perpetua la memoria.

Per poco che altri abbia in se stesso una certa tendenza al bello, resta prodigiosamente sorpreso da un' capo all' altro della Bibbia. Cosa vi ha egli mai di comparabile all' incominciar della Genesi? Quella semplicità di linguaggio, che cammina in ragione inversa della magnificenza degli oggetti, ci sembra l' ultimo sforzo del genio:

In principio creavit Deus caelum et terram.

Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae e-

rant super faciem abyssi, et spiritus Dei ferebatur super aquas.

Dixitque Deus fiat lux. Et facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bona: et divisit lucem a tenebris.

Non si dimostra come un siffatto stile è bello; e se qualcuno il criticasse, non se gli potrebbe rispondere. Ci contenteremo d'osservare che Iddio, il quale vede la luce, e che, come un *uomo* contento dell'opera, sua s'applaudisce da per se stesso, e la trova buona, è uno di quei tratti che punto non sono nell'ordine delle umane cose; ciò non cade naturalmente nello spirito. Omero e Platone, che parlano degli Dei con tanta sublimità, nulla hanno di simile a questa imponente naturalezza; egli è Iddio che si abbassa al linguaggio degli uomini per far lor comprendere le sue meraviglie, ma è sempre Iddio.

Quando si pensa che Mosè è il più antico storico del mondo; quando si osserva che non ha egli mescolato alcuna favola a' suoi racconti; quando lui si considera come il liberator di un gran popolo, come l'autore di una delle più belle legislazioni conosciute e come il più sublime scrittore che mai abbia esistito; allorchè fluttuar si vede nella sua culla sul Nilo, nascondersi in seguito per più anni entro ai deserti, dipoi uscirne per dividere il mare, fare scaturir l'acque da un masso, trattenersi con Dio nella nube, e disparir finalmente sulla vetta d'un monte; si entra in un profondo stupore. Ma allorquando, perciò che interessa il cristiano, si viene a pensare che l'istoria degl'Israeliti è non solamente l'istoria dei vetusti giorni, ma la figura eziandio dei tempi moderni; che duplice è ciascuno dei fatti, e contiene in se stesso una *storica verità ed un mistero*; che il popolo giudaico è un ristretto simbolico dell'umana stirpe, rappresentante nelle sue avventure tutto ciò che è accaduto, e ciò che

accader dee nell'universo; che presa debbe esser sempre Gerusalemme per un'altra città, Sion per un'altra montagna, la terra promessa per un'altra terra, e la vocazione d'Abramo per un'altra vocazione; quando riflettesi che l'uomo *morale* è parimente nascosto in questa istoria sotto l'uom *fisico;* che la caduta d'Adamo, il sangue d'Abèle, la violata nudità di Noè, e la maledizione di un tal padre sopra un figlio, si manifestano anche oggigiorno nel parto angoscioso della donna, nella miseria ed orgoglio dell'uomo, nei fiumi di sangue che inondano il globo dal fratricidio di Caino in poi, e nelle maledette stirpi discese da Cam che abitano ora una delle più belle parti della terra (1); finalmente quando si vede il figlio a David promesso venire al momento predetto a ristabilire la vera morale e la vera religione, a riunire i popoli, a sostituire il sacrifizio dell'uomo interiore ai cruenti olocausti; allora mancano le parole, o ci sentiam forzati ad esclamar col profeta: Iddio è il Re nostro prima di tutti i tempi. „ *Deus autem Rex noster in secula.*

Egli è nel libro di Giob, ove l'istorico stile della Bibbia si cangia, come già abbiam detto, in elegia. Credesi da molti Ebraicisti essere stato scritto questo libro da Mosè; vi è infatti la stessa semplicità, il sublime istesso che nella Genesi, e la medesima predilezione per certi verbi, e per certi giri d'espressione.

È Giob il vero tipo della melanconia; trovansi è vero nelle opere degli uomini alcune tracce di questo sentimento, ed in generale tutti i gran genj sono melanconici; ma niuno ha spinto la tristezza dell'anima a quel grado a cui è stata portata dall'arabo Patriarca, neppur Geremia, il quale, come esprimesi Bossuet, *può solo uguagliare i lamenti ai dolori.* Invano tenterebbesi di render conto delle la-

(1) I Negri.

grime di Giob con dire che quelle somministrate gli furono dalle sabbie del deserto, dalla palma solitaria, dalla sterile montagna, e da tutte quelle immagini vaste, pacate e triste della natura dei climi meridionali; invano si avria ricorso al grave oriental carattere; tutto questo non basterebbe avvegnachè qualche cosa di soprannaturale vi abbia nella melanconia di Giob. L'uomo *individuale* comunque sventurato egli siasi, non può cavare dell'animo suo siffatti sospiri. Giob è la figura della *umanità sofferente*, e l'ispirato scrittore ha trovato tanti lamenti da esprimere tutti i mali toccati in sorte all'umana stirpe. Oltredichè, siccome tutto nella Scrittura si riferisce in fine alla nuova alleanza, potrebbe credersi che le Elegie del paziente Patriarca fossero pur preparate pei giorni di lutto della Chiesa di Cristo: Iddio facea comporre da' suoi profeti dei cantici funebri degni dei defonti cristiani due mila anni prima che questi beati defonti guadagnata si fossero l'eterna vita.

„ Pera il giorno in cui nacqui, e la notte in cui fu „ detto: è stato concepito un'uomo! (1) ..

Che singolar maniera di genere! Non vi è che la Scrittura che abbia mai parlato in un modo simile.

„ Io dormirei nel silenzio, o riposerei nel mio sonno (2) „

Questa espressione, *io riposerei nel* mio *sonno*, è una cosa che ferma. Ponete invece „ *nel* sonno, tutto è sparito l'incantesimo. Bossuet ha detto: *Dormite il sonno* vostro, *o ricchi della terra*, e *statevi nella* vostra *polvere* (3).

(1) *Job. cap.* 3. *v.* 3. Ci serviamo della traduzione del Sacy, per motivo delle persone che vi sono accostumate: per altro noi ce ne allontaneremo qualche volta, allorchè l'Ebreo, i Settanta, o la stessa Volgata ci presenteranno un senso più forte e più bello (*N. dell'Aut.*)

(2) Job. cap. 3. v. 13.

(3) Oraz. fun. del Canc. Le Tellier.

„ Perchè è stato concesso il giorno al miserabile, e „ la vita a coloro che sono nelle amarezze del cuore? (1).

Giammai le umane viscere emanato non hanno dal profondo loro un grido più doloroso.

„ L'uomo nato dalla donna vive per poco tempo, ed è pieno di molte miserie.

Quella circostanza, *nato dalla donna*, è una ridondanza maravigliosa; si veggono tutte le infermità dell'uomo in quelle della madre sua. Il più ricercato stile dipinger non saprebbe la vanità della vita con la forza medesima di queste poche parole: Ei vive *poco tempo*, ed è pieno di *molte miserie*.

Del rimanente a tutti è noto quel famoso passo, ove Dio si degna giustificare al cospetto di Giob la propria onnipotenza, confondendo l'umana ragione, e per tanto non ne farem quì parola.

Il terzo carattere, sotto di cui ci resterebbe ad esaminare lo stile *istorico* della Bibbia, egli è il carattere buccolico; se non che avrem luogo di parlarne con qualche estensione nei due seguenti capitoli.

Quanto al secondo stile generale delle divine lettere, vale a dire la *poesia sacra*, dopo che un gran numero d'eccellenti critici sonosi esercitati su tal soggetto, sarebbe ora superfluo l'intertenervisi; e chi non conosce i cori dell'Ester, e dell'Atalia? chi non ha letto le odi di Rousseau e di Malherbe? Trovasi tra le mani di tutti i letterati il trattato del Dottor Loth, e la Harpe ha dato in prosa una traduzione eccellente di tutto il Saltero.

Finalmente il terzo ed ultimo stile dei santi libri è quello del *nuovo Testamento*. La sublimità dei profeti cangiasi ivi in una non meno sublime tenerezza; ivi parla l'amore; ivi il *verbo* si è realmente fatto *carne*. Quale unzione! qual semplicità! La religione del Figliuol di Maria è come l'essen-

(1) Iob. cap. 3. v. 20.

za di tutte le religioni, o ciò che havvi in esse di più celeste. In poche parole dipingersi può il carattere dello stile evangelico; è quello il tuono dell'autorità di padre, mescolato con so qual'indulgenza paterna, con non so qual commiserazione d'un Dio, che per redimerci si è degnato di divenir figlio, e fratello degli uomini.

Del resto quanto più leggonsi l'epistole degli Apostoli, e sopra tutto, quelle di S. Paolo, più si rimane attoniti, non si sa qual uomo sia quegli che in una specie d'istruzione comune dice familiarmente delle cose sublimi, getta gli sguardi più profondi sul cuore umano, spiega la natura dell'Esser supremo, e predice il futuro (1).

CAPITOLO III.

Paralello della Biebia e d'Omero

Termini di paragone.

Tanto si è scritto sulla Bibbia, tante volte è stata essa commentata, che l'unico mezzo che resta per avventura oggigiorno onde farne gustar la bellezza, quello si è di ravvicinarla ai poemi d'Omero. Consacrati questi poemi dal lasso di tanti secoli acquistato hanno dal tempo una specie di santità che giustifica il paralello, ed allontana ogni idea di profanazione. Se Giacobbe e Nestore non sono della famiglia medesima, sono per lo meno ambedue delle prime età del mondo, e ben si sente che non havvi che un passo solo dai palazzi di Pilo, alle tende d'Ismaèle. Come la Bibbia sia più bella d'Omero; quali sieno le rassomiglianze e le differenze che esistono tra quella e le opere del greco poeta; ecco ciò che ci proponghiamo di ricercare in questi capitoli. Consideriamo dunque questi due grandi monumenti, i quali come due solitarie colon-

(1) Vedrassi la nota nell'ultimo tomo.

ne, collocati si trovano alla porta del tempio del Genio, e ne formano il semplice peristilio.

E primieramente ella è una cosa assai curiosa il veder lottare di fronte le due più antiche lingue del mondo; lingue nelle quali Mosè e Licurgo han pubblicato le loro leggi, e Pindaro e David cantato hanno i lor' inni. L'ebraico, conciso, energico, quasi senza inflessione ne' suoi versi, che esprime venti modificazioni del pensiero colla semplice apposizion d' una lettera, annunzia l'idioma d'un popolo che per una rimarcabile alleanza unisce alla semplicità primitiva una profonda cognizione degli uomini. Il greco formato verisimilmente dall' ebraico (come può con facilità sospettarsi dalle sue radici, e dall' antico suo alfabeto) nelle sue perplesse conjugazioni, nelle sue inflessioni senza fine, nella sua diffusa eloquenza, mostra una nazione di genio imitativo e socievole, una nazione graziosa e vana, melodiosa e prodiga di parole.

Vuolsi egli comporre un verbo in ebraico? Non si abbisogna che di conoscere le tre lettere radicali, che formano nel singolare la terza persona del preterito; e si ha nell' istante medesimo tutti i tempi e tutti i modi, con aggiungere alcune lettere *servili*, avanti, dopo, o tra le tre lettere radicali.

Assai più complicato è l'andamento del greco; imperciocchè fa d' uopo considerare la *caratteristica*, la *terminazione*, l' *incremento*, e la *penultima* dei *tempi* dei verbi; cose tanto più difficili a conoscersi, quanto che la *caratteristica* si perde, si traspone, o si carica d'una lettera incognita, secondo la lettera stessa avanti a cui trovasi collocata.

Queste due conjugazioni, ebraica e greca, una sì semplice e sì breve, l'altra sì composta e sì lunga, sembra che portin l'impronta dello spirito e dei costumi dei popoli che le hanno formate. Contrassegna la prima la concisione del Patriarca che vassene solo a visitare il suo vicino al pozzo della pal-

ma; la seconda sente tutta la prolissità del Pelasgo che presentasi alla porta del suo ospite.

Se a caso voi prendete qualche sostantivo greco ed ebraico, scuoprirete ancor meglio il genio dei due idiomi. *Nesher* in ebreo significa *Aquila*, e viene dal verbo *shur*, *contemplare*, perchè l'aquila guarda fissamente il Sole. Aquila in greco si traduce *aietos*, *volo rapido*. Quindi veggiamo che Israele è rimasto colpito da ciò che l'aquila ha di più sublime; ei l'ha veduta immobile sulla rupe della montagna starsi a contemplare l'astro nascente del giorno. Atene all'incontro osservato non ha che il volo di quel volatile, l'impetuosa sua foga, e tutto quel moto che conveniva alla mobilità de'suoi proprj pensieri. Tali sono precisamente le immagini del *sole*, del *fuoco*, dei *monti* impiegate sì spesso nella Bibbia, e le pitture dei *rumori*, delle *corse*, dei *passaggi*, sì moltiplicate in Omero.

I nostri termini di paragone saranno per tanto:
La semplicità;
L'antichità dei costumi;
La narrazione;
La descrizione;
Le similitudini, o le immagini;
Il sublime.

Esaminiamo il primo termine.

1. La *semplicità*. È questa più concisa più grave nella Bibbia; in Omero più lunga è più ridente. La prima è più sentenziosa, e ritorna alle locuzioni medesime per esprimere delle cose nuove. La seconda si compiace d'estendersi in parole, e ripete sovente colle medesime frasi ciò che ha già detto. La semplicità della scrittura è quella d'un antico sacerdote, il quale, pieno di tutte le umane e divine scienze, detta dal fondo del santuario gli oracoli precisi della saviezza. La semplicità del poeta di Chio quella si è d'un vecchio viaggiatore; che al focolare dell'ospite suo racconta tutto ciò

che ha appreso nel corso d' una lunga vita e piena di traversíe.

2. *Antichità di costumi*. I figli dei pastori d' Oriente guidano la lor greggia come i figli dei re d' Ilione. ma se Paride ritorna in Troja, egli è per abitare un palazzo in mezzo agli schiavi, ed alle voluttà; laddove una tenda frugale, dei rustici servitori, ecco tutto quello che aspettar si possono i figli di Giacobbe nella casa del padre loro.

Si presenta egli un' ospite presso un qualche principe in Omero? Una truppa di donne, e talvolta la figlia istessa del re condnce lo straniero nel bagno; se gli danno dei profumi, presentaglisi da lavarsi in vasi d' oro e d' argento si riveste d' un manto di porpora, si guida nella stanza del festino, si fa sedere in una bella sedia d' avorio situata sopra un eminente gradino. Giovani schiave mescolano il vino e l' acqua entro le coppe, e gli presentano in un bel canestro i frutti di Cerere; il padron dell'albergo l'imbandisce la schiena succulenta della vittima, di cui gli fa una parte cinque volte più grande di quella degli altri. Si mangia frattanto colla più gran gioja, e l' abbondanza vien tosto a scacciar la fame. Finito il pranzo, pregasi lo straniero a raccontar la sua storia. Finalmente alla partenza di lui se gli fanno dei ricchi presenti, per quanto meschino sia comparso in principio il suo eqnipaggio; poichè o si suppone che quegli sia un Dio sotto abito simulato che in tal guisa a sorprender venga il cuore dei re, ovvero un qualche infelice, e per conseguenza un favorito di Giove.

Ben diversa è l'accoglienza sotto la tenda d'Abramo. Vien fuori il patriarca ad incontrare da per se stesso il suo ospite, lo saluta, quindi si pone ad adorar Dio. I figli della famiglia gli conducono per mano i cammelli, e le figlie lor danno da bere. Lavansi i piedi al *viandante*; ei si adagia sul suolo e gusta in silenzio la cena ospitale. Non se gli ri-

cerca punto la sua storia, non s'interroga, e quei rimane, o continua a piacer suo il viaggio. Al suo partire, si contrae con esso alleanza, e s'alza la pietra del testimonio. Questo semplice altare mostrar debbe ai secoli venturi che due uomini degli antichi giorni riscontraronsi nel sentier della vita, e che dopo essersi trattati come due fratelli, si lasciarono per non più rivedersi giammai, e per mettere delle vaste regioni frammezzo alle lor tombe.

Osservate che l'ospite incognito è uno *straniero* in Omero, nella Bibbia un *viandante*. Quai differenti viste dell'umanità! Il Greco porta soltanto un'idea locale e politica, ove l'Ebreo attacca un morale ed universal sentimento.

Presso Omero tutte le opere civili si fanno con strepito e con apparato; un giudice seduto in mezzo ad una pubblica piazza ad alta voce pronunzia le sue sentenze; ed è sulla riva del mare ove Nestore fa dei sacrifizi o delle allocuzioni ai popoli. Una cerimonia nuziale ha delle tede, degli epitalamj, delle corone sospese alle porte: un'armata, un'intiero popolo assistono ai funerali d'un re, e fassi un giuramento in nome delle furie con terribili imprecazioni.

Giacobbe all'opposto adagiato all'ombra d'una palma sull'ingresso della sua tenda distribuisce la giustizia ai suoi pastori. „ Ponete la mano sul „ mio femore (1) (dice il vecchio Abramo al suo „ servo) e giurate di recarvi in Mesopotamia „ Bastano due parole per concludere un matrimonio appiè d'una fontana. Il domestico conduce la futu-

(1) *Femur meum*. Un tal costume di giurare per la generazione degli uomini è un'ingenua immagine dei costumi innocenti dei primi giorni del mondo, allorchè la terra avea tuttora immensi deserti, e l'uomo era per l'uomo tutto ciò che aveavi di più caro e di più grande. I Greci pure conobbero quest'uso, come vedesi nella vita di Crate. *Diog. Laert. Lib.* 6.

ra sposa al figlio del proprio padrone, o il figlio del padrone s'impegna egli stesso di badare per sette anni gli armenti del suocero, affine d'ottener la figlia. Un patriarca è portato dopo morte dai suoi figli al cimitero de' padri suoi nel campo di Efron. Siffatti costumi sono ancora più antichi dei costumi Omerici, perchè sono più semplici, ed hanno altresì una calma ed una gravità che mancano a questi.

3. *La narrazione*. La narrazione d'Omero, continuamente intersecata da digressioni, discorsi e descrizioni di vasi, d'armi, e di scettri; da genealogie d'uomini, o di cose. I nomi proprj vi son sempre sovraccaricati d'epiteti; un' Eroe manca ben di rado d'esser *divino*, *simile agl' immortali*, ovvero *onorato come un nume dai popoli*. Una principessa ha sempre delle *belle braccia*, è fatta sempre come *il fusto della palma di Delo*, e dee la sua chioma *alla più giovine delle Grazie*.

Rapida, senza digressioni o discorsi è la narrazione della Bibbia; è sparsa di sentenze, e senza adulazione nominati vi sono i personaggi. I nomi ritornano senza fine, e raramente son rimpiazzati dai pronomi; circostanza che aggiunta al ritorno frequente della particella congiuntiva *et*, fa vedere con questa prodigiosa semplicità una società più vicina assai allo stato di natura, che quella cantata da Omero. Tutti gli amor proprj destati già sono negli uomini dell'Odissea, mentre ancor dormono presso gli uomini della Genesi.

4. *Descrizione*. Lunghe sono sempre le descrizioni d'Omero; appartengono esse o al gran carattere tenero, o al terribile, o al tristo, o al grazioso, o al forte, o al sublime. La Bibbia non ha che un sol tratto ordinariamente in tutti i suoi generi: ma questo tratto colpisce, e pone l'oggetto sotto gli occhi.

5. *similitudini*. Le Omeriche comparazioni prolungate vengono da circostanze relative, e formano come tanti piccoli quadri sospesi nel giro d'un

edifizio, onde riposar l'occhio stanco dalla elevazion delle cupole, col richiamarlo su delle scene di paesaggi, e di campestri costumi. Pochi vocaboli servono a comporre quasi tutte le similitudini della Bibbia; e sono un lione, un torrente, una tempesta, un'incendio, che rugge, precipita, devasta, divora. Peraltro conosce essa eziandio le comparazioni circostanziate, ma prende allora un tuono orientale, e personifica immediatamente l'oggetto, come la superbia nel cedro del Libano ec.

6. Il *sublime*. Finalmente nasce il sublime in Omero da tutto l'insieme delle parti, ed arriva gradatamente al suo termine. Nella Bibbia poi giunge sempre inaspettato; ei vi assale come il lampo, e restate fumanti e solcati dal fulmine, prima di sapere in qual guisa siete stati colpiti.

In Omero si compone parimente il sublime dalla magnificenza delle parole in armonia con quella del pensiero. Nella Bibbia al contrario proviene sempre da un gigantesco disaccordo tra la maestà del soggetto, e la piccolezza e la trivialità talvolta del vocabolo che serve ad esprimerlo; d'onde resulta uno scuotimento incredibile per l'anima; imperciocchè mentr' essa esaltata dal pensiero si libra nelle più eccelse regioni del genio, d'un subito l'espressione invece di sostenervela piombar la lascia dal cielo in terra, precipitandola dal seno di Dio, nel fango di questo universo. Questa sorte di sublime, il più impetuoso di tutti, conviensi particolarmente ad un'essere immenso e formidabile, che confina nel tempo stesso colle più grandi, e colle più piccole cose.

CAPITOLO IV.

Continuazione del Paralello della Bibbia e d'Omero

Esempj.

Alcuni esempj termineranno ora lo sviluppo del nostro paralello; e prenderemo l'ordine inverso delle nostre prime basi, cioè a dire, comincieremo da quelle parti dell'orazione, delle quali citar si possono dei tratti corti e staccati (come sono il *sublime*, e le *similitudini*) per finir poi con la *semplicità*, e l'*antichità dei costumi*.

Havvi nell'Iliade un luogo rimarchevole rispetto al sublime, ed è quello in cui Achille dopo la morte di Patroclo, comparendo disarmato sulle greche trincee, spaventa co' suoi gridi le falangi trojane. La nube d'oro che circonda la fronte del figlio di Peleo, la fiamma che s'alza sulla sua testa, il paragone di questa fiamma ad un fuoco situato di notte nell'alto d'una torre assediata, i tre urli d'Achille, che gettano per tre volte lo sbigottimento nell'armata de' Teucri, tutto questo forma quel sublime Omerico, che come abbiam detto, si forma di molti belli accidenti, e della magnificenza delle parole.

Ecco ora un sublime ben differente; egli è il movimento dell'ode nel suo più elevato delirio.

Profezia contro la valle di visione.

Perchè mai così ti elevasti, e tutta insieme sopra i tuoi tetti, o tumultuosa città, città piena di popolo, città trionfante? I figli tuoi uccisi non caddero sotto il ferro, nè in guerra perirono . . . Il Signore ti coronerà di tribolazioni; come una palla ti getterà in una terra ampia e spaziosa; là tu morrai; ivi andrà a finire il carro della tua gloria, ignominia delle case del tuo Signore . . . . (1). „

(1) Isai. Cap. XXII. v. 1. 2., 18.

In qual incognito mondo vi getta egli il profeta tutto ad un tratto! Dove vi trasporta egli mai! Che è quello che parla? chi è quello a cui la parola è diretta? Il moto seguita il moto, ed ogni versetto attonito sembra del versetto che l' ha preceduto. La città più non è un raduno d' edifizi, ella è una donna, o piuttosto un personaggio misterioso, poichè il suo sesso non è pur disegnato. Ei sale su *i tetti per gemere;* il profeta partecipando del disordine di tal personaggio gli dice in singolare, *perchè salisti tu*, ed aggiunge poi *tutta insieme*, che è collettivo. „ Egli ti getterà *come una palla in un campo spazioso*, ed ecco *a che ridurrassi il carro della tua gloria* „ Ecco una alleanza di vocaboli ed una poesia bene straordinaria.

Mille modi sublimi ha Omero per dipingere una morte violenta; ma la Scrittura gli supera tutti con questa parola „ *il primogenito della morte* divorerà la tua bellezza. „

Il primogenito della morte per dire la *morte più orribile*, è una di quelle figure che altrove non trovansi che nella Bibbia, nè si sa concepire ove lo spirito umano sia andato a cercarla; sconosciuti sono affatto i sentieri per giungere ad un tal sublime (1).

Egli è in simil guisa che dalla Scrittura chiamasi pure la morte, *il re degli spaventi;* è così che essa esprimesi parlando del malvagio „ *egli ha concepito il dolore e partorito l' iniquità* (2).

Allorquando vuol rilevar Giob la grandezza di Dio, esclama: l' *Inferno è nudo davanti a' suoi oc-*

(1) Iob. Cap. XVIII. v. 13. Noi abbiam seguitato il senso dell'originale ebraico con la Poliglotta di Ximenes, la versione di Santi Pagnino, d' Arrias Montano ec. La Volgata ha, *primo genita mors*.

(2) Psalm. 7. v. 15. Iob. cap. 15. v. 35. Isai. Cap. v. 4.

chi (1). *Egli è che lega le acque entro le nubi* (2). *Ei toglie il balteo ai monarchi, e cinge con una corda le loro reni* (3).

L' indovino Teoclimene al festin di Penelope riman colpito dai sinistri presagi che minacciano i circostanti.

Ah! sventurati! che vi è accaduto di funesto! Qual tenebre si spargono sulle vostre fronti, su i vostri volti intorno ai debili vostri ginocchi! — Odesi un' ululato, coperte sono di pianto le guancie vostre; sono aspersi i muri di sangue; questa sala, il vestibulo, pieni sono di larve che traversando l'ombra caliginosa discendon nell'Erebo; il Sole impalidisce nel cielo, e sorge dall' inferno la notte „

Per quanto formidabile pur siasi questo sublime, ei cede ancora alla visione del libro di Giob:

„ Nell' orrore d' una notturna visione, allorche suole il sonno ingombrare più profondamente gli uomini, assalito io fui dal tremito e dallo spavento, che penetrò fino nelle mie ossa. Passommi davanti uno spirito, e drizzossi il pelo delle mie carni. Comparvemi un personaggio, il di cui aspetto io punto non conosceva. Uno spettro si presentò innanzi a miei occhi, ed una voce udii simile ad un lieve soffio (4). „

Havvi quì dentro molto minor copia di sangue, di tenebre, di larve che in Omero; ma quel *volto incognito*, quel *lieve soffio*, sono realmente più terribili.

Quanto poi a quel sublime che risulta dall' urto d' un gran pensiero e d' una piccola immagine, noi ne vedremo un bell' esempio parlando ora delle similitudini.

Se il Cantor d' Achille rappresenta un guerriero abbattuto dalla lancia di Menelao, lo paragona ad un giovane olivo coperto di fiori, piantato in un verziere lungi dagl' infuocati raggi del Sole,

(1) Job. Cap. 26. v. 6.
(2) Id. Cap. XII. v. 15.
(3) Ibid. v. 18.
(4) *Job. Cap.* IV. v. 13. 14. 15. 16.

tra la rugiada e gli zeffiri; ma di repente un vento impetuoso il rovescia sul natio terreno, ed ei cade vicino alle acque nutrici che il succo portavano alla sua pianta. Ecco la lunga comparazione Omerica colle sue incantatrici e deliziose particolarità.

La Bibbia in luogo di tutto questo, non ha che un sol tratto: *l'empio*, dic'ella, *si appassirà come l'olivo che cader lascia i suoi fiori* (1).

„ La terra, esclama Isaia, traballerà come „ un'ubriaco e sarà trasportata come una tenda e- „ retta per una sola notte (2). „

Ecco il sublime in contrasto. Alla frase *sarà trasportata*, sospeso rimane lo spirito, ed aspetta qualche grandiosa similitudine, quando il profeta soggiunge, *come una tenda eretta per una notte sola*. Mirasi la terra, che ci pareva sì vasta, spiegata in aere come un piccolo padiglione, e quindi di leggieri trasportata dal *Dio forte* che distesa l'avea, e pel quale il girar di secoli equivale appena ad una rapida notte.

La seconda specie di comparazione, che attribuita abbiamo alla Bibbia, vale a dire, la comparazione *lunga*, incontrasi parimente in Giob: „ Par- „ ravvi l'empio tutto umettarsi di mattutina rugia- „ da pria del levar del sole, e germogliar il suo „ seme nel proprio giardino. Sopra un'ammasso di „ pietre getterà egli le sue folte radici, e ferme vi „ rimarranno. Se strappato verrà dal suo luogo, „ il luogo medesimo il rinnegherà, e diragli: va', „ non t'ho conosciuto giammai (3).

Quanto è mirabile questa similitudine, o piuttosto questa figura prolungata! Egli è veramente in tal guisa che i malvagj vengono rifiutati da quegli sterili cuori, da quei *mucchi di pietre*, sulle quali

(1) *Job. Cap.* XV. v. 33.
(2) *Isai. Cap.* XXIV. v. 20.
(3) *Job. Cap.* VIII. v. 16. 17. 18.

nella colpevole loro prosperità gettarono stoltamente le lor radici. Quei sassi che d'improvviso prendono la parola, offrono di più una sorte di personificazione, quasi sconosciuta al vate d'Ionia (1).

Profetizzando Ezzecchiele la ruina di Tiro, esclama: „ Oggi stupiranno le navi, nel giorno del „ tuo terrore, e le isole del mare resteranno sbi„ gottite, in veggendo che più alcuno non esce dai „ porti tuoi (2). „

Vi ha egli qualche cosa più commovente di una siffatta immagine? Par di vedere quella sì florida, sì commerciante città, rimasta tuttavia in piede con tutte le sue torri, i suoi edifizi, mentre alcun' essere vivente più non calca le solinghe sue vie, mentre alcun naviglio più non frequenta i suoi lidi deserti.

Venghiamo ora agli esempj di narrazione, ove rinniti troveremo il *sentimento*, *la descrizione*, *l'immagine*, *la semplicità e l' antichità dei costumi*.

I passi più celebri, i tratti più conosciuti e più ammirati in Omero trovansi quasi parola per parola nella Bibbia, e sempre con una incontrastabile superiorità.

Siede Ulisse alla mensa del Re Alcinoo, ove Demodoco canta la guerra di Troja, e le sventure dei Greci (3).

„ Ulisse, prendendo nella sua forte mano un lembo del superbo suo manto di porpora, tiravaselo sul capo per cuoprire il suo nobil volto, e per nascondere ai Feaci il pianto che gli cadeva dagli occhi. Quando il divino cantore sospendeva i suoi carmi, asciugavasi Ulisse le lagrime, e prendendo una tazza faceva delle libazioni agli Dei. Allorchè Demodoco riprendeva il suo canto, e che i vecchi l'eccitavano a continuare, restando essi incantati dalle sue parole, Ulisse inviluppavasi di nuovo la fronte, e rincominciava a piangere. „

(1) Omero ha fatto pianger la riva dell'Ellesponto.
(2) *Ezechiel. cap.* XXVI v. 18.
(3) *Odys. Lib.* VIII v. 83. ec.

Sono queste le bellezze che di secolo in secolo assicurato hanno ad Omero il primo posto tra i genj più grandi; nè fa vergogna alla sua memoria l'essere stato vinto soltanto in simili pitture da uomini che hanno scritto sotto la dettatura del cielo. Ma vinto egli è senza dubbio, ed in una maniera da non lasciare alcun sotterfugio alla critica.

Quegl' istessi che venduto hanno Giuseppe, i proprj fratelli di quest' uomo potente, ritornano a lui senza conoscerlo, conducendogli il giovane Beniamino da lui richiesto.

„ Giuseppe avendoli dolcemente risalutati, si pose ad interrógarli, dicendo: Vive egli ancora, stà bene il padre vostro, di cui parlato mi avete? Ancora è in vita, gli risposero essi, ed è sano il tuo servo nostro genitore; ed inchinandosi profondamente, lo adorarono. Alzando allora Giuseppe gli occhi vide Beniamino figlio dell'istessa sua madre, e disse: Questi è dunque il più giovane de' vostri fratelli, di cui già mi parlaste? Figlio mio, soggiunge poscia, iddio abbia misericordia di te. Ei si affrettò ad allontanarsi di lì, perchè commover si sentiva le viscere in riveggendo il fratel suo, e *le lagrime gli sgorgavano a forza dagli occhi;* ed entrato in un' altra stanza si *mise a piangere*. Uscito di nuovo *dopo essersi asciugato il volto*, cercò di contenersi, e disse ai suoi servi: portate dei pani (1) „

Ecco le lacrime di Giuseppe in contrapposto a quelle d' Ulisse; ecco delle bellezze assolutamente simili, e non ostante qual differenza di patetico! Giuseppe che piange alla vista degl' ingrati fratelli, e del piccolo ed innocente Beniamino, quella foggia di dimandar nuove d' un padre, quell' adorabile semplicità, quel misto d' amarezza e di dolcezza, sono cose veramente ineffabili; le lacrime spuntano volontariamente sugli occhi, e si sente come Giuseppe una gran voglia di piangere.

Nascosto Ulisse nella casa d' Eumèo si dà a scuoprire a Telemaco: esce dall' albergo del pasto-

(1) *Genes: Cap.* XLIII. v. 27. et *seg.*

re, spogliasi de' suoi panni cenciosi, e riprendendo la bella sua forma per mezzo d'un tocco della bacchetta di Minerva, rientra pomposamente vestito.

„ Il suo diletto figlio lo ammira, ed affrettasi a volger altrove lo sguardo per tema ch'ei sia un nume. Sforzandosi finalmente di parlare gl'indirizza con rapidità queste parole: „ Straniero, tu mi sembri ben differente da quello che eri prima d'esserti vestito di questi abiti, e più non somigli a te stesso. Di certo sei tu qualchedun degli Dei che abitano l'arcano Olimpo; ma sime pur favorevole, e noi ti offriremo delle sacre vittime e degli arnesi d'oro maravigliosamente lavorati. „

„ Il divino Ulisse, perdonando al figlio, rispose: io non sono un nume Perchè vuoi tu paragonarmi agli Dei? *Io sono tuo padre*, pel quale tu soffri mille travagli e le violenze degli uomini. Disse, ed abbraccia suo figlio, e le lacrime che gli scorrono giù per le gote, vengono ad inumidir la terra; fino a quel punto avea egli avuto la forza di ritenerle (1). „

Avrem luogo di ritornare su questa ricognizione; e prima fa d'uopo di veder quella di Giuseppe e de' suoi germani.

Giuseppe fatto avendo metter di soppiatto una tazza, entro il sacco di Beniamino, dà ordine che sieno arrestati i figli di Giacobbe; questi rimangono costernati, finge Giuseppe di voler ritenere il supposto reo; offresi Giuda in ostaggio per Beniamino, e racconta a Giuseppe che il vecchio suo genitore prima che partissero i figli per l'Egitto avea loro detto:

„ Voi sapete che due figli ebb'io da mia moglie Rachele; uno di essi essendo andato al campo, mi diceste che una fiera se l'avea divorato: io più non l'ho visto; se mi portate via anche questo, e che per viaggio gli accada pure qualche sinistro, voi opprimete la mia vecchiezza di una tale afflizione che mi condurrà al sepolcro. „

„ Dunque se noi torneremo al tuo servo nostro padre senza questo fanciullo, ei ne morrà di dolore . . . Io pertanto invece del giovinetto rimarrò quì in servizio del

(1) *Odiss: Lib.* XVI., e 177. *et seg.*

mio Signore, ed ei ritorni co' suoi fratelli, giacchè non posso presentarmi al padre senza di lui, per non esser testimone dell'amarezza che farebbe morire il buon vecchio.

Non potè Giuseppe più contenersi, ed essendo ivi presenti molte persone, comandò che tutti partissero, onde nessun'altro si trovasse presente allo scambievole riconoscimento. Allora piangendo levò fortemente la voce, sicchè fu udita dagli Egiziani, e da tutta la famiglia di Faraone, e disse ai fratelli: *io sono Giuseppe;* il padre mio vive egli ancora?

Compresi da un grande sbigottimento non poterono essi rispondere. Ma egli con molta dolcezza, accostatevi, loro disse; ed essendosi quelli avvicinati: io sono Giuseppe soggiunse, sono il vostro fratello che voi vendeste agli uomini d'Egitto. Ma non vi spaventate; non vi sembri duro l'avermi venduto a questo paese; è stata la volontà di Dio che per vostra salvezza mi ha fatto venire in Egitto prima di voi .... Affrettatevi d'andare a ritrovare mio padre .... e conducetemelo. Ed essendosi gettato al collo di suo fratello Beniamino, si mise a piangere, e Beniamino pure, abbracciandolo piangeva. Giuseppe baciò parimente ad uno ad uno gli altri fratelli, piangendo sopra ciascuno di essi (1). ,,

Ecco quì quella famosa storia di Giuseppe, e non si trova già essa nell' opera d' un sofista (giacchè nulla di ciò che è fatto col cuore e con delle lacrime appartener può ai sofisti); ritrovasi questa istoria nel libro che serve di base a quella religione che tanto viene sdegnata dagli spiriti forti, e che sarìa ben'in diritto di render loro disprezzo per disprezzo, se non avesse per sua essenza la carità. Vediamo come il riconoscimento di Giuseppe e de' suoi germani la vince sopra quello d' Ulisse e di Telemaco.

In primo luogo Omero, per quanto ci sembra, è caduto in un grande errore, impiegando il *maraviglioso* nella sua pittura. Nella scena drammatica, allorchè sono in moto le passioni, e che dall' anima

(1) *Genes: Cap.* XLIV. v. 27. *et seg. Cap.* XLV. v. 1. *et seg.*

venir debbono tutti i miracoli, l'intervenzione d' una divinità raffredda l'azione, dà ai sentimenti l' aria della favola, e fa traveder la menzogna del poeta, ove non pensavasi di trovare che la semplice verità. Ulisse che si fosse fatto riconoscere sotto i cenciosi suoi abiti, soltanto per qualche natural contrassegno, sarebbe stato assai più toccante. Egli è ciò che Omero stesso avea sentito, poichè il re d' Itaca si scuopre alla sua nudrice Euriclèa, per mezzo d' un antica cicatrice, ed a Laerte, colla piccola circostanza dei tredici peri, che il buon vecchio gli avea regalati nella sua infanzia. Si ha piacer di vedere che le viscere dei *distruttori della città* sieno formate come quelle del comune degli uomini, e che le affezioni semplici ne compongano il fondo.

Il riconoscimento è ben meglio condotto nella Genesi. Con un' astuzia veramente da fratello, e per la più innocente vendetta, vien messa una tazza nel sacco d' un fanciullo innocente: i fratelli colpevoli sono nella più gran desolazione, pensando al cordoglio del lor genitore; e l' immagine del dolor di Giacobbe, venendo tutto ad un tratto a spezzar il cuor di Giuseppe, il costringe a scuoprirsi più presto che non avea risoluto. Quanto al celebre detto: *io sono Giuseppe*, si sa che facea pianger di ammirazione l' istesso Voltaire. Il *patir' teos' eimi*, *io sono tuo padre*, è ben inferiore all' *ego sum Joseph*. Ulisse ritrova in Telemaco un figlio sommesso e fedele; Giuseppe parla a dei fratelli, che l' *hanno venduto*. Ei non dice lor già, *io sono il vostro fratello;* io son *Giuseppe*, e tutto è per essi in quel nome di *Giuseppe*. Si turbano eglino, come Telemaco, ma non è già la maestà del ministro di Faraone quella che gli sbigottisce; egli è qualche cosa nel fondo di loro coscienza.

Ulisse fa a Telemaco un lungo ragionamento per provarli che egli è suo padre. Giuseppe non ha bisogno di tante parole coi figli di Giacobbe. Ei *se*

gli fa accostare; imperciocchè se ha levato tant'alto la voce da farsi sentire da tutta la casa di Faraone quando ha detto, *io sono Giuseppe*, i suoi germani dovean'ora esser soli a udire la spiegazione che egli è per aggiungere a *voce bassa: ego sum Joseph*, FRATER VESTER, QUEM VENDIDISTIS IN AEGYPTUM. Ecco una delicatezza, una generosità, una semplicità spinta al più alto grado.

Non deesi poi tralasciar d'osservare con qual bontà consola Giuseppe i suoi fratelli, e le scuse che lor somministra dicendo, che lungi d'averlo reso miserabile, sono essi al contrario la cagione di sua grandezza. Quello a cui la Scrittura giammai non manca, si è di collocare la provvidenza nella prospettiva di tutti i suoi quadri. Quel gran consiglio di Dio che conduce tutti gli umani affari, allorquando più abbandonati sembrano alle passioni degli uomini ed alle leggi del caso, sorprende mirabilmente lo spirito. Si ama quella mano appiattata nella nube che tiene in moto incessantemente i mortali; si ama di crederci qualche cosa nei piani della divina saviezza, e di sentire che il momento della nostra vita è un disegno dell'eternità.

Tutto è grande con Dio, tutto è piccolo senza Dio; e ciò estendesi perfino sopra i sentimenti. Supponete che il tutto accada nell'istoria di Giuseppe, appunto come è notato nella Genesi; ammettete che il figlio di Rachele sia tanto buono, tanto sensibile, quanto effettivamente lo è, ma che sia *filosofo*, e così, invece di dire, *io mi trovo qui per voler del Signore*, dica, la *fortuna mi ha favorito*, si diminuiscon gli oggetti, il cerchio ristringesi, ed il patetico se ne va via, assiem colle lagrime.

Finalmente abbraccia Giuseppe i suoi fratelli, come Ulisse Telemaco, mai ei comincia da Beniamino. Un moderno autore non avria mancato di farlo gettar con preferenza al collo del fratello più reo,

per render il suo eroe un vero personaggio da tragedia. La Bibbia ha meglio conosciuto il cuore umano; ella ha saputo quanto apprezzar doveasi quella esagerazione di sentimento, per cui l'uomo ha sempre l'aria di sforzarsi di giungere a ciò ch'ei crede una cosa grande, o di dire ciò ch'ei figurasi una gran sentenza. Del resto, la similitudine che ha fatta Omero dei singhiozzi di Telemaco e d'Ulisse, con lo strider d'un'aquila e de'suoi aquilotti (similitudine che noi abbiamo soppressa), ci sembra pure alquanto esagerata in questo luogo. *Essendosi gettato al collo di Beniamino si mise a piangere; e Beniamino tenendolo pure abbracciato, piangeva;* ecco la sola magnificenza di stile convenevole in simili occasioni.

Noi troveremmo nella Scrittura molti e molti altri pezzi di narrazione dell'istessa eccellenza che quel di Giuseppe, se non che il lettore può facilmente farne il paragone con altri simili d'Omero. Ei paragonerà per esempio, il libro di Ruth col ricevimento d'Ulisse in casa d'Eumeo. Tobia offre delle toccanti rassomiglianze con alcune scene dell'Iliade e dell'Odissea. Priamo è condotto da Mercurio sotto la forma di un bel giovinetto, come lo è da un'Angelo il figlio di Tobía, sotto la sembianza medesima. Non bisogna scordarsi del cane che corre ad annunziare a de'vecchi genitori l'arrivo d'un figlio diletto; e di quell'altro cane che rimasto fedele tra tanti ingrati servitori, compie i suoi destini, dopo che riconosciuto ha il suo padrone, sotto le lacere spoglie dell'infortunio. Nausiaca e la figlia di Faraone vanno al fiume a lavare il lor panni, l'una vi trova Ulisse, l'altra Mosè.

Havvi sopra tutto nella Bibbia certe maniere d'esprimersi assai più toccanti, a parer nostro, che tutta la poesia d'Omero. Se vuol questi dipingere la vecchiaja, dice:

„ Nestore, quel commovente orator de'Pilj, la di

cui bocca era una fonte di eloquenza più dolce del miele, si alzò in mezzo all'assemblea. Già col suo flessibil parlare avea egli incantato due generazioni d'uomini, tra i quali vissuto avea nella pastoral Pilo, ed attualmente regnava sulla terza (1). ,,

Della più bella antichità, come della più soave melodia sono per verità queste espressioni. Nell' original greco il secondo verso pieno tutto di L, imita la dolcezza del miele, e l'unzione eloquente d' un vecchio.

Faraone avendo interrogato Giacobbe sopra l'età sua, il Patriarca risponde:

,, Sono cento trent'anni ch'io sono viaggiatore. I miei giorni sono stati brevi e penosi, e non hanno uguagliato quelli de'padri miei (2). ,,

Ecco due sorti d' antichità ben differenti; una in immagine, l'altra in sentimenti; una risveglia delle idee ridenti, l'altra dei pensieri melanconici; rappresentando una il capo d'un popolo, non mostra il vecchio che relativamente ad una posizion della vita, l'altra il considera individualmente e tutto intiero: in generale, Omero fa più rifletter sugli uomini, e la Bibbia sull'uomo.

Omero ha spesse volte parlato delle gioje di due sposi, ma l'ha egli fatto in questa guisa?

,, Isacco introdusse Rebecca nel padiglione di Sara sua madre, e la prese in isposa, e con tanto trasporto ei l'amò, che potè alquanto addolcire il rammarico che avea risentito per la morte della madre sua (3). ,,

Termineremo questo paralello, e tutta la nostra poetica cristiana, con un saggio che farà comprendere a colpo d'occhio la differenza che esiste tra lo stil della Bibbia, e quello d'Omero; e prenderemo uno squarcio della prima per rivestirlo alla foggia del secondo. Ruth parla in questa guisa a Noemi:

(1) Ili. Lib. 1. 247. 262.
(2) Genes. Cap. 47. v. 9.
(3) *Ibid. cap.* 34. v. 67.

„ Non volerti opporre, alla mia volontà, forzandomi a lasciarti e ad andarmene: in qualunque luogo anderai, io verrò teco; ove dimorerai io pure dimorerò, il tuo popolo sarà il popol mio, il tuo Dio sarà il mio Dio. La terra ove tu morrai quella sarà ove ancor' io morrò ove io pur sarò seppellita (1). „

Proviamoci a tradurre questo passo in Omerico linguaggio.

„ La bella Ruth rispose alla saggia Noemi onorata da popoli come una Dea: cessate d' opporvi a ciò che da una divinità mi viene ispirato: vi dirò la verità senza maschera, e tale quale io la sento. Io son risoluta di seguirvi. Starò con voi, o sia che vi trattenghiate presso i Moabiti abili a lanciare il dardo, ossia che tornar vogliate nel paese di Giuda, sì fertile in ulivi. Con voi dimanderò anch' io l' ospitalità ai popoli che rispettano i supplichevoli. Nell' urna medesima mescolate saranno le nostre ceneri, e sempre offrirò dei gradevoli sacrifici al vostro nume tutelare.

Disse: e siccome allorquando il violento zeffiro porta seco una tiepida pioggia dalla parte del mezzogiorno, gli agricoltori preparano il frumento e l' orzo, e fanno dei canestri di giunchi molto accuratamente tessuti, poichè prevedono che quell'acqua renderà molli le glebe ed atte a ricevere i preziosi doni di Cerere; così le parole di Ruth, come una pioggia feconda, tutto intenerirono il cuore di Noemi. „

Ecco per avventura un'ombra dello stile Omerico, per quanto la piccolezza dei nostri talenti ci ha permesso imitare quell'immortal genio. Ma i due versetti di Ruth in tal guisa stemprati, forse perduto non hanno quell' originale incantesimo che aveano nella Scrittura? Qual poesia valer può mai questo sol giro d' espressione: „ *Populus tuus populus meus. Deus tuus Deus meus?* „

Noi speriamo (per quanto almeno si estendono i nostri lumi) d' aver fatto conoscere ai lettori qualcuna della innumerabili bellezze dei libri santi. Felici, se riusciti siamo a far loro ammirare que-

(2) *Ruth cap.* 1. v. 16.

sta grande e sublime pietra che tutta sostiene la Chiesa di Cristo!

„ Se la Scrittura, dice S. Gregorio il grande, „ racchiude dei misterj capaci d'esercitare i più dotti, contiene eziandio delle verità semplici, atte a „ dar nutrimento agli umili ed agl' ignoranti: porta essa all' esterno tutto quello che servir può ad „ allettare i fanciulli; e dentro i più segreti suoi „ nascondigli ha tanto da colpire di stupore le menti più elevate; simile ad un fiume, le di cui acque sono in certi punti sì basse da potersi guadar „ da un agnello, ed in altri sì profonde da potervi „ nuotare un elefante. „

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

DEI CAPITOLI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TOMO.

Parte Seconda. Poetica del Cristianesimo. Lib. Primo. Prospetto generale dell'Epopee Cristiane. Cap. I. Che la Poetica del Cristianesimo si divide in tre branche; Poesia, Belle Arti, Letteratura; che i sei libri di questa seconda parte trattano specialmente della Poesia . . . . . Pag. 3.

Cap. II. Considerazione generale dei poemi, ove il mirabile del Cristianesimo tien luogo di mitologia. L'Inferno di Dante, la Gerusalemme liberata . . . 5

Cap. III. Paradiso perduto 10

Cap. IV. Continuazione dell' analisi del Paradiso perduto; e suoi difetti 20

Cap. V. Di alcuni poemi francesi e stranieri . . 23

Cap. VI. La Enriade 28

LIBRO SECONDO. *Poesia nelle sue relazioni con gli uomini. Cap. I. Caratteri naturali* 35

Cap. II. Gli Sposi. Ulisse e Penelope 37

Cap. III. Seguito degli Sposi. Adamo ed Eva. . 41

Cap. IV. Il Padre. Priamo 49

Cap. V. Seguito del Padre. Lusignano 52

Cap. VI. La Madre. Andromaca 55

Cap. VII. Il Figlio. Gusmano 59

Cap. VIII. La Figlia. Ifigenia e Zaira . . . 62

Cap. IX. Caratteri sociali. Il Sacerdote . . . 67

Cap. X. Continuazione del Sacerdote. La Sibilla. Gioad: Paralello tra Virgilio e Racine 68

Cap. XI. Il Guerriero. Definizione del bello ideale. 75

Cap XII. Continuazione del carattere del Guerriero. 79

LIBRO TERZO. *Continuazione della poesia nelle sue relazioni con gli Uomini. Passioni. Cap. I. Che il Cristianesimo ha cangiato i rapporti delle passioni, cangiando le basi del vizio e della virtù* . . . 84

Cap. II. Amor passionato. Didone. 89

Cap. III. Seguito del precedente. La Fedra di Racine. 91
Cap. IV. Seguito dei precedenti. Giulia d' Etange. 93
Cap. V. Seguito dei precedenti. Eloisa e Abelardo. 95
Cap VI. Amor campestre. Il Ciclope e Galatea. 101
Cap. VII. Continuazione del precedente. Paolo e Virginia 105
Cap. VIII. La Religione Cristiana considerata essa pure come passione. 109
Cap. IX. Del vago delle passioni 217
LIBRO QUARTO. *Continuazione della poesia nelle sue relazioni con gli Uomini. Renato. Seguito delle passioni.* 121
LIBRO QUINTO. *Del* maraviglioso, *ovvero della poesia relativamente agli esseri soprannaturali. Cap. I. Che la mitologia impiccioliva la natura; e che gli antichi erano privi di poesia propriamente detta* descrittiva 159
Cap. II. Dell' Allegoria 164
Cap. III. Parte storica della poesia descrittiva presso i moderni 167
Cap. IV. Se le divinità del paganesimo hanno poeticamente *la superiorità su le Divinità cristiane.* 171
Cap. V. Carattere del vero Dio 175
Cap. VI. Dello spirito delle tenebre 177
Cap. VII. Dei Santi 179
Cap. VIII. Degli Angeli 182
Cap. IX. Applicazione dei principj stabiliti nei precedenti Capitoli. Carattere di Satano 184
Cap. X. Macchine Poetiche. Venere nei boschi di partagine; Raffaele nel giardino di Eden ec. . . . 187
Cap. XI. Continuazione delle macchine poetiche. Sogno d' Enea. Sogno d' Atalia 190
Cap. XII. Continuazione delle Macchine Poetiche. Viaggio dei Numi Omerici; Satano che va alla scoperta della Creazione 195
Cap. XIII. L' Inferno Cristiano 198
Cap. XV. Paralello dell' Inferno e del Tartaro. Ingresso dell' Averno. Porta dell' Inferno del Dante. Didone. Francesca d' Arimino. Tormenti de' reprobi 199
Cap. XV. Del Purgatorio 204
LIBRO SESTO. *La Bibbia e Omero. Cap. I. Della Scrittura e della sua eccellenza* 210

Cap. II. Che vi sono nella Scrittura tre stili principali 212
Cap. III. Paralello della Bibbia e d'Omero. Termini di paragone 217
Cap. IV. Continuazione del Paralello della Bibbia e d'Omero. Esempj 224